sulla vetta e... oltre

Giuliano Sten

SULLA VETTA E... OLTRE

Gocce di memoria
di Mario Moschini

Lo scorso inverno ho provato tanta soddisfazione, un grande senso di contentezza e appagamento nel pubblicare il mio ultimo libro "Il suono del corno" e quello di mia figlia Martina "Dai bambini per i bambini". Avevo scritto molto e non volevo di certo rimettermi in gioco con un nuovo libro. Poi, durante il periodo di Quaresima, accadde qualcosa: una strana inquietudine, un desiderio ardente di rimettermi in gioco a fin di bene, di raccontare un sogno; insomma dovevo scrivere. Da un po' di tempo, avevo un'idea di fondo, c'era nella mia testa un pensiero costante che si affacciava alla mia mente e cercavo un filo conduttore che mi portasse al racconto; ma si sa che tra l'idea e la nascita di un libro c'è molto.

È mezzanotte e mi rendo conto che se non inizio, non scriverò mai quello che ho nella testa. È una settimana che cerco d'incominciare, ma più penso all'impegno più lo rinvio. L'idea è quella di raccontare una storia inventata che avesse qualcosa anche di vero, di autobiografico: fatti a me accaduti o immaginari.
Voglio scrivere un romanzo che narri il rapporto di amicizia profonda tra un alpinista e un ragazzo uscito dalla droga, con la peculiarità di raccontare non soltanto le loro avventure in montagna bensì il loro rapporto di strettissima familiarità. Una forte amicizia quindi accomunata dalla passione per le scalate in montagna.
Ho perso tanti amici a causa della droga e sento d'impegnarmi contro questo male o almeno di dare una mano a chi sta uscendo dal tunnel.
Se devo essere sincero con me stesso, devo ammettere che "I sogni riempiono la vita"… Sogni che ho rincorso per tutta la vita, alla ricerca della felicità.
Ho aspirato ad una meta e, una volta raggiunta, me ne sono prefissata un'altra, poi un'altra ancora e così via… L'aver raggiunto tanti traguardi, conseguito obiettivi e acquisito determinati risultati mi da la sensazione di aver vissuto più di una vita; eppure tutto ciò non mi appaga totalmente, anzi.

Mi sono identificato in Ivan, il protagonista; per mezzo di lui ho rivissuto antiche esperienze: frangenti di vita di grande intensità, situazioni diverse e non sempre inventate. Ho approfittato del giovane alpinista alla ricerca di un posto nella vita per ripercorrere vertiginose scalate ma soprattutto periodi forti della mia esistenza. Con lui sono ritornato sulle rocce più strapiombanti, ho riprovato l'emozione dei bivacchi in parete, lo stupore di un'alba o di un tramonto; ho messo a rischio la mia vita e sostenuto dure fatiche e pesanti disagi psicologici. Come contro ho sperimentato di nuovo l'immensa gioia delle vette, sulle quali ho ripreso forza, slancio e vigore fisico e morale; mi sono rizzato in cielo per continuare a scalare, per ascoltare il vento, per volare con i miei sogni… oltre.
Spero soltanto di non essermi coinvolto troppo nel descrivere situazioni realmente a me accadute, immerse nella fantasia e che avrei voluto vivere. Chi mi conosce a fondo, chi ha camminato al mio fianco saprà scoprire la realtà dei fatti e la qualità di tutto ciò che è vero.

Alla fine però, mancava una cosa fondamentale che ha contrassegnato l'ultima parte della mia vita: la ricerca di qualcosa che va ben oltre la montagna, oltre gli stessi sogni. C'è il momento della verità in ognuno di noi, per Ivan lo è stato quando ha avuto l'umiltà di capire che senza Dio non sarebbe andato da nessuna parte. È il frangente in cui la ragione non ha più il sopravvento sul cuore. Insomma mi sono ritrovato alle soglie di un nuovo mondo; alla ricerca di tutto ciò per cui vale la pena veramente vivere: l'Amore infinito di Dio per noi!
All'inizio ho scalato per perseguire un ideale, poi ho compreso l'importanza di donarsi agli altri: un sogno però impossibile da realizzarsi senza l'aiuto di Dio!
Senza volere esaltare i miei difetti, credo di poter affermare d'essere stato un ragazzo poco equilibrato e poco assennato, ma con Dio la mia misera esistenza fatta di alti e bassi ha acquistato un significato nuovo. Per la prima volta mi rendo conto di essere in procinto di camminare verso una meta che raggiungerò soltanto alla fine dei miei giorni.
Ho cominciato a scrivere, spinto però da diversi fattori: da una parte, il mio entusiasmo nel raccontare, dall'altra il desiderio di trasmettere dei valori che vanno ben oltre l'alpinismo. Mi sono impegnato giorno e notte e, di corsa, come tutti i miei precedenti libri, è nato "Sulla vetta e…oltre".
Voi amici che lo leggerete, cercate di capire cosa significhi per me, che non sono più giovane, rivivere emozioni, sensazioni e sentimenti vissuti oltre trent'anni fa. Provare a descrivere l'immensa passione per le scalate, dai primi passi sulle rocce, mossi da autodidatta, fino alle imprese più temerarie.
Dopo una vita vissuta pienamente ho imparato l'importanza del dare ma soprattutto quella di convincere gli altri a farlo. D'altronde con tutto quello che ho scritto e detto, ho avuto, o almeno spero di avere avuto, una certa influenza sulla vita di molte persone. Ho compreso anche l'importanza d'imparare a ricevere, ecco il motivo per cui, quando ho letto lo scritto dell'amico Mario Moschini, ho provato un sentimento di gioia e di ammirazione. Mi sono immerso nei suoi pensieri, nelle sue profonde riflessioni: un intreccio tra i ricordi del passato e le meditazioni del presente. Mario è l'autore del libro "La realtà di un sogno" che è servito per aiutare i bambini più poveri di "Serenella". Anche lui come me, scrive per aiutare gli altri, quindi ho pensato che il suo scritto meritasse di essere pubblicato al fianco del mio.
Per questo motivo, Mario ed io, ve lo doniamo con il cuore in mano affinché voi accogliate il nostro invito di donare a "chi non ha avuto la fortuna di avere ciò che noi abbiamo". Scoprirete così l'importanza e la gioia immensa di essere testimoni di carità.

Giuliano Stenghel (Sten)

Itinerari di vita per sperare ancora

Ancora una volta Giuliano Stenghel ci meraviglia per la sua capacità di immettere nella pagina scritta una straordinaria, rara passione per la vita, concepita come una lunga, indefinita e imprevedibile avventura, comunque segnata dall'alea di un destino per noi imperscrutabile, al quale non possiamo che affidarci, pur dovendo rischiare tutte le nostre possibilità, tutte le nostre potenzialità.
Ancora una volta è la montagna, in particolare la vetta della montagna, che diventa il simbolo di questo itinerario esistenziale, che riesce a contenere dentro la propria visione dolori, gioie, amori, speranze.
Chissà perché leggendo queste pagine di Giuliano Stenghel mi è tornata ripetutamente nello sguardo l'immagine ripetuta e sempre diversa del Mont Sainte Victorie di Cezanne, sia per l'ossessione che animò il grande artista di fronte alla montagna della sua vita, sia per l'amore che i suoi colori trasfondono in noi anche a tanto tempo di distanza.
La storia che ci narra Giuliano Stenghel in queste pagine è in fondo una sorta di breve romanzo di formazione: si arriva alla maturità sempre attraverso delle prove, nella vita non c'è niente di scontato, niente di dato definitivamente. Seppure dentro il cerchio del destino tutto deve essere conquistato e quotidianamente riconquistato. Anche la scrittura corrisponde a questo intento: si tratta infatti di una scrittura limata, ripensata, colta come strumento leggero ma preciso di espressione dei sentimenti più profondi e delle variazioni infinitesimali dei pensieri e dei turbamenti.
La scrittura di Giuliano Stenghel potrebbe essere definita una scrittura di senso, per dare fondamento alle sensazioni, ai sogni e ancor di più alle esperienze concrete.
È proprio grazie all'evoluzione delle sua scrittura che riesce a descrivere in modo lineare e insieme approfondito il motivo fondamentale del racconto dalle prime righe alle ultime: "Attraverso la smisurata passione che avevo per la montagna e per l'arrampicata, nel profondo di me stesso sentivo che l'alpinismo non sarebbe stato lo scopo unico della mia vita, bensì una tappa importante per capire, per leggermi dentro, per fortificarmi."
Questo libro si compone di due parti perché alle pagine di Giuliano Stenghel seguono quelle di Mario Moschini che, "amico buono, leale e generoso", ha voluto condividere la realizzazione dell'opera per sostenere i progetti dell'Associazione Serenella.
Mario Moschini ci regala con una scrittura semplice e meditata una serie di emozioni-riflessioni che potremo riassumere con uno dei titoli dei brevi capitoli del suo scritto: "Gocce di memoria".
Anche nel caso delle pagine di Mario Moschini possiamo parlare di racconto di formazione sottolineando peraltro una caratteristica che salta subito agli

occhi e cioè la ricercata accentuazione lirica che trova il suo sigillo non solo in alcune poesie sue e di autori famosi (Kahlil Gibran e Paul Eluard) ma soprattutto nel ritmo musicale del suo periodo e della successione, forse, ancor meglio, della scansione dei diversi momenti narrativi.
Significativo mi pare in particolar modo il capitoletto intitolato "**Addio**": "Trentino di un tempo, voglio dirti addio. Dov'è andata quella terra che ci ha insegnato a stringere i denti, la dignità, a credere nelle idee e nei valori, a rispettare l'uomo e la natura."
È evidente il parallelismo tra questa nostalgia di Mario Moschini che non diventa mai retorica e piagnisteo, ma corroborante tensione per affrontare la vita con un supplemento di autentica creatività individuale e la passione eroica per la montagna che trasuda dalle pagine di Giuliano Stenghel, vissuta con la stessa voglia di essere pienamente se stessi e di non piegarsi alla subdola rete dell'omologazione di massa.
Alla fine per entrambi resta la solidarietà come ideale di vita e come impegno giornaliero che permette una convinta autorealizzazione mentre disegna un mondo più sereno e più giusto.

Mario Cossali

Ho avuto l'onore di essere uno dei primi lettori di questa ultima fatica di Giuliano "Sulla vetta e… oltre".
Da questo suo romanzo traspare con chiarezza la sua passione per l'alpinismo che è stata ed è una componente essenziale della sua vita. Ma quello che mi ha colpito maggiormente è il suo modo di rapportarsi con il prossimo per il quale vale la pena dedicare la propria esistenza.
Ed è ciò che Giuliano da anni sta facendo e certamente continuerà a fare nel portare avanti i progetti dell'Associazione Serenella "che si prefigge di aiutare le persone e i bambini in particolare che si trovano in condizione di grande povertà".
In questa sua opera emerge con altrettanta chiarezza la sua grande fede in Dio verso il quale ogni nostra azione terrena, ogni nostro comportamento tende ad immedesimarsi per rientrare nel Suo disegno che Egli ha per ciascuno di noi.
Ed ecco che se i nostri comportamenti verso il prossimo sono conseguenziali all'amore che Dio ha per noi, la nostra stessa vita assume un valore particolare.
È tutto ciò quello che Giuliano mi ha donato nei tanti anni che ci conosciamo, colpiti entrambi da uno stesso dolore, ed è per questo suo insegnamento che sono a lui fraternamente grato.

Dario Piconese

sulla vetta e... oltre!

"Possiamo curare le malattie fisiche con le medicine ma l'unica cura per la solitudine, disperazione e sconforto è l'amore. Ci sono molte persone al mondo che muoiono per un pezzo di pane, ma altrettante muoiono per mancanza d'amore." (Madre Teresa)

Si chiedeva Alberto Moravia: "È possibile vivere nella disperazione e non desiderare la morte?".
La mia risposta è categorica: "Sì, se non hai accanto l'amore!".

Dedicato a tutte le persone, che pur avendo sofferto, hanno saputo reagire e ritrovare la voglia di vivere ma soprattutto di amare.
A mia moglie Nicoletta e alle mie bambine, ai miei migliori amici e tra questi in particolare alla cara Patrizia. Proprio a lei, per la sua straordinaria carica umana, bontà d'animo e generosità, per la sua grande fede e per tutto il bene che mi ha dato; per Attilio, il caro amico che ha sposato.

Qui saluto e ringrazio con la mia dedica, alcuni amici che hanno reso più facile la mia "scalata" sulla vetta della solidarietà.

A Mario Moschini che ha condiviso la realizzazione di questo libro per aiutare i bambini di "Serenella".

Dario Piconese, uomo generoso di sempre.

Al Direttivo di "Serenella" che condivide un grande sogno di solidarietà.

Mario Cossali per la bella prefazione.

A Serenella, mamma Pia e...ai tanti Angeli che, per un grande dono di Dio, guidano il mio cammino.

In particolare alle persone che mi vogliono bene ed anche a quelle che non me ne vogliono. La vita non è perfetta!

Avevo ventitré anni e mi trovavo su una delle vie più difficili delle Alpi e per di più d'inverno.
Da qualche ora era scomparso il sole ed il cielo era diventato sempre più grigio, solcato di nuvole a cumuli che non permettevano ai raggi solari di filtrare: un cielo triste e cupo che non lasciava sperare nulla di buono. Così nuvoloso lasciava immaginare soltanto il brutto tempo.
Poi la luce sparì del tutto. Fui investito da forti raffiche di vento; arrivò anche la neve: qualche fiocco svolazzava leggero prima di posarsi sulla roccia e sul mio viso.
Mi sentii costretto ad una velocissima ritirata.
"Forse sarebbe stato meglio ridiscendere alle prime avvisaglie di brutto tempo", pensai tra me e me guardandomi attorno e riflettendo su quanto sarebbe stato impossibile farlo in quella situazione. La neve mi turbinava addosso.
Fortunatamente trovai rifugio in un anfratto roccioso che avevo notato sulla cengia in basso, una stretta e tortuosa grotta, abbastanza profonda dal costituire un ottimo riparo. Sotto di me, al di la di una stretta cornice piena di neve, solo il vuoto. L'abbondante nevicata mi stava isolando.
"Questa volta non ce la farò a raggiungere la cima", pensai con un sentimento di forte preoccupazione.
Prima del brusco cambiamento del tempo ero riuscito a salire per un centinaio di metri e già stavo assaporando la gioia della vetta. Invece fui costretto ad una soluzione di ripiego. Pazienza!
Le corde erano ancorate quasi un centinaio di metri sopra.
"Fa freddo, un freddo cane!". A causa del brutto tempo mi trovavo bloccato nel mezzo della parete. Fuori il vento soffiava forte ed era buio pesto. Non mi ero mai sentito tanto solo. Pensai alla fortuna di avere con me il fornelletto, necessario per cucinarmi qualcosa di caldo. L'acqua l'avrei ricavata sciogliendo la neve e nello zaino mi ero portato the, caffè, e dadi per il brodo.
Avvolto nel mio sacco e riparato dal forte vento di bufera sarei potuto resistere per qualche giorno.
La fiamma del fornello riscaldava i miei pensieri e mi teneva compagnia. Il the bollente completava il tutto. Solo il rumore assordante del vento creava in me una sensazione di disagio e di tensione per la paura di non farcela. La parete era una trappola di ghiaccio e neve. Forse ero andato troppo oltre.
Mai, in vita mia, mi ero spinto tanto in là. Tante volte mi ero chiesto il perché del mio alpinismo: "Perché…?".
Presi dallo zaino una matita e il mio libretto tascabile…
"Le più grandi imprese, le più ardue, sono nate da grandi sogni. Ogni montagna ha un cuore, una propria storia. Per molti laggiù, il salire una vetta rappresenta la conquista dell'inutile; non riescono a capire il perché si possa rischiare la vita per salire su una montagna per poi ritornare al punto di partenza. Ciò che sto vivendo quassù; il mio macchinare, meditare, fantasticare,

le mie impressioni, i miei sogni mi stanno portando ben oltre la cima. Certe cose non si possono dimenticare. Rifletto che, nonostante sia una parete tra le più temute, è pur sempre una grande roccia che racchiude le mie emozioni e le mie sensazioni, sentimenti che rimarranno in me per tutta la vita. Per questo mi piace l'alpinismo.
Anche se dovessi ritirarmi, mi sentirei lo stesso vincitore!
Poiché sono riuscito a mettere le mani su questa grande parete rocciosa, che vinca o che perda, l'importante è aver avuto la forza e la fermezza d'animo per affrontare disagi e pericoli, per sopportare tante privazioni, insomma di provarci. Sono fiero di me stesso e, sono certo, lo sarà anche mia madre. Però, ora, bisogna rimanere vivi!".

Mi ritornano volti, voci… Penso con nostalgia a mia madre che sarà in ansia e apprensione, si starà preoccupando per il suo figliolo. Poi il mio pensiero si rivolge con affetto a Maria; l'espressione del suo volto dolce, sereno, addirittura luminoso. Ma ciò che continuo a sognare sono i suoi occhi, di un blu smagliante.
Chissà se avrà appreso della mia avventura solitaria. Voglio soltanto dimostrare ciò che valgo. Anche Maria dovrà convincersi che non sono una "mezza tacca". Vivo sul filo e mi accontenterei soltanto di renderla felice. Tanti pensieri tumultuano nella mia mente. Quante volte ho rischiato la vita per amore.
Sdraiato, stretto tra le rocce, non faccio altro che andare con i miei ricordi…
"Papà se ne era andato. Per la mamma non fu facile vivere in un posto dove tutti ti facevano pesare il fatto di essere separata e per di più con figli. E poi, ovviamente, non mancavano le difficoltà economiche.
La gente non si è mai curata della sfortunata famiglia, anzi non faceva altro che parlare di noi. E si diffondevano strane versioni sulle colpe.
Eppure non ne avevamo nessuna.
Sguardi, frasi, spesso anche silenzi… insomma, ci trovavamo in una brutta situazione che bisognava cambiare al più presto. Decidemmo di trasferirci in città.
Passai molti anni in collegio. Fin da piccolo, non parlavo volentieri di mio padre, anzi, quando lo nominavano, mi chiudevo in me stesso. Gli sguardi degli amici mi chiedevano com'era la vita senza un padre. La mia vita, complicata e dolorosa, era resa più pesante dalla sua mancanza. Solitudine, sofferenza, paure ansiose, dubbi. Un periodo molto lungo e pieno di avversità che ho saputo affrontare con coraggio e senza accettare compromessi.
Non ho avuto una fanciullezza serena... Chi mi avrebbe risarcito di tutto ciò? Volevo dimenticare il passato ma nel momento in cui lo richiamavo alla mente, tornava a vivere.
Mia madre è una donna eccezionale, forte, buona e coraggiosa ma si fida di tutti e di tutto. A causa della sua ingenuità ha dovuto soffrire molto. Il suo coraggio, la sua forza e il suo grande senso di dignità le hanno fatto superare ostacoli insormontabili. È molto intelligente, di gran cuore e allegra. Sempre di fretta ma non si lamenta mai:

la sua missione è quella di mamma. È riuscita ad allevarci ed a crescerci con buoni e sani principi. Che donna meravigliosa mia madre!
In estate tornavo in paese per far visita alla nonna e trascorrere qualche giorno di vacanza con lei. Era l'occasione per incontrare gli amici e per rivedere Maria, che è sempre stata nei miei sogni. Che strana infanzia la mia. Non me la sentivo proprio di passare i miei giorni a immortalare sconfitte e umiliazioni. Sognavo ben altro".

Da pochi minuti mi sono svegliato. "Che freddo", mi dico fregandomi i piedi. Sono intirizzito. Guardo fuori. La bufera. Il vuoto è impressionante; il vento gelido continua a fischiare; il freddo è pungente e dovrò subirlo per lunghe, interminabili ore. Un cielo pieno di nuvole che annuncia un'altra brutta giornata.
Sulla stretta cornice, carica di neve, con molta prudenza ho sistemato tutto il materiale da scalata, così essenziale come la vita stessa: martello, chiodi, moschettoni e corde.
Accanto a me, il fuoco del fornello sta scaldando l'acqua e, di tanto in tanto, qualche folata di vento s'infiltra e percuote la fiamma. Ci avvicino le mani per riscaldarle. "Ci vorrà qualche minuto…".
Dopo aver consumato il primo pasto della giornata con del latte in polvere e caffè liofilizzato, arricchito di fette biscottate, riprendo a scrivere sul mio taccuino: prendo appunti, frammenti di vita.
"Dopo gli anni del collegio, mi sono portato appresso un senso di tristezza e di nostalgia, avevo dentro una strana solitudine che mi opprimeva, anche quando ero in mezzo alla gente. Tutto sembrava predestinato, compresa la mia malinconia. Era il mio modo d'essere, sognatore, idealista e romantico che spesso si trovava impotente di fronte all'aridità della mancanza di valori.
La ricerca di ideali mi ha spinto sulle montagne. Sono nato alpinista solitario con un concentrato spaventoso di energie dentro da "buttar fuori".
Mi sono lasciato dominare dalla passione sfrenata per le arrampicate che mi ha decisamente sconvolto la vita. Per molti l'essere alpinisti è un dono, per me è stata una grande conquista personale.
È decisivo il modo in cui si affronta un'avventura. Ciò che sembra impensabile diventa possibile. Voglio andare oltre e vincere, non vincere la montagna ma me stesso. È come se, nelle forti, addirittura violente emozioni, trovasse sfogo tutta la sofferenza del mio animo inquieto.
Voglio osare quello che nessuno ancora ha pensato di fare.
Perché sono qui?
Per dimenticare le ingiustizie ho bisogno di un'ascensione difficilissima: l'alpinismo è la fuga dalla vita di tutti i giorni. Voglio riscattare la mia vita; mi porto dentro una passione bruciante. Tra le tante ipotesi che mi hanno spinto all'atto estremo di questa scalata c'è sì quella di una reazione alla disperazione ma c'è anche quella di un grande sogno che cullo da tanto tempo.
L'alpinismo non è quindi il fine, ma il mezzo. In montagna ho trovato il mio equilibrio, una libertà vera. Libertà di creare senza qualcuno che limiti i miei sogni.

In parete l'uomo vale ancora, in città invece, vali solo se sei ricco, sano e bello. Quassù valgono la tua forza, il coraggio, l'esperienza: i valori veri. In parete ho imparato tanto!
La montagna non guarda se sei ricco o povero, se sei bello o brutto o… anzi, ora, che ci sono dentro in completa simbiosi e solitudine, mi sta ricordando che lei è la prima donna. Mi sta mostrando il suo volto più severo per rammentarmi che solo lei è la protagonista e solo con umiltà e passione la potrò conquistare".
Tra tante considerazioni il tempo passa. Rifletto che sono un gran pensatore ma che non sempre bisogna riempire la solitudine per forza. Provo a dormire. Il freddo e la posizione scomoda non mi tormentano più di tanto, anche perché sono consapevole di essere su una grande parete.
Intanto fuori continua a nevicare.

È ancora brutto tempo; ha nevicato per tutta la notte. Mi sento depresso: c'è un tumulto nel mio cuore. Esco dal sacco con la parte superiore del corpo per liberare l'ingresso della grotta dalla neve: sta scendendo fitta, mentre il vento ha cessato. La luce della mia lampada da frontale si perde nel cielo; la parete è avvolta di un bianco candore: è una situazione irreale alla quale non sono preparato. Questa salita mi sta mettendo alla prova, fino al limite estremo; se il tempo non migliora dovrò rinunciare. Finché scalavo ero preso dall'azione ma ora, rannicchiato in questo buco, sono costretto a stare fermo ed emergono mille dubbi. Penso alla mia vita: lotta accanita contro un destino sfavorevole ed ostile. Ora sono alpinista e continuo a combattere per la mia voglia sfrenata di esistere.

Non sono venuto quassù per morire, bensì per rendere migliore la realtà dei miei giorni.

Cerco di valutare, di calcolare il proseguo della prossima giornata: a volte una ritirata può essere una vittoria. Se dovrò risalire le corde e iniziare la lunga calata, non sarà facile! Dovrò attrezzare con nuovi chiodi molte soste e cercare i vecchi nascosti dalla neve e probabilmente sarò costretto di nuovo a bivaccare sulla grande cengia in basso.

Scendere dalla via di salita sembra impossibile e poi, sarebbe una grande sconfitta. Avrò fatto tutto invano? Niente affatto, perché tutto ciò che dà uno scopo alla vita è utile.

Non mi lascerò sopraffare dai cattivi pensieri, non voglio desistere.

Per il momento sono al riparo, ho un fornello che mi regala delle bollenti tazze di the e di caffè e non mi muoverò finché non tornerà il bel tempo.

E se continua il brutto? Non voglio nemmeno pensarci: rischierei di morire. Ma che importa? La mia vita ha significato soltanto nella concretizzazione di questo sogno covato dentro per un anno.

È nel rischio che si apprezza il valore e l'intensità della vita: un dono che l'uomo impegnato nelle cose quotidiane dimentica spesso di avere avuto.

Per ora sono al sicuro e mi muoverò con il bel tempo.

Soltanto Mario, il mio compagno di corda, è a conoscenza della mia grande avventura solitaria. Nessuno laggiù immagina che abbia voluto affrontare la "Parete delle pareti" da solo e per di più d'inverno, è difficile per gli altri comprendere e capire. O forse la notizia si starà diffondendo velocemente, passando di bocca in bocca. Forse sarò oggetto di aspre critiche: le Guide Alpine del paese avranno biasimato il mio comportamento e, probabilmente, si staranno attivando per un soccorso. È difficile anche per loro capire i perché della mia scelta.

Mi tranquillizza il fatto che in pochi sono in grado di spingersi sulla montagna con queste condizioni climatiche proibitive. Probabilmente penseranno che sia morto e, nei prossimi giorni, saliranno ai piedi della parete per cercare il mio cadavere, magari congelato e penzolo sulle corde. È un'illusione! La realtà è ben diversa da come si presume o si desidererebbe fosse: sono mesi che mi alleno, bivaccando all'aperto per abituarmi alle condizioni estreme e mi sento in forze.

Sto aleggiando? Penso a quella notte mentre dormivo nell'amaca, sotto il poggiolo di casa. Solitamente, prima dell'alba mi destavo dal sonno e rientravo in casa ma quella volta, invece, mi riaddormentai. Mi svegliarono delle voci: si era radunata una piccola folla nel portico, incuriosita da quell'insolito sacco sospeso nel vuoto a dieci metri da terra. Era accorso anche un vigile urbano al quale non fu facile spiegare le ragioni del mio inconsueto gesto che esulava dalla normalità.

La neve turbina; sta cadendo ormai da due giorni. Il maltempo mi tiene fermo, dentro la grotta. Al riparo dal vento, scorrono le ore e i miei pensieri…
Ci sono tanti motivi che mi legano a questa montagna. Ma ce n'è uno più profondo: i sentimenti per Maria. Lei, bellissima e corteggiata da tutti i ragazzi del paese; ne sono innamorato pazzo. Ho sempre provato per lei un sentimento forte, sfrenato e, quando la incrociavo, c'era in me un inappagato desiderio di amarla. Ma se l'attrazione era troppo grande, così era lo stesso imbarazzo. Mi conosco, sono un timido e, in certe situazioni, non so trarmi d'impaccio.
Le persone più importanti del paese sono il dottore, il parroco, il maresciallo ed i fratelli Rabanser, le famose guide alpine. Quando raccontano le loro avventure in montagna, tutti stanno col naso all'insù. Sarebbe bello oltre ogni dire indossare un giorno il loro maglione; è il sogno di tutti i ragazzi del paese quello di diventare Guide o Maestri di sci, ma l'unico che ha la certezza di farcela è Luca, figlio di uno dei Rabanser. Ciò che mi tormenta di gelosia è il fatto che corteggia Maria. Lui ne è innamorato. Li ho visti, come stavano bene assieme: sfoggiava con lei tanta disinvoltura mentre… si… devo ammettere, che io non ho nemmeno il coraggio di parlarle. Sembrano la coppia perfetta: lei bellissima, lui alto e slanciato, con una folta chioma bruna. Non posso reggere il confronto.
Intanto sono quassù e, se domani il tempo migliora, continuerò la mia scalata per vincere. Salirò metro dopo metro pulendo, con la mia spazzola per il ferro, ogni appiglio dal ghiaccio e dalla neve. Se riuscirò a guadagnare le roccette terminali cercherò un altro posto per trascorrere la notte.
L'acqua è bollente; assieme al dado per il brodo, ci butto la pastina e, dopo qualche minuto, riverso il tutto nella mia ciotola e condisco con un formaggino e della carne in scatola. E per finire in bellezza bevo un buon caffè molto zuccherato e mi rimetto nel sacco.
Chiudo gli occhi e provo a dormire ma ecco sopragiungere nuovi pensieri, altri ricordi…
"Il giorno della chiamata alla leva. Nell'elenco dei miei compaesani invitati a presentarsi, c'erano i miei amici, tutti destinati nel corpo degli alpini, io invece in fanteria: che tristezza e che mortificazione. Ricordo benissimo la sera precedente la partenza, quando raccolsi la commiserazione di tutti.
Approdai all'alpinismo in un ambiente un po' atipico. In caserma, negli attimi di tempo libero, leggevo e rileggevo gli unici libri di alpinismo che mi ero portato appresso, mi affascinavano le avventure straordinarie dei grandi alpinisti, le loro leggendarie

imprese, ma soprattutto il loro modo d'interpretare la vita: da eroi! Cresceva in me la passione e il desiderio di diventare come loro. Pensavo fosse venuto il momento di agire per essere vero protagonista della mia vita.
'Posso farcela...', mi dicevo in continuazione. 'Però devo metterci il cuore'.
E' ci provai!
La sera, durante le ore di 'libera uscita', rimanevo in caserma, mi fermavo per allenarmi sul muro di cinta: su e giù, le dita tra i sassi, i piedi sui minuscoli appoggi. Esercizi per rinforzare i muscoli addominali, trazioni sulle braccia; mi appendevo con tutto il corpo sulle dita, sfruttando gli stipiti delle porte; oppure allenavo le gambe: salivo e scendevo di corsa le scale che portavano nella camerata. Da un libricino imparai i nodi, addirittura a farli con una sola mano; appresi metodologie di progressione in parete, nozioni teoriche sui pericoli della montagna, sull'alimentazione, sul pronto soccorso.
Le mie giornate prendevano sempre più ritmo. Mi allenavo con continuità. Avevo dentro il desiderio ardente di mettere le mani su una montagna vera e cominciai a fare progetti: sognavo importanti scalate.
La prima volta che toccai la roccia lo feci senza corda. Consapevole dei gravi rischi che correvo, non riuscii a spingermi oltre ma, dopo pochi mesi, già arrampicavo slegato su difficoltà di quinto e sesto grado. Cullavo grandi ambizioni e progettavo qualcosa di grande".

Il pericolo dà senso all'avventura.
Intanto sono fermo da oltre due giorni. Nebbia, roccia e ghiaccio, la tempesta di neve, il vento, il freddo, ma spero nel bel tempo: il sole e un po' di caldo.
Mi mangio una tavoletta di cioccolato.

Interrogativi, ansie e preoccupazioni. Sebbene mi sia ben allenato e preparato, la mia resistenza è messa a dura prova. Da qualche tempo aspiro alla conquista di questa parete.

Seduto, con la schiena appoggiata allo zaino, scrivo sul mio diario…

"Sono fiero e contento di averci provato, mai prima d'oggi mi ero spinto tanto. Ho piena coscienza di me, del mio carattere, della mia personalità; ammetto i miei difetti ma conosco anche il mio valore: voglio dimostrare quello che sono, le mie qualità ma soprattutto le mie capacità. Ho un lavoro che non tollero, sono innamorato di una ragazza che non prova nulla per me e, in paese, sono un illustre sconosciuto. Ma, in questo momento, sono sulla parete che laggiù tutti temono. È vero sono andato all'eccesso, ma soltanto perché non sopporto la mediocrità. Non rinuncerò alla mia impresa. Ho fatto la promessa a me stesso di ribellarmi e troncare con un passato che mi ha fatto tanto soffrire.

Sì, costi quel che costi, salirò su questa vetta e…oltre".

Penso che mi è rimasto a malapena da nutrirmi per un giorno.

"Non ti devi scoraggiare, questo è l'alpinismo!".

L'unica, debole e tenue luce è quella del fornello che riflette sulla volta della grotta strane ombre. Una, mi ricorda mia madre: chissà quanto sarà in ansia per me.

"Cara mamma, non so se ritornerò a casa, ma se non dovessi farcela, perdonami; non potevo fare altrimenti". Il mio cuore si riempie di malinconia, mi commuovo e… fino alle lacrime. Chiudo gli occhi e torno con la mente a quando la mamma ci vestiva per la Messa della domenica. In piazza, davanti alla chiesa, le donne camminavano vestite a festa, fieramente andavano a braccetto dei mariti. La mamma, ci teneva per mano con lo stesso orgoglio.

Un filo d'aria gelida entra dalla stretta fessura della cerniera del mio sacco. Lentamente trovo il modo per chiudere anche quella piccola apertura ma, per la mancanza d'aria, ho difficoltà nel respirare.

Ho un gran freddo addosso, saranno venti gradi sotto.

Il silenzio. Cosa significa questa calma? Vorrei capire se il tempo volge al bello ma non trovo il coraggio di uscire dal sacco. I dubbi, i pensieri, le speranze. Alla fine decido di provarci e scopro sopra i miei occhi uno spettacolo fantastico: un cielo chiaro, limpido e senza nubi. Oggi il tempo è proprio bello, sembra si voglia riabilitare dopo due giorni da dimenticare.

Si sta facendo giorno, una striscia rosa lontana annuncia l'alba. Un satellite brilla luminosissimo su tutte le luci.

Decido di rinchiudermi nel sacco almeno fino alla nascita del sole.

Prendo nuova forza, nuovo vigore. Dopo tanti giorni di inattività, provo un forte senso di paura nel rimettermi in gioco. Non ho altre possibilità se non quella di ricominciare a scalare! Un'abbondante colazione, sistemo nuovamente le mie cose nello zaino e sono pronto per ripartire. Avverto una fitta al cuore. La parete è un "inferno", si presenta ai miei occhi uno scenario poco incoraggiante: ovunque la roccia è coperta di ghiaccio e neve.

Percorro mentalmente tutte le operazioni; ci sono tante cose da fare e non posso perdere un istante. Lentamente faccio sulla corda i nodi "Prusik", necessari per la salita. Prima però, provo a tirarla e strattonarla con forza per assicurarmi che sia ancora ben ancorata e, sopra ogni altra cosa, non abbia subito danni.
Non sarà facile risalire. Sono intirizzito, ma nel cielo c'è il sole. Dopo essermi messo lo zaino in spalla, trattenendo il respiro carico di peso la corda. Tiro un sospiro di sollievo nello scoprire che i nodi tengono. Sto per ripercorrere lo stesso tratto che pochi giorni prima avevo percorso in ritirata. Ogni metro è una fatica bestiale che mette a dura prova le mie energie, ma è anche una conquista verso l'alto. Spesso devo fermarmi a respirare a pieni polmoni l'aria gelida delle prime ore del mattino.
Scelgo d'interrompere la mia salita per una breve sosta. Attorno una grande pace in una splendida giornata d'inverno. L'aria limpidissima.
La parete completamente ghiacciata.
A fine corda ricomincio a scalare, pulendo meticolosamente e con pazienza gli appigli dal ghiaccio e dalla neve. È da poco passato il mezzogiorno e qualche nuvola nasconde il sole che è vita. Qualche altra avvolge la parete, procurandomi tanta solitudine.
Recupero con lena ma le corde sono appesantite dal ghiaccio. Ho le braccia stanche e i muscoli irrigiditi. Decido di accelerare l'andatura. All'improvviso… sento in lontananza un rumorio. Sembra…ma è… sì è proprio un elicottero! Si avvicina. Il rumore è assordante. Nei banchi di nebbia che avvolgono l'ambiente, lo vedo salire lungo la parete. Il motore romba. Aguzzo lo sguardo ma non scorgo nulla. Una schiarita… per un attimo è lì davanti, ad un centinaio di metri. Mi sbraccio, urlando a squarciagola, ma inutilmente; a stento afferro il suono della mia stessa voce, il tumulto e la foschia impenetrabile hanno il sopravvento. Nell'aria un fracasso. Dopo pochi minuti lo sento allontanarsi e ritorna il silenzio più assoluto; tutto si richiude nel grigio e non vedo più nulla.
Per scalare un centinaio di metri, impiego quasi tutto il pomeriggio. Poi il sole vince la coltre di nubi e mi avvolge del suo tiepido calore. Ora le difficoltà stanno scemando, assieme all'astro che sta calando sull'orizzonte. Su un terrazzo ghiacciato trovo due chiodi di sosta. Le cime attorno sono ancora illuminate dagli ultimi raggi del sole, che decrescendo, lento, lento, sparisce. Nel fondo del cielo una larga striscia rossa. Le vallate sono già in penombra e già s'accendono le prime luci lontane. Sono solo, io e la montagna. Per un attimo penso alla possibilità di ridiscendere nella grotta e prepararmi ad un altro bivacco, ma la paura di un improvviso cambiamento di tempo e il pensiero di dover rifare il tratto di oggi m'invita a proseguire. Il cielo da pallido diventa sempre più scuro, la striscia rossa all'orizzonte si assottiglia fino a scomparire e la montagna si avvolge delle tenebre più cupe. La sera cala e nell'aria gelida si appresta a finire una giornata densa di emozioni.

"La notte è giunta così presto", pensai. L'angoscia del crepuscolo che mi voleva attanagliare nel gelo della montagna creava in me la paura di non farcela. Avvertivo l'impotenza di fronte all'immensità di una natura tanto severa. Non sarei più riuscito a ritornare sui miei passi. Dovevo proseguire ad ogni costo.

Poi, si alzò la luna. Il cielo si rischiarò della sua luce e di quella di mille stelle; riflettevano la loro luce sulla parete, illuminando quasi a giorno le rocce ora poggiate ma quasi interamente coperte di neve. Anche le corde si fecero luminose. In quell'istante compresi che ce l'avrei fatta.
Nel fondo dello zaino mi ero portato i ramponi, necessari a scalare i tratti ghiacciati ma non volevo sprecare del tempo prezioso per calzarli ai piedi. Stanco, sfibrato e preoccupato salivo, automaticamente, alla ricerca di un posto riparato per il bivacco. Mi trovavo oltre al punto di non ritorno e l'unica via d'uscita era la cima!
Parlavo tra me e me. Mi dicevo in continuazione: "Sarebbe una beffa farsi male ad un centinaio di metri dalla vetta".
Per tutto il giorno avevo lottato. In fondo valle centinaia di luci. Mi affrettai per trovare una nicchia, un posticino per trascorrere la notte, ma inutilmente. Salivo e scendevo, senza interruzioni, per recuperare lo zaino. Non ne potevo più dalla stanchezza. Erano dodici ore che non mettevo niente nella pancia, ma non avevo fame. Fortunatamente le difficoltà sembravano diminuire. Spossato, debilitato, procedevo lentamente.
In un canalino. D'un tratto la neve mi mancò sotto i piedi. Scivolai. Caddi rovinosamente senza alcuna reazione, sbattendo sulle rocce sottostanti. Non cercai di attutire la caduta, fino ad arrestarmi appeso alla corda a testa all'ingiù. "Che botta…".
Nella notte, tra la neve, mi detti da fare per rimettermi in piedi. Ero preoccupato di essermi rotto qualcosa. Scoraggiato, provai a muovermi. Soltanto il polso mi faceva terribilmente male. Raggiunsi con qualche difficoltà lo zaino al punto di sosta. L'aria era immobile. Indugiai un attimo poi, alla luce della lampada frontale, misi i ramponi ai piedi. Il volo di una decina di metri e su rocce inclinate fortunatamente non mi aveva procurato danni, avvertivo soltanto una strana sensazione di impotenza. Scoraggiato, la paura stava prendendo il sopravvento; chiusi gli occhi e cercai di trovare il coraggio. Mi restava ora una sola possibilità: dovevo riprendere a scalare nonostante il dolore al polso. Quando mi decisi, dopo qualche esitazione, compresi che, questa volta, non potevo più perdere tempo ed energie per ridiscendere a liberare le corde dall'ancoraggio in sosta; le avrei abbandonate lassù. Scalai per quasi un centinaio di metri. A fine corda, la vetta era a portata di mano e andai avanti slegato.
"Adesso non posso più cadere!". Avvertivo dentro di me un'ansia interiore che mi spingeva verso l'alto, senza fermarmi. Su, sempre più su senza rilassarmi. Mi pareva che il fiato mi venisse a mancare, il cuore mi scoppiava. Insistevo. Ancora pochi metri… Un canale. Un muro di neve. Il vuoto davanti… La cima! Dopo cinque giorni in parete.
Esultai. Ero fuori di me, avevo vinto la "Parete delle pareti"!
Rimasi lassù, con le mani nella neve, quindi mi alzai con le braccia al cielo.

Gridai a squarciagola e scoppiai a piangere.
La cima mi portò a riflettere sulla grandezza dell'ambiente circostante e mi sentii, al suo cospetto, molto piccolo.
"Se mi potessero vedere quassù", pensai. "Questa è un'impresa che mi pone al di sopra di me stesso. Ho fatto quello che dovevo fare. Mia madre sarà fiera di me".
Il cielo era un telo scuro pieno di puntini luminosi; soffiava un vento gelido da Nord che annunciava il bel tempo. Un vento fortissimo. L'aria era limpida e con lo sguardo abbracciai un panorama che andava dai paesini della mia valle fino al mare.
Mi sentivo libero, in una nuova vita. Era come mi fossi liberato della morte. Ai miei occhi si apriva una vista eccezionale che non riuscivo ad apprezzare completamente, ero troppo stanco, stremato, vuoto, e per raggiungere il rifugio sulla cima principale dovevo percorrere ancora una lunga ed insidiosa cresta. Ero nuovamente concentrato sui miei movimenti, a causa della neve profonda, spesso dovevo attraversare delle pericolose cornici. Presi la decisione di abbassarmi sul nevaio sottostante. D'inverno non c'era il pericolo dei crepacci aperti, quindi sarei sceso il più direttamente possibile rinunciando ad una comoda notte nel bivacco del rifugio.
Freddo, stanchezza, fame.
"Vai avanti", m'incitavo. "Non fermarti!".
La luna era tramontata e le stelle erano diventate più pallide. Il vento ostacolava la mia discesa, era troppo forte. Non ce la facevo più da tanto era energico e rabbioso! Mi sentivo esausto e mi trovai costretto a bivaccare in condizioni drammatiche. Scavai un buco nella neve e m'infilai dentro cercando un riparo. Dopo un po' mi feci qualcosa di caldo. Le notti d'inverno si allungano: si fanno più dure. Avevo paura di morire assiderato.
"Mi dispiacerebbe morire congelato soltanto per il bel tempo di oggi, che in montagna ho imparato ad apprezzare. Ma dopo tutto che cos'è una notte? Uno spazio di tempo", mi risposi.
Mentre le ore passavano, aprii una scatola di fagioli e li misi a scaldare nel pentolino sopra il fornello. Consumai tutto il resto del gas in bevande calde. Non volevo dormire per paura di non svegliarmi. All'interno del buco pensai al momento del raggiungimento in vetta.
I pensieri si facevano sempre più confusi e andai col ricordo nel passato…
"… Gli anni duri del collegio, la scuola superiore e il diploma. Il mio primo lavoro fisso in una segheria. Il mio compito era di portare le tavole in legno da un posto all'altro. Quasi sempre mi toccava la fatica peggiore. Vicino a me c'era un omone arrogante che, per tutto il giorno, mi tormentava con stupide ed assurde imposizioni. A me non piaceva, era un lavoro insulso, rappresentava però un modo per guadagnare qualche soldo.
Ero stanco di essere maltrattato!

Ho sempre avuto la massima fiducia nelle persone, mi sono sempre aperto con tutti e, alla fine, ho subito tante amarezze e mi sono chiuso in me stesso. Che delusione la gente della mia giovinezza! Basta con il quieto vivere che soffoca ogni rapporto umano vero e sincero. Non avevo voluto quella vita; non l'avevo chiesta io e non me la meritavo. Avevo sopportato tutto perché non avevo alternative, ma non ne potevo proprio più!
Alla fine decisi di non lasciarmi più intimidire o imprigionare; di non permettere più a nessuno di rovinarmi l'esistenza. Forse che le disgrazie siano proporzionate alla capacità che abbiamo di sopportarle. Per esser felice avevo bisogno almeno di un po' di considerazione, di un po' di affetto, del minimo di attenzione. La libertà comunque non è un'illusione!".
Ad un tratto, nella notte, ebbi la sensazione di percepire i rintocchi dell'orologio di un campanile lontano. Sentivo freddo e…tanto sonno. Il sonno in quella circostanza poteva essermi fatale. Dovevo far sì che il sangue continuasse a circolare. Non volevo morire!
L'addormentarmi era una paura contro cui la volontà non poteva nulla. "In questi giorni ho dormito poco e, per quanto ora desideri dormire, so che non posso. Potessi dormire…". E mi addormentai.

Non sentivo più il peso del mio corpo; stavo precipitando in una voragine. D'improvviso il vuoto entrò nella mia mente e… mi svegliai. Mi destai di soprassalto e angosciato.

Ancora avvolto nel sonno, come chiudevo gli occhi, ero tormentato da pensieri gravi. Tremavo e sentivo il freddo dappertutto. Cercai di muovere i piedi e finalmente capii che l'incubo era finito. La notte interminabile, sembrava essersi arrestata e continuavo a battere i denti dal troppo gelo. L'ora prima del giorno. Pensai: "Le ore che precedono l'alba sono le più rigide". Ero scosso da brividi mentre nella mia mente si sovrapponevano immagini. Purtroppo l'alba era ancora lontana. Avevo i piedi intirizziti e le mani fredde come il ghiaccio. "Devo muovermi al più presto, ma prima ho bisogno di ingerire qualcosa di caldo".

Erano le sei del mattino. Le mani e i piedi mi facevano un male cane. Steso sulla neve ghiacciata, rimasi immobile per un istante, poi fui costretto ad alzarmi e a battere gli scarponi. "Dai cammina, devi far circolare il sangue!". E cominciai a camminare per riattivare la circolazione.

Mi guardai attorno: il sole stava per spuntare, annunciando una splendida giornata. L'orizzonte cominciava appena a tingersi di rosa; l'alba un incanto ma il freddo era ancora troppo intenso. Attorno a me soltanto silenzio e la luminosità del giorno che stava nascendo. Non riuscivo a togliere gli occhi dal punto dove sarebbe nato il sole, il sole che è vita!

Finalmente ne vidi i primi raggi infuocati che mi abbagliarono con la loro luce e mi abbracciarono con il loro calore. Mi buttai giù per il pendio più ripido. Il vento continuava a soffiare e mi costringeva a scendere lentissimo. Era una fatica disumana arrancare nella neve profonda e per di più l'ultimo bivacco mi aveva distrutto fisicamente. Di tanto in tanto saltellavo per non sprofondare del tutto; mentre il sole faticava ad alzarsi in cielo. Non sentivo più le dita dei piedi e quelle delle mani erano di colore violaceo. "Brutto segno", pensai.

Dopo la ripida discesa, un salto di rocce facili, un falsopiano, un lungo nevaio.

L'aria cominciava ad intiepidirsi. A Mezzogiorno. La giornata più calda e luminosa, il sole finalmente alto nel cielo rifletteva i suoi raggi sul tetto di una baita. Ero esausto, sfinito, a pezzi.

M'incamminai per il sentiero, costeggiando delle rocce. Sembravo un morto che cammina.

Udii in lontananza delle voci, riconobbi quella di Mario. Assieme al mio fido compagno di corda c'era il capo delle Guide. Mi trovai tra le loro braccia e, per la prima volta, avvertii una gioia indescrivibile.

"Bravo Ivan! La prima salita invernale e solitaria alla "Parete delle pareti" è indubbiamente una grandissima impresa alpinistica".

"È stata dura!" esclamai.

Prese la parola il mio compagno. "Ti hanno ripreso dall'elicottero e le immagini hanno fatto il giro d'Italia", aggiunse: "Sei famoso!".

"Sono tanti giorni che sono sulla montagna…".

Levai i guanti per svuotare lo zaino delle mie cose. Le mani erano gonfie, le dita adirittura scure. Osservando la ferita. Come va?, chiese Mario.
“Non dovrebbe essere nulla di grave”, gli risposi atteggiando le labbra al sorriso.
Lungo il sentiero, incalzato dalle domande degli amici, cominciai a raccontare. Fu un giorno memorabile per me.
Non riuscivo a capacitarmi quale fosse la realtà, sembrava un sogno ed ero felice, avvertivo la sensazione di vivere un’altra vita.
Mi accompagnarono subito in un ambulatorio, dove il dottore diagnosticò un principio di congelamento alle mani e una gran botta al polso. Prestò le prime cure di pronto soccorso, poi mi addormentai.
A serata inoltrata arrivai in paese. Non dimenticherò mai l’accoglienza dei miei compaesani. Le campane suonavano a festa, una moltitudine di gente ad aspettarmi: c’erano giornalisti, fotografi e pure la televisione. La gente del paese mi accolse come un illustre paesano e fu riconoscente: alla mia entrata un’ovazione e un applauso entusiasta. Mi piovvero addosso tante congratulazioni. Poche ascensioni avevano suscitato tanto clamore, non avrei mai pensato che la mia salita avrebbe causato tanto rumore dall’entrare addirittura nella storia dell’alpinismo invernale.
“È l’evento dell’anno”, annunciò un giornalista. “Con questa impresa hai incendiato il mondo alpinistico”.
“Perché da solo?”, e ancora: “Ti è venuto il dubbio di non farcela?”, “Hai avuto paura di morire?”
“Dai Ivan raccontaci…”. E tante domande.
Per la prima volta parlai davanti ad una telecamera. Come potevo spiegare… sulla “Parete delle pareti” avevo vissuto, in pieno, la mia vita più intensa; avevo espresso il massimo di me stesso. Sebbene stanco morto, ero felice di essere diventato improvvisamente famoso.
Incontrai mia madre che era salita in paese e mi aveva aspettato con indescrivibile preoccupazione; mi abbracciò piangendo dalla gioia. Solo allora riuscii a sfogare tutta la tensione e mi lasciai travolgere da un pianto a dirotto.
Il giorno dopo riposai; quelli a seguire invece, furono un susseguirsi di interviste, pacche sulle spalle e complimenti. I giornali mi citavano con grande importanza.
Infine la notizia più bella mi giunse dalle Guide alpine: “Ivan, la tua scalata trascende i limiti raggiunti e sarebbe bello averti tra noi”.
La sera del sabato successivo, il teatro era stracolmo. Mi sentivo addosso gli occhi di tutti. Sul palco, raccontai i momenti salienti, i rischi vissuti e per ultimo le motivazioni della mia avventura. C’era un’atmosfera festosa, accogliente. La folla mi regalava dei lunghissimi applausi. Ero stordito, confuso. Un pensiero fisso attraversava la mia mente: “Maria…avrà saputo?”.

Tutti mi lanciavano occhiate incuriosite e d'ammirazione. Il sindaco cominciò a parlare mentre io cercavo tra il pubblico il volto di Maria. Il mio cuore si gonfiò di tristezza nel non vederla: perchè avevo scalato soprattutto per lei.

È indomani mattina, al risveglio. Era una di quelle giornate splendide d'inverno, con un sole brillante e non un alito di vento. Mentre camminavo per le strade del paese tutti mi salutavano con calore, tuttavia la solitudine mi pesava: provavo il desiderio ardente d'incontrare Maria. Ancora i suoi occhi, ancora il suo volto. C'era speranza in me, ma anche un forte turbamento d'animo.
Mi recai nei pressi della sua abitazione. Mentre mi avvicinavo, respiravo con affanno dall'agitazione. Rimasi nei pressi della sua casa a lungo, sperando almeno di vederla. D'un tratto, alla finestra, comparve la mamma.
"Buon giorno signora Erika".
"Ciao Ivan".
Un istante dopo. "Complimenti per la tua scalata".
"Grazie…mah…ce l'ho messa tutta e… sono ancora vivo!".
"Hai patito il freddo?", mi chiese.
"Si, abbastanza", aggiunsi: "Qualche congelamento, tuttavia, piano piano mi sto rimettendo".
"Sei un campione".
Allora cominciai a raccontare… speravo nel profondo del cuore che Maria, dentro casa, stesse ascoltando.
All'improvviso. "Che ne dici di un caffè".
"Grazie signora, ma non vorrei disturbare".
"Dai sali!".
La signora Erika, privata dell'aiuto del marito, morto in giovane età, tirò avanti da sola la famiglia con il poco guadagno frutto dei suoi lavori di ricamo e filatura, e dell'impiego come cameriera in un hotel durante le stagioni turistiche.
Mentre salivo i gradini d'ingresso il mio cuore batteva. Dopo qualche minuto si diffuse nell'aria un gradevole aroma di caffè.
Arrivò anche Maria: un tonfo al cuore.
"Ciao".
"Oh… ciao Ivan". Aggiunse: "Come va?".
"Io sto bene… e tu come stai? È bello rivederti". Volevo aggiungere altro, ma un nodo in gola mi bloccò.
La mamma guardò Maria. "Ivan ha fatto un'impresa memorabile", e rivolgendosi a me: "Caro ragazzo ti meriti tutto, puoi considerarti un modello, un esempio da seguire. Tua madre sarà orgogliosa di te!".
Rimasi per un attimo in silenzio.
"E lei signora Erika?", fissandola negli occhi. "Dopo la morte di suo marito ha lavorato giorno e notte per i suoi figli".
Erika mi offrì una sedia e mi fece accomodare come se fossi un amico di famiglia. Dopo una breve pausa. "Come sta Giacomo?". Sapevo che il figlio, caro amico d'infanzia, si era trasferito in città.

All'improvviso nella stanza un imbarazzante silenzio. Lo sguardo di Maria mi rivelò una strana sensazione. Esitò, accennò un timido sorriso ed ebbi l'impressione che stesse per raccontarmi qualcosa di sconcertante. Conobbi dalla sua faccia che c'era qualcosa di grave.
"Giacomo è molto ammalato", mi disse a bruciapelo.
Riprese la parola. "Droga". Aggiunse: "Manca da casa da qualche anno; attualmente ci risulta sia in comunità per disintossicarsi".
"È molto debilitato sia fisicamente sia moralmente", incalzò la mamma.
Assalito da un improvviso senso di disagio. "Mi dispiace, credetemi, per lui ma soprattutto per voi", dissi indietreggiando di un passo.
Intervenne Erika: "Lui, di fronte alle difficoltà della vita si è arreso". Il suo viso si fece serio, cupo, malinconico. Anche Maria cambiò espressione. "Abbiamo passato di tutto, sofferenze, umiliazioni e...".
"Posso capire".
Continuai assorto guardando intensamente Maria: "Parlami di lui".
Mi fissò negli occhi: "Vuoi davvero che ti racconti?".
"Se non ti va, lascia stare".
Percepivo intorno a me un'atmosfera di turbamento.
Maria respirò profondamente; con le lacrime, spuntate negli angoli degli occhi che cominciavano a scendere sul viso, mi fece il racconto di tutte le sventure a seguito della scelta di Giacomo. Alla fine assunse un'espressione dura e rimase a pensare per un istante. La osservai attentamente. Fece una pausa e disse: "Ho pregato che muoia...".
Soffrivano tantissimo. Veder finire un proprio caro così era una tragedia, era peggio che vederlo morire.
Abbassai gli occhi, facendo girare nervosamente il caffè nella tazza. Vinto da una forte commozione, mi prese un nodo in gola. Riflettei a lungo prima di riprendere la parola.
"Ed ora?".
"In questo momento sta tentando di uscirne...".
"Ci sono conseguenze gravi?"
"Lo abbiamo incontrato sei mesi fa, prima che entrasse in comunità. Fisicamente era distrutto, aveva perso tanta energia ed il senso dell'equilibrio".

Per molti mesi fui al centro dell'attenzione dei media: la mia avventura fu descritta su molti quotidiani e periodici che trattavano argomenti di alpinismo. Avevo raggiunto quella celebrità a cui ogni uomo aspira. La mia scalata solitaria aveva fatto tanto rumore e attorno a me si era polarizzato l'interesse e l'attenzione di tutti. Dovevo essere contento, invece il mio cuore non lo era. Volevo restare solo con i miei pensieri.
La sera, alla stessa ora, telefonai a Maria: "Hai voglia di scalare?".
"Ne sarei felice ma ho paura di non farcela".
Insistetti: "Non ci saranno problemi, faremo una via facile".
"Va bene".
"Passo a prenderti domani mattina alle dieci".
"Ti aspetto".
Il mattino inoltrato del giorno dopo, stavamo camminando in salita verso la nostra meta. All'attacco della parete sfilai la corda dallo zaino e, dopo aver legato Maria, affrontai deciso la via "normale".
La mia compagna di corda mi seguiva decisa, aveva vinto titubanze e paure, stava arrampicando con grande facilità e con tanto entusiasmo.
In sosta, nel tratto più esposto, eravamo tutti e due ancorati ad una solida colonnina di roccia. Non mi so spiegare cosa accadde: persi l'appoggio di un piede ed il mio corpo girò completamente su se stesso in una posizione un po' assurda. Il fatto d'essere ridicolo, provocò in Maria un'espressione divertita. Per superare l'imbarazzo esclamai la mia sorpresa: "Anche se precipitassi sarebbe uguale, non penso di premerti più di tanto".
"Ti stai sbagliando", riprese con un sorriso: "Ti considero importante più di quello che credi...".
Istintivamente mi rimisi in posizione di equilibrio e la fissai come se rivivessi tutti gli anni perduti ad amarla senza successo. I suoi occhi, le sue labbra... il suo dolce sorriso.
Pensai: "Vorrei donarti la mia vita, tutta la mia felicità, tutto il mio amore". E i battiti del cuore accelerarono. Mi scappò: "Sei bella... e non riesco a smettere di pensare a te!". Lei esitò. Le presi la testa tra le mani e l'attirai a me, tanto da sentire il suo respiro. La pelle così liscia. Fissai nuovamente le sue labbra e la baciai teneramente. Lei rimase sorpresa ma non si tirò indietro anzi, si lasciò trascinare e contraccambiò la mia passione. In quell'istante mi sentii attraversare da una scossa: avrei voluto che quella sensazione durasse per tutta la vita.
Poi, senza trovare il coraggio di guardarla negli occhi, ripresi a scalare. Mentre salivo, rimuginavo: "Cosa starà pensando?". E ancora: "È venuto tutto così spontaneo: un bacio è un semplice gesto per esprimere tutti i miei sentimenti". Emozioni fortissime, sensazioni uniche ed il cervello che va in "tilt". L'ho fatto senza accorgermene e allo stesso modo raggiunsi la sommità. Mentre ero in procinto di recuperare la mia compagna, provavo un senso di

timore, una paura matta. Finalmente mi raggiunse. La fissai negli occhi e, decisi di baciarla ancora, questa volta più a lungo. Stavo provando uno stato di turbamento e di eccitazione mai vissuto precedentemente: mi sentivo in Paradiso!
Per un po' rimasi in silenzio temendo di rompere l'incantesimo. Stava accadendo tutto così in fretta che sembrava addirittura irreale, quasi impossibile, un sogno!
Qualche minuto più tardi feci quello che non avrei mai dovuto fare. Con voce sopraffatta dall'emozione: "Scusami, sono stato uno sciocco… mi spiace". Fu tutto quello che riuscii a dire. "Non ti devi impensierire o addirittura inquietare", mi rispose con un dolce sorriso.
Sulla via del ritorno. Ci avviammo per mano lungo il sentiero. Il sole si era abbassato all'orizzonte e cominciava a scendere la sera. Parlammo a lungo. L'unico rumore era quello delle nostre parole. Maria socchiuse gli occhi e mi confidò la sua attrazione per "il bel" Luca. Una smorfia. Trattenni il fiato, fu un colpo al cuore.
"E ti aspetti che ti creda?".
"È la verità!".
Mi prese una delusione improvvisa e mortificante, cercavo invano di dare un senso all'accaduto. Chiusi gli occhi cercando di mantenermi calmo. "No! Aspetta… non è possibile".
"Ti prego, Ivan… dammi un po' di tempo". La guardai triste. Rimasi in silenzio, confortato soltanto dalla sua compagnia.
Io l'ho amata fin da bambino.
D'altronde come avrebbe potuto innamorarsi di me?
Eravamo ormai giunti in paese. "Ora, devo proprio lasciarti". La guardai incamminarsi. Rimasi un attimo pensieroso.
"Come farò senza di te?", dissi tra me e me.
Un attimo dopo. "Maria…", gridai.
Lei si arrestò sull'uscio.
Non riuscivo a rassegnarmi. Mi avvicinai. "Voglio inseguire un'idea bizzarra che, da giorni, mi attraversa la mente".
"Quale?".
"Vuoi che ne parliamo?".
Maria mi fece segno di sì con la testa.
Le confidai il desiderio di aiutare Giacomo. "Vorrei convincerlo a passare un po' di tempo in montagna".
Fu molto sorpresa e aggiunsi: "Credi che gli farebbe bene?".
"Sì!"
Mi guardò disorientata con gli occhi luccicanti e velati di tristezza, mentre io piantai i miei arditamente sul suo volto. Infine li abbassai con un sorriso malinconico. Non volevo perderla. Così, almeno l'amicizia era salva.

Non mi ero mai abbandonato nelle braccia di qualcuno. La sera nella tristezza, mi convinsi che mai sarei riuscito a conquistare Maria. Riflettevo anche sul fatto che, forse ero troppo sensibile.
Ero stanco, stanco di soffrire per amore. L'amore unisce il destino di due persone, è un mistero, è una cosa essenziale della mia vita! E chiudendo gli occhi, piansi, lacrime incontrollabili, piansi da solo e in silenzio.

Maria mi manca tanto! Il morale è proprio a terra, la tristezza mi stringe il cuore. Mi è rimasto un amaro senso di vuoto e di delusione. Desidero soltanto dimenticarla. Il tempo guarisce ogni cosa.

Il tempo è un grande dottore, con esso si sanano i dolori ma… quando soffriamo non passa mai!.

In certi momenti, i nostri sentimenti si riflettono su tutto quanto ci circonda. Non riuscivo a dormire pensando a lei; per tutta la notte fui avvolto da una strana inquietudine, un'agitazione febbrile e rimasi sveglio. Trascorsi il resto della giornata chiuso in camera. Sdraiato a letto, fissavo il soffitto e mi sforzavo di capire. Nella mia mente cercavo di ripensare all'espressione del suo viso nel momento in cui l'avevo baciata.

Non volevo perderla e volevo mostrarle la forza del mio amore, aiutando Giacomo a rialzarsi, a ricongiungersi con la sua famiglia, a recuperare le forze, a vivere una vita migliore. Un po' di sollievo. La felicità. E perché no, aiutarlo a ritrovare la passione per l'alpinismo.

E così, il giorno dopo, presi l'autobus per il fondo valle, poi il treno per Milano. Erika mi aveva indicato nel dettaglio come raggiungere il figlio; mi aveva anche spiegato l'insieme dei problemi legati alla sua realtà: le sue preoccupazioni, i sospetti, il timore di ricadere nella droga, le violenze subite. Pensava che difficilmente lo avrebbe rivisto ancora.

"Ciao Giacomo".

"Ciao Ivan".

Dopo un lungo abbraccio scopriamo tutti e due di essere molto cambiati. Convinto di trovarlo peggio, nonostante sul viso porti i segni di tanta sofferenza, Giacomo sembra un ragazzo sereno. Mi chiede subito notizie della madre e della sorella. Parliamo a lungo di tutto, rivelandoci anche cose molto intime.

Lui era a conoscenza della mia scalata solitaria. "Tanti anni fa, anch'io, sognavo di scalare le nostre splendide cime, invece… eccomi qui".

"A proposito di cime, ti ho raggiunto per convincerti a trascorrere qualche giorno in montagna".

Nonostante il mio invito. "Ho tanto sofferto… Sono uno strazio".

"Lascia a me affermarlo che sarò la tua guida alpina". Osservandolo titubante ma felice. "Dai Giacomo, proviamoci!".

"Vorrei farlo, per riacquistare le forze, per rivedere la mia famiglia, la mia casa, il mio paese e perché no, scalare le nostre montagne".

Mi piace il fatto che lui diventasse un mio allievo. "Grazie alla passione per l'alpinismo ho scoperto i valori della vita.

In montagna ho ritrovato la voglia di vivere…".

"E va bene… ma…". Lui è d'accordo ma allo stesso tempo teme di non farcela.

Concludo soddisfatto. "Lassù vedrai uno spettacolo unico al mondo; sarà un'esperienza indimenticabile!".

Mentre parliamo, continuo a studiarlo e dopo un po' ho l'impressione che, in realtà, non sia un ragazzo debole e viziato caduto nella droga, bensì una vittima. Ho la sensazione che nasconda un segreto.

Alcuni mesi dopo. L'estate alle porte. Le giornate erano intense, più lunghe e più calde e il sole sfolgorava nel cielo azzurro. Mi stavo preparando per il Corso di Guida alpina. Oltre a scalare studiavo libri tecnici che preparavano ad accompagnare altre persone sulle vette.
Giacomo venne a farmi visita.
Fu una bella sorpresa vederlo comparire davanti.
"Non potevi farmi un regalo più bello".
"Vale ancora la tua offerta di scalare assieme?".
"Si, certamente." Aggiunsi: "Sarà una bella avventura".
"Ma…secondo te sono in grado di farcela?"
Replicai: "Avrai modo di sapere tutto quando saremo su qualche vetta".
"Beh…Vuoi portarmi in parete?"
"Non posso spiegarti l'alpinismo in due parole, quindi fidati di me", risposi soddisfatto. Lui era in preda ad un forte sentimento di gioia. E io mi ero entusiasmato per lui.
Sembrava tanto felice di aver trovato in me un amico e, dopo tanto tempo, Giacomo incontrò la sua famiglia.
Qualche giorno dopo scoprii negli occhi della madre una gioia indescrivibile e Maria mi salutò stringendomi forte.

Oggi cammineremo poche ore perché Giacomo teme di non farcela. Per la notte, decidiamo di sistemarci in una baita. Il mio zaino è colmo di ogni ben di Dio mentre in quello del mio compagno ho sistemato le cose più ingombranti e meno pesanti: i sacchi a piuma, le giacche a vento, vestiario di ricambio, ecc.

Ci porteremo ai piedi delle montagne. A causa del peso sulle spalle e della mancanza di allenamento del mio compagno, camminiamo adagio, fermandoci spesso a riprendere fiato.

Raggiungiamo la nostra meta quando il sole sta calando dietro le cime. Una baita semi abbandonata, collocata al bordo di una radura, attorniata da un bosco lussureggiante di pini e, in alto, un anfiteatro di pareti e guglie. Proprio qui, quest'estate avevo trovato rifugio per una notte, quando a causa di un improvviso temporale dovetti fermarmi.

Ricordo di aver acceso il fuoco; legna ce n'era a sufficienza. C'era una panca e un tavolo.

C'è un silenzio assoluto e soltanto il rumore dell'acqua che scende in un ruscello disturba la quiete dell'ambiente. Tutto è magnifico.

Abbiamo camminato quattro ore per raggiungere questo luogo di straordinaria bellezza, rimasto incontaminato dall'azione talvolta devastante dell'uomo; la natura qui splende ovunque.

Aiuto Giacomo a sistemarsi nella baita e riscaldo del buon the bollente.

"Il battito del mio polso è un tutt'uno con il silenzio", esclama stupefatto il mio compagno. "Sei infaticabile!".

Rispondo: "Anche tu hai una straordinaria forza di volontà".

Nella nostra casetta in legno, in un angolo, c'è il focolare e della legna che qualcuno ha lasciato per chi si fosse avventurato fin quassù.

Il pensiero corre alla mia gente, rivolgo lo sguardo a Giacomo riflettendo ad alta voce: "Tanti anni fa, i nostri paesani lasciavano le porte di casa aperte e sul tavolo del cibo. Ogni viandante avrebbe potuto così ristorarsi senza dover chiedere ospitalità. Con la guerra, le porte si sono definitivamente chiuse".

Esitando mi rivolge nuovamente la parola.

"Dovremmo aver cura delle nostre tradizioni".

Dopo aver acceso il fuoco, preparo il giaciglio adagiando sotto i nostri sacchi, un po' di fieno rimasto abbandonato.

Davanti al focolare, godiamo della compagnia delle fiamme. Fuori le tenebre hanno avvolto tutta la natura e soltanto il fuoco dà vita alla nostra solitudine.

Ricomincio a parlare. "I sogni riempiono la vita…".

"È proprio tutto un sogno, mi sento in armonia con l'ambiente attorno".

"Quale amicizia è più bella di quella che condivide fatiche e rischi?", mormoro con un sorriso; poi gli batto una mano sulla spalla e rimango in silenzio commosso dal suo coraggio e dalla sua voglia di ritornare a vivere una vita normale.

La luce delle candele appoggiate sul tavolo si riflette sul soffitto in travi di legno facendo risaltare il suo calore. Mangiamo alcuni panini e l'insalata di riso preparataci da Erika.
Con la pancia piena ci sentiamo a nostro agio. Dopo un buon caffè, Giacomo si accende una sigaretta e anch'io gli faccio compagnia fumandone una, ma senza tirare giù il fumo. Ci accucciamo davanti al focolare per scaldarci.
"Allora Giacomo, come va?".
"Magnificamente".
Aggiunge: "Nella semplicità delle cose c'è la risposta alla vita".
È vero: "Anch'io per tutta la vita ho cercato delle cose che già erano in me".
"Come lo stesso Dio?".
Sorpreso. "Non frequento le chiese e nemmeno prego. Ho cercato Dio dappertutto, ma soltanto in montagna e nell'amore sono riuscito a trovare qualcosa di sovrannaturale".
È una serata piena di buonumore.
Al chiarore del fuoco. Giacomo mi chiede: "E mia sorella?"
Stupito e incredulo allo stesso tempo. "Ma…"
"Mi sono accorto di come parli di lei. Ne sei innamorato vero?". Mi chiede con immensa curiosità.
C'è un tumulto nel mio cuore. "…Lascia perdere, tua sorella ama Luca".
"E chi è Luca?".
"È il più bello del paese, è il figlio di una delle famiglie più in vista, è …".
Mi interrompe: "Allora vuol dire che lei ti piace?", e senza darmi tregua: "Dov'è il tuo coraggio?
Non devi aver paura, sei o non sei il vincitore della Parete delle pareti?".
Alle tante domande. "Non credo di essere il suo tipo".
"Ci hai almeno provato?".
"Certamente, ma lei ha scelto Luca", gli rispondo seccato.
"Ma l'amore è importante…".
"Certo che lo è", esclamo fissandolo negli occhi.
A mano a mano che avanza la notte, ci apriamo sempre più.
Affermo convinto.
"Dobbiamo affrontare la vita; non sopporto i mediocri".
Interviene Giacomo: "Cerchiamo di non confondere la mediocrità con l'umiltà".
"Secondo me l'umile è colui che dopo essere diventato grande si fa piccolo per amore".
"Anche però colui che pur potendo diventare grande ci rinuncia per lo stesso motivo".
"Sì", annuisco.
Non finisce di stupirmi… non avrei mai creduto in così tanti valori.
"Allora la vera grandezza non è quella di compiere imprese eccezionali bensì di affrontare le avversità della vita con contegno e con fermezza d'animo".
"Credo sia proprio così", conclude lui soddisfatto.
Conversiamo per ore...

Giacomo parla dell'importanza di abbandonarsi a Dio: ne sembra innamorato.
Alla luce del fuoco, lo interrompo: "Secondo me, nelle difficoltà non bisogna starsene con le mani in mano". Aggiungo con tono ironico: "Non credo nell'intervento divino in terra, non ho mai visto un alpinista salvato dalla mano di Dio…".
Con voce decisa. "Ivan… Dio esiste!".
"Non ho simpatia per le tonache e tanto meno ho bisogno di Dio. Si può vivere anche senza di Lui, basta avere dei sani principi. Credo invece nel destino. È proprio destino che per alcuni tutto debba andare male e soltanto con la nostra volontà possiamo mutarlo.
Perciò ascoltami bene: mi piace credere soltanto a ciò che vedo!".
Giacomo si fa serio. Poi mi ribatte: "Questa mattina, ho osservato il vento che sollevava turbinii di neve sulla cima più alta del gruppo; per un attimo ho pensato alla sua forza". Dopo una breve pausa. "Il vento lo hai mai visto? E la stessa aria che respiriamo, l'hai mai toccata? Prova però a farne a meno!".
A sostegno delle sue convinzioni, ricorre ad un altro esempio. "Se un feto nel pancione della mamma potesse parlare, lui di certo potrebbe negare la sua esistenza, eppure è proprio lei la fonte della vita. Allo stesso modo è Dio per noi!".
"Non è facile…". Aggiungo: "Tu hai trovato Dio, soltanto perché lo hai cercato".
"Certamente, proprio così".
"Io invece sono anni che lo cerco… ma invano".
"Non è detto che un problema esistenziale, debba avere una soluzione difficile anzi, credo che tu non sia andato in cerca di Lui". Mi obietta: "Hai mai provato a parlargli allo stesso modo con cui ora parli con me?".
Silenzio. Una breve riflessione. "È il rapporto con Dio il vero segreto della vita. Il legame affettivo e la confidenza ma, soprattutto, la consapevolezza di avere accanto un amico che ci dona tutto ciò che ci serve per vivere".

Mi allontanai con il cuore stretto. Fuori, sotto un cielo pieno di stelle. "Un giorno o l'altro, se diventerò Guida alpina, mi prenderò in gestione un rifugio; poi mi sposerò e… avrò dei bambini". Chiusi gli occhi pensando a Maria.
Poi, richiamando alla mente la fede semplice e genuina di Giacomo. "E se fosse come afferma il mio compagno?
Allora basterebbe soltanto confidargli i miei problemi; forse che Lui sia venuto proprio da me non soltanto per aiutarmi a scalare le montagne più difficili bensì per insegnarmi ad amare?".
Per un attimo alzai gli occhi al cielo pensando a Maria. "Dio che ami, ti prego… non ti chiedo poi tanto!".
Rientrai nella baita. Poi ci sdraiammo nei nostri sacchi.
"Buona notte".
"Buona notte a te Ivan e grazie di tutto!".
Nel silenzio si sentiva l'odore del legno che bruciava. Sdraiato, fissavo le fiamme che, di tanto in tanto, assumevano l'aspetto di strane figure: mi

sembravano addirittura dei visi, dei volti amici che fino ad allora avevo soltanto vissuto nei miei sogni.
Poi chiusi gli occhi e lentamente mi assopii.
Il mattino successivo, quando mi svegliai, vidi che il sacco di Giacomo era vuoto.
Il fuoco si era spento e, sebbene il sole non si fosse ancora levato, i primi bagliori dell'alba incominciavano a schiarire il cielo. Mi alzai, uscii dalla baita, e trovai il mio compagno seduto su un sasso con l'inseparabile sigaretta in bocca. L'aria mattutina era frizzante.
In cielo le stelle erano quasi tutte scomparse, solo un pianeta brillava fortissimo alle prime luci dell'alba.
Commosso dallo spettacolo della natura, Giacomo prese la parola: "Quando nelle notti della città, passavo da un luogo all'altro in cerca di una dose di droga, spesso il pensiero di dovermi trovare in compagnia di malfattori mi spaventava ed allora, impaurito, mi nascondevo persino nei cassonetti dell'immondizia.
In strada, il rumore del traffico notturno qualche volta filtrava attraverso le fessure la luce dei lampeggiatori delle auto della polizia. In quei momenti, chiudevo gli occhi e pensavo a questa terra. Sentivo forte la mancanza dei miei cari ai quali avevo rovinato l'esistenza; desideravo soltanto morire, per non farli soffrire ancora. Ancora adesso non so raccapacitarmi del fatto che in tante occasioni non abbia trovato il coraggio di togliermi la vita".
"Credo che in ogni cosa ci sia un perché", gli risposi serio. Per cambiare discorso, "Probabilmente dovevi diventare un forte alpinista".
Mi sorrise.
Per un po' restai zitto e pensieroso. Poi dissi: "Dai vecchio mio, dobbiamo farci un buon caffè e partire".
Mentre tiravo fuori dallo zaino i biscotti al miele, "Vedrai che colazione ti ho preparato!".
Sul limite del ripido sentiero, un venticello portava il profumo dei rododendri. Giacomo camminava titubante, con passo incerto, tenendosi lungo la roccia.
"Stai bene?", gli chiesi.
Lui chiuse gli occhi e annuì.
"Forza!", lo incoraggiai.
Dopo qualche passo in silenzio.
"Stai dietro a me, nel mezzo del sentiero". La sua era la risposta di un organismo che aveva sopportato tanti veleni.
In seguito venni a conoscenza che, tra i danni provocati dall'uso di stupefacenti c'era quello della perdita dell'equilibrio.
Guardai in alto: tra le cime il vento soffiava forte creando un turbinio di neve.

Ci trovavamo nel mezzo delle montagne. Avevo di fronte guglie bizzarre, dalle forme più strane; spigoli affilati, torri altissime verso il cielo. I miei occhi si soffermarono su una cima minore, mentre Giacomo procedeva faticosamente, badando a non cadere.
"A quattro 'zampe' sarà tutto più facile", esclamai sciogliendo la corda.
Infatti, poco dopo, salivamo spediti lungo facili rocce. Il mio compagno si sentiva più sicuro ed io lo aiutavo tenendo la corda sempre tesa. Mi sembrava eccitato, esaltato dall'esperienza in parete.
Rivelava entusiasmo e mi dava tanta gioia. Raggiungemmo la vetta con il sole ancora alto nel cielo.
Trionfanti per la conquista, tanti complimenti tra noi.
"Che bello scalare!". Disse lassù il mio compagno di corda.
"È bello e... ogni cima è altrettanto bella e non somiglia a nessun'altra".
Gli porsi la boraccia. "Un sorso di the caldo?".
"Bè", fece lui. "Un goccio di the mi darà carica".
Dopo qualche minuto scrissi su un pezzo di carta i nostri nomi. Il mio compagno ci aggiunse: "Grazie di cuore". Lo infilai tra le rocce.
Cercai d'indagare. "Grazie a chi?".
"A Dio e a te che mi hai legato alla tua corda...".
"Sei un uomo fortunato". Sorrisi. "Al tuo coraggio!".
Pensai all'alpinismo fatto sì di conquiste ma, soprattutto, di grandi soddisfazioni nel superamento di tante difficoltà; insomma la parete che diventa la via per combattere e vincere i problemi esistenziali.
La vista era di quelle che lasciano senza fiato. Lassù il panorama era fantastico e Giacomo, per la prima volta, poté godere pienamente l'immagine slanciata della "Guglia", la vetta più importante del gruppo. Le sue ripide pareti che precipitavano sui fianchi. Ai lati due cime minori che avevano le sembianze di due scalatori con le braccia slanciate verso il cielo, in un gesto di euforia o di preghiera.
"È incredibile", esclamò il mio compagno.
"Sì", risposi. "È proprio magnifico".
Seguì un lungo silenzio, durante il quale mi resi conto che la sua faccia brillava di una grande forza interiore.
Presi nuovamente la parola. "Il silenzio e la calma rendono più affascinanti i posti che si vedono".
Giacomo assentì con un cenno.
"Vuoi un panino?".
"Sì, grazie! Sento un languorino allo stomaco".
Trascorremmo la giornata in movimento. Mentre eravamo in procinto di raggiungere il nostro rifugio, guardai la posizione del sole e vidi che mancava poco al tramonto.
Un ultimo raggio illuminò e colorò il volto di Giacomo.

“Quando il tramonto si tinge di colori, significa che la giornata seguente sarà bella”, esclamai.
Infine… la luna tornò a splendere nel cielo e con essa le stelle. L’immensa volta celeste, avvolgeva le cime.
La visione della natura attorno era da sogno.

È stata una giornata piuttosto intensa. La sera, attorno al tavolo, Giacomo è sereno.
Dopo una partita a carte, ci gustiamo un bollente caffè d'orzo.
"Fin da piccolo sei sempre stato un ragazzo molto intelligente, non riesco a comprendere il perché hai scelto la via della droga".
Rimane pensieroso e dubbioso.
Anch'io rimango in silenzio nell'attesa di una risposta.
"A suo tempo ti dirò tutto".
Cerco di penetrare le ragioni, il significato della scelta. Prendo nuovamente la parola: "Dai, fidati di me… devi fidarti!". Come gli aprissi una ferita.
"…Per amore!", mi risponde subito.
L'espressione del suo volto si fa triste e comincia a raccontare. "A scuola, mi ero innamorato di una ragazza. Un amore così grande da non poter vivere senza lei. Un giorno però accadde ciò che ritenevo improbabile: Margherita mi lasciò per un altro. Passai un periodo di grande dolore. Spesso la seguivo con la speranza nel cuore che tornasse da me. Mi tormentava l'impulso di spiarli. Non riuscivo a fare a meno di lei.".
Indugiando, "Anch'io ho provato e… sto vivendo la stessa cosa con tua sorella".
Una pausa. E senza darmi tregua, "Dovrò parlarle".
"Non permetterti…".
Prosegue: "Lentamente mi accorsi che c'era qualcosa che non andava". Con voce sommessa, "Margherita era strana nel modo di vestire, nel modo di pettinarsi. Il suo compagno spacciava droga e, ben presto lei diventò una tossicodipendente.
Un giorno la vidi sola, tristemente seduta su un muricciolo. Mi avvicinai per parlare.
"Giacomo aiutami!", mi disse con un lungo sospiro.
Ce la misi tutta per farla uscire dal tunnel, ma inutilmente.
L'accompagnai nel suo calvario con la speranza di riportarla alla vita ma nel tentativo di farlo ci entrai anch'io…".
Lo interrompo: "Non avevo dubbi che soltanto per amore avresti potuto arrivare a tanto".
A mano a mano che avanza la notte, Giacomo si apre sempre di più. Riprende a parlare, spiccicando le parole, pronunciandole con la massima attenzione.
"Mi sentivo attratto dalla droga ma allo stesso tempo ne percepivo il pericolo; vivevo in un vortice di passioni. Per la notte avevamo trovato rifugio in uno scantinato. Alla luce della torcia, le pareti riflettevano i nostri profili ingigantiti, sembravano mura scure e terrificanti. Margherita era tanto bella; vivevo nella preoccupazione che le succedesse qualcosa. A volte mi svegliavo nel cuore della notte per assicurarmi che respirasse. Lei era sempre stanca; la aiutavo a vestirsi al mattino e la mettevo a letto la sera, naturalmente dopo esserci drogati".
Rimango in silenzio. Il gomito appoggiato sul tavolo, il viso sul palmo della mano, mi piace ascoltarlo, anche se mi sta rivelando un pezzo d'inferno in terra.
È strano come si intrecciano le storie. Pochi si sono trovati in condizioni così drammatiche.

"Ci lasciammo trasportare al largo dalla corrente poi la vita diventò una lotta sfibrante. Assieme vagavamo per la città con l'unico scopo di procurarci la dose quotidiana.
Lentamente precipitammo sempre più in giù. I compagni di scuola ci guardavano come bestie rare, ci compativano, ma solo in apparenza. In realtà ci evitavano. I parenti più stretti di Margherita, dapprima forzarono per la comunità e poi scelsero di allontanarsi. Mia madre, e Maria, non volevo coinvolgerle. Eravamo soli; ci mancava tutto, compresi i soldi per la nostra dose quotidiana. Quando si avanza verso la distruzione si imbocca una strada senza ritorno. Cominciai a rubare. Se portavo nella nostra stanza la droga e qualche cosa da mangiare, Margherita mi stringeva e mi baciava con tutto l'amore…".
La voce di Giacomo cambia tono e dai suoi occhi scopro scendere delle lacrime. Gli accendo una sigaretta e rimango in silenzio. Non oso aprire bocca. Provo compassione. Sento un groppo che dallo stomaco sale fino in gola.
Con tono triste e parlando lentamente. "I ripetuti arresti. Un giorno, fui sorpreso mentre rubavo, e fui mandato in carcere. Ero nel fondo più profondo, ciononostante l'unica cosa che mi teneva in vita era il pensiero di poter uscire, cambiare vita, e aiutare la mia ragazza.
Non volevo lasciarmi sopraffare, dovevo resistere al dolore, alla disperazione, alla nostalgia! In quel periodo mi sorresse soltanto il pensiero di Margherita. Furono giorni di grande angustia, che riuscii a superare con l'aiuto di un sacerdote. Lui mi fece capire che la speranza, la fede e l'amore potevano sconfiggere il male e… incontrai Dio!".
Dopo una breve interruzione nel parlare. "La mia vita cambiò totalmente. Pregavo in continuazione, chiedendo perdono per tutta la sofferenza che avevo procurato. Dopo un anno e mezzo lasciai il carcere per buona condotta. Possedevo una nuova forza interiore, volevo camminare nel mondo e subito cercai Margherita. La ritrovai prostituta. Aveva scelto la strada del marciapiede, ceduta turpemente alle voglie altrui soltanto per procurarsi la dose quotidiana di eroina. Era completamente annientata, mi prostrai ai suoi piedi per convincerla a cambiare vita.
Una sera lei scosse definitivamente la testa e nei suoi occhi vidi la rassegnazione. Avevo sperato, atteso in prigione il giorno del nostro incontro, il ritorno alla vita. Tutto inutilmente. Non potevo sopportare oltre e scappai lontano. Scelsi di entrare in una comunità di recupero".
Percependo una forte emozione. "E Margherita?".
Non mi risponde subito; il suo volto velato di malinconia, lo sguardo fisso sul fuoco. "Rimasi per tutta la notte al suo capezzale. Ma non ci fu nulla da fare, la malattia ebbe il sopravvento".
S'interrompe e poi: "Ecco dunque la mia storia".
Cerco di trattenere la commozione. Giacomo se ne accorge.
Ha gli occhi pieni di lacrime ma non piange. Quale immenso dolore doveva essere stato per lui la morte della sua ragazza.

Cerco di controllarmi. Infine rompendo il silenzio. "Ora Margherita ha raggiunto quella felicità che non avrebbe più potuto avere in terra. Non so dove vanno le persone che muoiono, ma so di certo dove restano, in noi!". Affermo con commozione: "Margherita è in Paradiso, perché sulla terra ha vissuto l'inferno!"
Esitando: "La morte peggiore è quando si perde ogni speranza di vivere".
Silenzio. Giacomo cita un salmo: "…Dal profondo a te grido o Signore; Signore, ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera". E ancora: "Sono stanco di soffrire, Signore, dammi vita secondo la tua parola…".
Una stretta al cuore. Il suo sguardo così intenso. Occhi colmi di saggezza e di dolore antico, di abbandono e di fatalismo. Sento dentro l'impulso di raccontargli la mia vita, ma decido di non farlo.
"Non avevo mai raccontato questa storia prima d'ora", mormora guardandomi fisso negli occhi.
"Caro amico mio, avevo la pretesa di volerti aiutare, invece mi sento terribilmente piccolo di fronte a tanta grandezza d'animo, sono consapevole di ciò che mi stai insegnando, molto… molto di più di quello che avevo la presunzione di darti".
"Non dire sciocchezze", soggiunge con un forzato sorriso.
Il nostro dialogo prosegue.
Il suo animo è pieno di ricchezza spirituale che traspare in ogni frase. Sollevando il capo: "Mi stai mettendo in crisi".
"Cerco soltanto di ricambiare la tua amicizia con un po' d'amore per Dio".
"Ma…", gli dico fissandolo negli occhi. "Sono un giovane abituato ad agire in prima persona, a risolvere i miei inghippi con la ragione e con l'azione e, ad ogni ostacolo superato mi ritrovo inevitabilmente davanti ad un altro. Forse hai ragione tu, perché non riesco a trovare la serenità e, soprattutto, mi manca l'amore".
"Sai", mi risponde lentamente, "l'amore di Dio ti porta a capire che ogni cosa rientra in un suo disegno e si impara ad accettarne la volontà; Lui stesso ti mette in condizioni di agire ma per compiere il bene".
Una pausa, poi esclamo: "Fin da piccolo, mia madre mi ha insegnato a pregare, ma, le mie erano frasi buttate lì senza convinzione".
"Pregare vuol dire parlare con Dio; la nostra amicizia e confidenza lo induce a compiere grandi prodigi. Poi noi siamo in posizione privilegiata perché abbiamo sofferto la mancanza di un padre".
Guardandolo con gratitudine. Ammetto: "Non so più cosa dire, non sono più sicuro di niente; mi stai invitando a guardare in alto, sulla vetta ed oltre…".
"Sto solo cercando di aiutarti a tirar fuori ciò che già è dentro di te".
Si accende una sigaretta. Mi avvicino al fuoco pensieroso. Silenzio. Tra queste riflessioni il tempo passa. Alla fine, cambiando argomento.
"Mi è venuta un po' di fame; che cosa mangiamo?".
"Sono stanchissimo, però sto bene e ho un po' d'appetito".
"Ci facciamo una minestra?".
"Va bene".

Riprendo la parola, “Per domani, consiglio una lunga camminata di allenamento. Nei giorni a seguire alterneremo le escursioni con un breve Corso roccia”. Giacomo rimane per un attimo in silenzio. Lo guardo pensieroso. “Bene”. Acconsente fiducioso. Mentre il fuoco si sta spegnendo.

Cosa guardi?", mi chiese Giacomo.
Osservando attentamente la "Guglia", fissavo con attenzione il lungo camino che caratterizzava la sua parete Nord. "Una via nuova, è legare il proprio nome alla parete, è…".
"Sei sicuro?" Mi interrogò nuovamente.
"Fidati", gli risposi.
"Ma…non sarà facile seguirti".
"Non allarmarti", lo tranquillizzai.
Vedendolo pensieroso. "L'animo di colui che si appresta ad un'impresa è sempre pieno di sentimenti; tutto si placa al primo tiro di corda, nell'azione". Precisai: "Noi non vogliamo accettare i nostri limiti e ci mettiamo in gioco per superarli. Il fatto di riuscirci è la realizzazione di un sogno voluto nel profondo del nostro cuore. E sai cosa ti dico? I sogni riempiono la vita e le danno un buon sapore". Aggiunsi: "Ce la faremo!".
Il giorno prestabilito. Alzataccia prima dell'alba. Dopo una misera colazione con qualche biscotto, ci caricammo gli zaini in spalla. Giacomo legò le corde sul fianco della schiena. Mi stava seguendo con passo deciso. Anche lui sentiva il bisogno di scaldarsi, il gelo del mattino mi correva per tutte le membra. Volsi lo sguardo in alto. Da un momento all'altro mi aspettavo il sole spuntare dalle creste. Le montagne si innalzavano attorno a noi in un anfiteatro maestoso. Camminavamo senza parlare, immersi nei nostri pensieri. Mi sentivo a mio agio.
Per raggiungere una stretta cengia ai piedi della parete, ci avventurammo su un scivolo ghiacciato che ci costrinse a gradinare con il martello. Superammo una grossa fenditura nel ghiaccio; ci riuscimmo su uno stretto ponte che collegava i bordi del crepaccio. Di pari passo raggiungemmo il nostro attacco seppur con qualche difficoltà.
Giacomo era eccitato e anche preoccupato; il solo pensiero di aprire una via lo aveva reso un po' teso.
Dopo aver attrezzato con dei chiodi un buon ancoraggio, cominciai finalmente ad arrampicare sulla roccia. Il primo tiro di corda all'interno del camino fu entusiasmante. Spiegai a Giacomo di scalare in opposizione spingendo con le gambe e con le braccia sulle pareti opposte. Lo osservavo tranquillo e sicuro.
Faceva ancora freddo, ciononostante la soddisfazione di salire velocemente ci faceva sopportare tutto con gioia ed entusiasmo. Mi sentivo in piena forma. Rapidamente raggiungemmo il grande soffitto alla fine del profondo camino; poi mi avventurai in un lungo traverso. Un passo molto esposto e raro di appigli. L'arrampicata si fece più impegnativa. Pensai a Giacomo: "Non sarà facile per lui". Lo guardai. Mi fissò a sua volta. Nei suoi occhi timore, sospetto di non farcela.
Voltandomi verso il mio compagno. "Non devi stare in ansia".

“Ansia? Ti sto osservando con attenzione e pensando che farò un bel volo, mi viene da vomitare. Sono assalito dalla paura di cadere”.
Cercai d’incoraggiarlo. “I paurosi vedono pericoli e difficoltà dappertutto e, se non li trovano, addirittura li inventano”.
Mi sentivo incredibilmente pieno di energie. Il cielo cominciava a illuminarsi alle prime luci dell’alba.
La luce tenue del giorno che nasceva rischiarava la nostra arrampicata e toglieva dalla mente le tenebre del dubbio, tuttavia ero in apprensione; mi portavo dentro un certo timore per il mio compagno di corda.
In piena esposizione su un tratto di roccia liscia. Arrampicavo sfruttando piccoli appigli; solamente i piedi potevano poggiare su una sottile cornice di pochi centimetri. Quel che si dice un colpo di fortuna: nel mezzo del traverso, trovai una colonnina di roccia e ci infilai un cordino con moschettone.
“La fortuna aiuta gli audaci”, mormorai. Poi, lentamente, guadagnai l’uscita.
Il sole mi accarezzava nel vuoto della parete ora strapiombante. Mi arrestai su un pulpito roccioso e decisi di recuperare il mio secondo di cordata.
“Tocca a lui”, pensai, impensierito dalle difficoltà della traversata.
Si mosse. Dopo qualche metro si fermò.
“Non posso tirare la corda per aiutarlo, perché rischierei di farlo cadere”.
Lo incitavo.
All’improvviso un grido fioco e la corda che spaventosamente si tese.
“Sono caduto! Tieni…tieni!”. Le sua urla si spargevano in un eco che nessuno, all’infuori di me, poteva sentire.
“Non inquietarti!”, sibilai severamente bloccando con tutte e due le mani la corda. “Non ho intenzione di lasciarti precipitare”.
Stavo in pensiero per la colonnina di roccia che sosteneva il peso del mio compagno; se avesse ceduto…”.
“Dai Giacomo, coraggio…provaci!”. Era attanagliato dal panico. Rimaneva attaccato con le mani alla corda.
“Ce la sto mettendo tutta; non riesco a controllare la tensione; sto tremando come una foglia al vento”. Guardando in basso mi gridò: “Ho una sensazione di terrore e di vertigine”.
Lo incitai. “Devi sollevarti, tirando con le braccia… Dai forza!”.
Per gli alpinisti, questi frangenti sono tremendi. Non hai possibilità se non quella di reagire, sei costretto a salire oppure dovrai rinunciare.
Alla fine, seppur provato dalla fatica, Giacomo respirò profondamente; concentrandosi sugli appoggi per i piedi, tirò con tutte e due le braccia sulla corda. Lanciò un urlo, il cui eco si perse per tutta la valle. La corda lentamente si allentò e… passò oltre.
Tirai un sospiro di sollievo. Meditai sulla sua forza e sul suo coraggio. Tutte quelle emozioni avrebbero intimorito chiunque, invece lui, stava salendo verso di me. Si muoveva lentamente, mentre io non lo perdevo d’occhio.

“Come stai?”
“Bene…”, rispose ormai esausto.
“Allora che ne dici, sarà il tuo primo quinto grado?”.
“Quinto grado? E me lo dici ora?”.
“Se lo dicevo prima, mi avresti seguito?”, chiesi convinto.
“Nemmeno per tutto l’oro del mondo”. Si riprese il mio compagno di corda. “Sai Ivan, di peso sulle corde ho sentito una forte spossatezza, in seguito però, mi sono ricordato che da piccolo mi avevi chiesto di rivolgermi a te in caso di difficoltà…”. La battuta allentò la tensione.
Tra me e me: “In montagna si beve dalla stessa borraccia e si divide la stessa gioia. La corda non è soltanto il legame materiale, bensì il legame spirituale. Il compagno diventa pari ad un fratello da aiutare ed incoraggiare. Ciò che la vita può offrirci di meglio, sono le amicizie nate in momenti in cui uno ha bisogno dell’altro: situazioni in cui uno si mostra per quello che realmente è!”.
In sosta, Giacomo ansimando si asciugò il sudore dal viso. Lo vedevo pallido con i segni della tensione e dello sfinimento: era distrutto dalla fatica. Mi faceva pena. Poi cominciò a tossire numerose volte e una colata di vomito gli uscì dalla bocca. Fu la reazione automatica in conseguenza del grande sforzo.
“Con l’aiuto di Dio si supera tutto”, esclamò ascoltandosi il polso. Il suo respiro affannoso. Il polso concitato. Era pallido; con il volto tirato. Si stava rilassando come svuotato di forze. Avevo timore che le forze lo abbandonassero.
“Bevi un sorso di the”. E decisi di concedergli un po’ di riposo.
Lo scenario davanti era magnifico. La bellezza delle vette e dei colori attorno era uno spettacolo indescrivibile. Le montagne che, dal basso, sembravano dei mostri torreggianti che volevano innalzarsi verso il cielo dominando una sull’altra, dall’alto invece, avevano cambiato completamente aspetto e ci erano diventate familiari.
Alzai lo sguardo. La roccia era compatta; la parete sempre verticale, in alcuni tratti, addirittura strapiombante. Decisi di andare avanti diritto. Procedevo lentamente e in silenzio; l’esposizione era massima, le difficoltà continue. Di tanto in tanto, qualche sasso cadeva a piombo sul nevaio senza toccare la roccia.
Ostentando forza e coraggio. “Caro Giacomo, è una bella avventura; tuttavia siamo legati alla medesima corda e ce la faremo!”.
Quindi mi innalzai in una stretta spaccatura. Le difficoltà erano strenue. Sotto di me, la corda scendeva nel vuoto fino al mio compagno. Provai a mettere un chiodo ma, al primo battito, saltò dalla roccia precipitando con un lungo volo fino in fondo. Per non stancarmi oltre decisi di superare il passaggio senza protezioni. La via ci stava mettendo alla prova, fino al limite estremo.
“La pensavo più facile”, gridai verso il basso.
Con l’aiuto della corda che tiravo con tutte le mie forze, Giacomo vinse anche questo tratto difficile. Aveva superato la crisi, il suo grande problema risolto, e presto, avremmo raggiunto la cima.

Lassù si offrì ai nostri occhi un panorama stupendo. Il sole stava tramontando, salutando una splendida giornata. Non c'era una nuvola. Da così in alto, il mondo sembrava così diverso. Contemplavamo stupiti il miracolo della natura che trionfava nelle valli in basso, nelle cime attorno, nei colori… nel cielo che presentava innumerevoli gradazioni di azzurro. Sulla cima, nacque tra noi una solidarietà stupenda.
La vita è proprio un rebus. Qualche mese prima lottavo per la mia vita sulla Parete delle pareti; quassù invece sto lottando per quella di un amico. Se in montagna riuscirò sempre a mettere davanti la vita del mio compagno alla mia; allora darò prova del mio valore e, forse un giorno, di fronte alle avversità saprò reagire con grande generosità. Non è facile donarsi addirittura fino al sacrificio ma non per noi alpinisti.
"È uno spettacolo grandioso", disse il mio compagno, zuppo di sudore.
"È stata per te una giornata aspra, difficile".
Esitando. "Durissima…!"
Osservandolo stanchissimo ma soddisfatto. "Abbiamo superato noi stessi".
Eravamo felici, orgogliosi di questa vittoria.
"Ce l'ho messa proprio tutta", riprese soddisfatto.
"Immagino quanto hai lottato, quanto hai sofferto, e con quanto coraggio stai affrontando la vita", aggiunsi: "Bravo!".
Mi inginocchiai e aprii lo zaino, mentre lui si accucciava accanto a me, in cerca di qualcosa da bere. Ogni giorno il sole che cala ci vuole raccontare le storie più appassionanti della nostra vita.
La via era scolpita nei nostri cuori. "Via Margherita", esclamai, "che ne dici di dedicarla proprio a lei?". I suoi occhi brillarono di gioia.
Un cenno con il capo e un sorriso, poi il mio compagno recitò una preghiera. Per la prima volta lo imitai.
"Che bello! Dobbiamo ringraziare Dio di questa giornata", pronunciai.
"Molte sono state le motivazioni che mi hanno spinto a seguirti ma senza il tuo aiuto non avrei realizzato un sogno tanto bello". In seguito mi disse: "Grazie Ivan…grazie per l'amicizia sincera; in questi giorni mi hai dato molto". Negli occhi gli si leggeva la contentezza.
"Dai non esagerare, hai solo trovato ciò che era già dentro di te". Giacomo possedeva una ricchezza interiore che mi attraeva e mi contagiava.
"Tu hai voluto aiutarmi quassù, fuori dal mondo con l'umiltà che nasconde la tua grandezza".
"Il bene apre tutte le porte e se qualcuno lo nasconde è soltanto per non mettersi in mostra e…".
Dopo un attimo di incertezza, pensai a Maria. "Non è proprio vero che l'ho fatto soltanto per te…". Intanto un altro giorno calava. Raggiungemmo la baita con la luce delle nostre lampade. Poi la luna uscì dalle nuvole e illuminò i nostri volti. Aveva iniziato la sua lenta ascesa nel cielo.

Acceso il fuoco e preparato una calda minestra liofilizzata. Giacomo si accese una sigaretta.
Negli ultimi giorni ne aveva fumate pochissime. Eravamo attorno al fuoco. Guardai il mio compagno. “Grazie a Dio, oggi ho la sensazione che siamo volati oltre i nostri sogni, non siamo saliti soltanto in vetta, ma è come se fossimo andati oltre. Non abbiamo scalato soltanto per vincere, bensì per dividere un’esperienza profonda di amicizia e solidarietà…”.
“Per me è stata una preghiera”, mormorò il mio compagno.
“Non pensavo ci saresti riuscito”.
“Nemmeno io”.
Quella sera mangiammo di gusto dando fondo a tutte le cose buone rimaste; l’indomani saremmo ritornati a valle.
“Sono felice della tua scelta di intitolare la via a Margherita”, esclamò Giacomo.
“Anch’io lo sono”.
Mi rivolsi nuovamente a lui: “In passato, hai sopportato sofferenze…”.
“Ho provocato tanto dolore e probabilmente dovrò ancora soffrire per pagare il male compiuto”.
Sospirai. “Mi piace pensare al tuo Dio come a colui che non cerca la purezza e l’innocenza per stringerti tra le sue braccia. Anzi, Gesù non è venuto per i sani bensì per gli ammalati, per chi non è immune da colpe e per i peccatori incalliti come me”.
M’interruppe: “Lui non ci chiede nulla salvo il nostro cuore!”.

Erano passati molti mesi, Giacomo era ritornato in comunità e, aveva scelto di occuparsi degli ultimi arrivati per disintossicarsi dalla droga. Si era diplomato e insegnava meccanica. Si sarebbe trattenuto a lungo. Quando ci eravamo lasciati, mi era sembrato entusiasta della vita e della scelta di aiutare il prossimo.
Mi aveva anche comunicato il progetto di voler stimolare i ragazzi a fare delle escursioni in montagna. È incredibile come chi tocca i lati più oscuri della vita riesca ad apprezzarne il significato.
Per l'estate avevo trovato una buona sistemazione accompagnando turisti in escursioni ecologiche e in quota.
Nel tempo libero arrampicavo. Insomma potevo dire che tutto stava procedendo senza intoppi, per il verso giusto. L'amore per le mie montagne e la voglia di scalare era più forte che mai.

Sdraiato, appartato, mi immedesimavo nella natura; ero parte integrante della montagna. Ci vivevo in mezzo, ne ascoltavo i rumori. Regnava attorno la bellezza di una natura intatta e il silenzio. Seguivo con gli occhi la grande parete selvaggia, ne gustavo la bellezza, ma soprattutto volevo acquisirne la conoscenza. La sua estetica mi attraeva, nulla era più affascinante, nonostante ciò era talmente imponente dall'opprimermi al solo guardarla. Aveva la fama di una tra le pareti più ardite e si era diffusa dappertutto. Incuteva grande paura, in molti l'avevano tentata invano. Il mio occhio ci si perdeva: scrutavo le sue linee per individuarne una via di salita. Mi sentivo l'animo in fermento, cominciavo ad afferrare la possibilità di una grande conquista. Lassù avrei potuto dare sfogo ai miei sogni. Il mio cuore cominciò a battere forte.

Con Mario, il mio fido compagno di corda, ci inerpicavamo sull'erto ghiaione, l'aria era calda; la giornata splendida. Non vedevo l'ora di mettere le mani sulla roccia. Sferrai l'attacco su rocce inclinate e sporche di detriti. All'improvviso il sibilo acuto di un sasso, che crollando dall'alto si sfasciava accanto, mi riportò alla realtà e alla pericolosità della grande muraglia sopra di noi.
Tra una scarica di sassi e un'altra, salimmo lo zoccolo. Sopra, la parete si mostrò in tutta la sua realtà.
Per superare il primo tratto strapiombante, montai sulle spalle del mio compagno. In equilibrio, piantai il mio primo chiodo che, purtroppo entrò nella roccia soltanto un centimetro. Cautamente, provai a caricarlo con il peso del corpo ma, si piegò paurosamente e uscì, facendomi rovinare addosso al mio compagno. Dopo esserci rimessi in piedi, scoprii con rammarico che gli avevo procurato una ferita superficiale al volto. "Cominciamo bene!", esclamai. "Come va?", lo interrogai in apprensione. Temevo di avergli fatto tanto male. "Non è niente!", mi tranquillizzò.
Non mi lasciai abbattere. "Riproviamoci!", affermai deciso.

Rimisi il chiodo nello stesso punto e lo caricai, aiutandomi con la punta delle dita su alcune rugosità. Mario, sotto di me, ebbe l'accortezza di mettersi da parte.
Non mi avrebbe fatto per la seconda volta da materasso. In bocca stringevo tra i denti un altro chiodo che piantai in un buco, appena sopra.
"Evviva", disse Mario, "mi sembra buono".
"Sì", sospirai sollevato, caricandolo con celerità.
Impavido, mi spinsi oltre. Le difficoltà erano strenue. Al limite raccolsi tutta la mia forza fisica ed interiore. Alla fine avvolsi uno spuntone con una fettuccia e mi ci assicurai per riprendere fiato. Provai a salire direttamente ma non trovavo un appiglio. Molti furono i tentativi, ma tutti vani. I muscoli mi facevano male. Era un passaggio difficile, complesso e le forze mi stavano abbandonando. Fui costretto a recedere.
Impressionato dalle difficoltà, guardai in basso, incrociando lo sguardo del mio compagno che mi fissava. Aveva afferrato e ben valutato la situazione.
"Ivan, forse se traversi... mi sembra ci siano rocce più appigliate".
"È una parola", pensai tra me e me, cercando un ripiego.
Infatti, la parete di destra aveva una minore pendenza ma per raggiungerla dovevo fare un lungo pendolo. Mi misi di peso sulla corda e cominciai a correre di qua e di là fino a guadagnare rocce meno difficili. Mario dovette penare non poco per ottenere il mio stesso risultato.
Dopo molti tiri di corda. La roccia sporgeva nuovamente in fuori. Provai a conficcare un chiodo invano. Sentii un profondo brivido attraversarmi la schiena, davanti a quel passaggio per me estremo. Mi volsi indietro verso il mio compagno.
Ero teso come le corde di un violino. "Le cose si mettono male", esclamai.
Non avevo messo in conto quel tratto tanto difficile. Non sapevo se proseguire, se arrestarmi, se... A quel punto dovevo tentare. D'istinto, con una mossa repentina mi aggrappai fortemente ad una cornice; il corpo era tutto all'infuori: ero sulle punta delle dita che mi dolevano e, per di più, non trovavo nulla per i piedi. Mi trovavo in una posizione critica: non potevo soffermarmi anzi dovevo venirne a capo al più presto. Il mio respiro era in affanno e le forze mi venivano meno.
"Non posso volare!", mormorai.
Mi assalì un tremito. Non potevo più tirarmi indietro.
"Tieni la corda", gridai al mio compagno.
Chiusi gli occhi, respirai profondamente e, con il coraggio della disperazione, mi mossi verso l'alto; senza stile, in modo scoordinato. Con ogni sforzo, mi appesi soltanto alle dita di una mano e, con l'altra tirai su un incavo della roccia; poi alzai la gamba all'altezza delle spalle e, con un guizzo, ci portai tutto il peso. Sfregando sulla roccia e con uno sforzo sovrumano mi arrestai sopra. Il tremendo passaggio era sotto di me!

“È fatta!”, gridai a Mario con esultanza.
Mentre rivoli di sudore scendevano sul volto.
Ci vuole un briciolo di follia! La bellezza di una via dipende dal modo con cui l’uomo la percorre. Ho un bisogno frenetico di superare i miei limiti, di osare, di vivere la mia vita al di sopra. Scalare per me è poesia pura: espressione della mia arte e per farlo ci vuole carattere, intelligenza e un fisico preparato. Sono un alpinista, non sono un suicida. Amo avventurarmi verso l’ignoto, sono capace di soffrire e di rischiare me stesso, per gli ideali in cui credo. Valori che mi riportano alle cose più preziose della vita e mi fanno scordare la superficialità e la mediocrità.
Sulla montagna si lotta senza imbrogli; riesco persino a trovare la vera pace interiore, la vera essenza della vita. Se passo la mia esistenza a scalare è soltanto per darle un senso.
Sopra, la via divenne una sinfonia di passaggi, di stati d’animo, di profonde emozioni e sensazioni. La roccia, seppur sporgente, era fantastica e ben appigliata.
Non scorderò mai la bellissima arrampicata lungo un diedro di roccia gialla e strapiombante. Il “diedro” si può comparare ad un libro più o meno aperto; è formato da due pareti che formano un angolo. Si sale con le gambe divaricate, spingendo sulle facciate rocciose. È l’opposto dello spigolo e ha sempre attirato la simpatia degli alpinisti. Dal basso aveva richiamato la mia attenzione ma non pensavo di raggiungerlo in così breve tempo. Lo seguimmo fino al suo termine e, dopo qualche tiro di corda, conquistammo una cengia dove sarebbe stato possibile trascorrere la notte.
La giornata però era ancora lunga. Un raggio di sole si affacciava di tanto in tanto tra le nubi, un raggio di calore e di fiducia per il proseguo della nostra scalata; m’infondeva ottimismo.
Ci fermammo alcuni minuti per sorseggiare del the e per fare il punto della situazione. Avevamo salito i due terzi della parete e un profondo camino ci avrebbe portati sotto le rocce sommitali.
C’era però un inconveniente: dall’alto del camino precipitava in valle una cascata d’acqua. Sembrava un ostacolo difficilmente superabile. Per gran parte della spaccatura arrampicai sul fondo, ma, poi, mi resi conto che non esisteva alcuna possibilità di evitare il bagno gelato. Dopo essermi infilato la giacca a vento, mi spinsi sotto la cascata. Per mia fortuna l’acqua aveva lavorato le rocce e, seppur viscide, si lasciavano salire. Scalai spedito, con la rapidità di chi vuol uscire al più presto da una brutta situazione e superai nel mezzo l’imbuto di roccia che convogliava tutta l’acqua sulla mia testa. Sopra, l’ambiente era diametralmente opposto: rocce accarezzate dal sole e di colore non più nero bensì d’orato. Decisi di fare sosta su un pulpito per recuperare il mio compagno.
Eravamo talmente bagnati che sarebbe stato impossibile trascorrere la notte all’aperto, quindi non ci rimaneva che salire e alla svelta.

Diressi lo sguardo, indirizzai la mia arrampicata, volsi la mente al problema: un grande tetto ci sbarrava la via. Sporgeva ad angolo retto per oltre quindici metri ed avrei potuto superarlo soltanto con chiodi e staffe. Anche il sole stava volgendo al tramonto così come la nostra situazione stava "volgendo" al peggio. Ci trovavamo in gravi difficoltà. Tentai un'altra via. Mi calai su una sottile cornice che attraversava la parete per poi sparire dietro uno spigolo. Lo aggirai, sospeso nel vuoto e con un difficilissimo traverso. Sotto di me il burrone era spaventoso. Sopra la parete sporgeva all'infuori, ma le rocce erano articolate e piene di buchi. Fu il tiro di corda più bello. Era come se la montagna avesse voluto premiarci all'ultimo istante, ricompensando la nostra audacia e il nostro valore.
Nell'ultimo tratto le rocce persero la loro verticalità fino in vetta.
"Più nulla sopra". È difficile immaginare un momento così felice. Avevamo aperto una via di mille metri in giornata, con pochissimi chiodi e su difficoltà quasi sempre estreme.
Lassù Mario mi disse: "Sei un uomo che sa andare al cuore delle cose, però tu vai sempre a cercare il difficile". Dopo un attimo di esitazione.
"Hai rischiato molto…".
"È il mio alpinismo… è il mio modo di essere in parete". Obiettai: "E tu? Non hai rischiato con me?".
"Io… ti ho soltanto seguito", aggiunse. "E ti posso garantire che per farlo non bisogna avere le rotelle al posto giusto".
L'arte e l'ardimento di scolpire una via sulla montagna, scegliendo la linea più logica e bella, fa la differenza tra noi alpinisti che ci avventuriamo nell'ignoto. È una magia così come la stessa armonia che regna tra me e il mio compagno di corda. I sentimenti che ci hanno legato hanno fatto la differenza.
La montagna non è una creazione dell'uomo ma di Dio. A noi resta la libertà e la capacità di percorrerla, sprigionando la nostra fantasia nell'adattarci alle sue forme. È il piacere di scoprire ogni appiglio, di lottare contro le avversità e i pericoli che ci riempie l'animo di soddisfazioni impagabili. Poi ci sono altri sentimenti: l'incertezza della riuscita, la solitudine, la paura di morire, infine la gioia immensa della vetta. L'espressione in parete della mia forza fisica e morale è lo scopo della mia vita!

Il giorno dopo.
Mario ed io avevamo aperto una via e nel rifugio sottostante la parete, tutti si complimentavano con noi per la bella salita compiuta. Si brindava alla nostra salute, per il buon esito della nostra impresa.
Oramai mi ero costruito la fama di scalatore dotato di eccezionali virtù, capace di imprese al limite. Tutto ciò comunque non sminuiva il fatto che si dovessero correre dei grandi rischi, d'altronde l'alpinismo è rischio!
All'improvviso giunse la notizia di un incidente avvenuto proprio sul versante opposto della parete che avevamo precedentemente scalato.
Grazie ad un fuoristrada, in meno di mezz'ora, attaccavamo il ripido ghiaione. Raggiungemmo la cordata in breve tempo. Un alpinista penzolava nel vuoto senza dare segni di vita. Al primo istante non mi colpì il pensiero che fosse morto, ma subito dopo mi resi conto che nel suo sguardo c'era qualcosa di diverso: gli occhi fissi sembravano finti, immobili e lucidi. Allora razionalizzai. Un lato della sua testa era coperto di sangue che gli gocciolava sul collo. Gli misi un orecchio sul petto, cercando il battito del cuore e capii che era morto. Tenendo quel corpo inanime tra le braccia, mi feci calare fino ad un terrazzo. Disperatamente, improvvisai una respirazione "bocca-bocca": inspiravo e soffiavo l'aria nei suoi polmoni ma sentivo soltanto un rantolo che usciva, assieme all'aria, dalla sua gola. Continuavo a spingere con forza il mio respiro nella sua bocca ma senza alcun esito. Gli massaggiavo il cuore. Il mio batteva. Le tempie pulsavano. Provavo uno stato di profondo avvilimento dovuto all'impossibilità di trovare una via di uscita: un destino contro il quale non potevo far nulla. E così, in preda a un senso d'impotenza: "Non puoi morire quassù!".
A un certo punto, i pensieri si arrestarono e mi sembrò di vedere volteggiare in cielo un'aquila reale. Dal basso salivano nubi di nebbia. Fui travolto da un senso di vertigine. Per la prima volta la montagna mi era diventata cattiva, era tutto così irreale.
Finalmente mi raggiunse il suo compagno di corda.
Non mi dimenticherò mai la sua reazione: la scena di disperazione, il suo pianto a dirotto. Iniziò a imprecare contro la montagna e contro la vita stessa. Al pensiero della moglie e dei figli, era afflitto da un senso di pena. E io sostenevo la testa del suo compagno tra le braccia mentre il sangue mi filtrava tra le dita. Gli dissi per consolarlo: "Il destino non è uguale per tutti e il dolore fa parte della vita".
Al rifugio, raccolsi dei fiori, li misi sopra il sacco che racchiudeva il corpo del povero alpinista. Trovai uno sfogo al dolore con una preghiera.
Le nuvole oscuravano il sole e qualche goccia di pioggia cominciò a cadere. Si alzò una brezza. Il cielo si fece scuro e minaccioso. Poi cominciò a piovere e il vento mi sferzò il viso. Lampi, tuoni e pioggia intensa: s'avvicinava un temporale. La natura attorno sembrava ribellarsi all'accaduto mentre l'acqua lavava le rocce sporche di sangue innocente.

Quella notte non riuscii a dormire. Per due giorni non mi venne di mangiare niente; l'immagine di quella vita stroncata turbava i miei pensieri e provavo tanta tristezza.

Tutti sfuggiamo la morte; eppure la morte è una conseguenza della vita. Ogni giorno muore qualcuno anche se sembra impossibile che possa accadere a me. Tuttavia la mia passione mi porta a convivere con la morte, una coscienza che spesso mi fa riflettere sull'importanza della vita stessa.

Da allora cercai di capire, di dare un senso alla mia esistenza attraverso la smisurata passione che avevo per la montagna e per l'arrampicata, ma nel profondo di me stesso, sentivo che l'alpinismo non sarebbe stato lo scopo unico della mia vita bensì una tappa importante per capire, per leggermi dentro, per fortificarmi. Sapevo benissimo cosa dovevo ai monti tuttavia cominciai a rendermi conto che, servendosi della mia passione, Dio stava compiendo il suo disegno nella mia vita. Provavo dentro un'impressione di sconfinata libertà.

Così, di montagna in montagna, nuove conquiste e nuove vittorie, ero pieno di me. Una vita vissuta appieno, una vita tormentata, con tanti momenti di gloria ma anche alcuni di tristezza. Da tanto tempo lottavo contro ogni regola, ma c'era qualcosa in me che mi lasciava scontento,un velo di tristezza, un senso di amara solitudine.

Ma è possibile che solo in montagna e arrampicando al limite riesca a realizzarmi? Amo soltanto la roccia dove il mio corpo, il mio intimo, la mia arte può esprimersi al meglio.
Ho vissuto conquiste e ho avuto numerose soddisfazioni ma non sono mancate le amarezze e le profonde delusioni. Sono un introverso. Il mio alpinismo è del tutto impulsivo, ho sempre seguito l'istinto senza calcolare ma, quante volte, ho subito cocenti delusioni. La mia vita è stata travagliata, così come il mio stesso alpinismo. Non sono un Santo, ho troppi difetti e debolezze, però in ciò che faccio mi sento un protagonista e ne ho il carisma.
Molte persone mi hanno deluso eppure ho fatto di tutto perché fossero felici, perché legate alla mia corda, gioissero di grandi emozioni e soddisfazioni. Quante volte ho lottato per realizzare i sogni altrui e, quante altre volte, nei momenti di maggior angustia, mi sono adoperato per attenuare il loro dolore. Spesso il mio essere altruista mi ha portato a rischiare la vita per salvarne un'altra.

Le giornate intense trascorse sulla "Parete delle pareti" e la vicenda profonda e spirituale accanto a Giacomo, mi hanno stimolato a guardare oltre, ricercando i veri ideali per i quali vale la pena lottare. Cosa sarebbe stata la mia vita senza queste esperienze?
Mi sono iscritto alla facoltà di medicina; mia madre ne è entusiasta come lo sono io. Attualmente, per sbarcare il lunario, lavoro in una malga e, tra le mucche, passo il tempo libero sui libri. Qui, posso così compiacermi dell'aria limpida e pulita delle montagne ed approfittare delle cime attorno per mantenermi in allenamento con qualche scalata.
Spesso, sdraiato sull'erba a occhi aperti, penso all'intensità dei momenti vissuti. Qualche anno fa ero un ragazzo che sognava di dimostrare il proprio valore al mondo, adesso ho bisogno soltanto di un po' di serenità e… di un po' d'amore.
Non nascondo una fortissima attrazione anche per le altre ragazze ma la grande passione della mia vita è soltanto Maria. Con le altre donne tutto è così superficiale, pensando a lei mi scoppia il cuore. Non riesco a togliermela dalla mente; dopo quello che era successo tra noi… non sarebbe dovuta andare in quel modo. D'allora in poi non l'ho più rivista.
La penso spesso e ciò mi procura dolcezza ma anche tristezza, tuttavia con il passare dei mesi la mia ansia si è placata, anche se l'innamoramento per lei non mi ha abbandonato, ma si è soltanto affievolito. L'ho sempre amata, unica vera ragazza della mia vita, ma come potevo pretendere il suo amore? So anche di non

potermi illudere di conquistarla, non sopporterei di ricevere un'altra delusione. Che ironia della sorte, ho trascorso la mia giovinezza dietro una ragazza che ama un altro.
Da quando mi sono allontanato da lei, nel profondo del mio cuore, custodisco sempre il sogno di amarla, ciononostante ho deciso di vivere la mia vita, e almeno superficialmente ci sto riuscendo.

Intanto trascorrevo le mie giornate a scalare lungo le vie più difficili delle Dolomiti, sempre al limite delle difficoltà. I giovani alpinisti s'informavano sulle mie imprese, ero indicato come esempio di forza ed arditezza, i più audaci si avventuravano lungo le mie vie.

Non ho mai amato le persone troppo concrete, legate al solito tram-tram quotidiano, ma se penso che anche loro hanno dei sogni, seppur più piccoli dei miei ma sempre dei "sogni", forse che nella normalità e nella semplicità delle cose, ci sia la vera pace?

Sembra proprio che più l'uomo s'innalza, più si emargina e più è destinato a soffrire. Purtroppo il mio alpinismo fatto di exploit e di grande clamore, crea tanta ammirazione quanto invidia e gelosia di molti. So bene, come la mia forte personalità dia fastidio ed annulli quella di tanti altri ma è forse giusto che siano sempre gli uomini più forti, quelli vittime di insinuazioni, giudizi e calunnie?

Forse sarà che per la gente è più facile amare i propri simili, seppur ricchi di difetti; mentre chi viaggia troppo in alto è inevitabile che sia spesso invidiato o criticato. Ultimamente più arrampico e trionfo sulle montagne, più mi sento insoddisfatto.

Non ho più voglia di scalare!

Era un caldo e sereno pomeriggio d'estate: da una settimana non cadeva una sola goccia di pioggia. C'era aria di temporale. Il cielo era scuro, sebbene fosse ancora giorno. Un tempo simile era foriero di pioggia. Le cornacchie gracchiavano e volavano agitatissime alla ricerca di un riparo. C'era una strana tensione come se stesse accadendo qualcosa di terribile per la natura. Un fulmine squarciò il cielo, attraversando i mille metri della parete Nord.

"Sta per scoppiare un temporale". E difatti altri fulmini squartarono le nuvole scure e gonfie di pioggia.

In quel momento cominciò qualche goccia, poi, d'improvviso, si scatenò un diluvio con tuoni e lampi.

Anche la tempesta arrivò tanto velocemente. La grandine cadeva fitta e abbondante, alcuni chicchi erano grossi come una noce.

Poi, come per incanto, tutto cessò. Ritornò la calma, lasciando nell'aria soltanto il rumore dell'acqua che precipitava in tante cascate dalle pareti. Il sole al tramonto filtrava tra le nuvole e si rifletteva in migliaia di luci che brillavano sulle rocce. Ma la quiete dopo la tempesta fu interrotta dalla notizia di un incidente in parete.

Una cordata si trovava in difficoltà. Il gestore del rifugio confermò di aver chiamato l'elicottero, purtroppo però impegnato in un altro soccorso. Tra un paio d'ore sarebbe giunta la notte e bisognava raggiungere gli alpinisti in difficoltà il più velocemente possibile. Mi caricai lo zaino in spalla; conteneva il materiale di primo soccorso e quello da roccia. Con passo snello, percorsi il sentiero fino ai piedi della parete. Non ci volle molto per individuare la cordata dei due alpinisti; arrestai lo sguardo su di loro, fermi su un terrazzo a pochi

tiri di corda dalla vetta. Attesi a lungo ed invano un compagno di cordata per raggiungere i malcapitati. Mi prudevano le mani, fremevo dall'impazienza di salire. Alla fine, guardando il sole che tramontava oltre le cime, decisi di attaccare. A noi alpinisti, capita di dover agire d'impulso; non sempre si ha un'alternativa.
Salivo lungo la via in completa arrampicata libera, incurante delle difficoltà e delle rocce rese scivolose dalla pioggia, del grave rischio che stavo correndo: una caduta sarebbe stata fatale. Ero sicuro di me; motivato dal fatto di aiutare qualcuno in difficoltà, la mia arrampicata era fluida e velocissima: mi sentivo agile come uno scoiattolo, sembravo danzare sulla roccia.
Tutto mi pareva facile.
C'era però in me un'ansia interiore che mi proiettava sempre più in alto; sarei potuto precipitare senza nemmeno accorgermene. Non sentivo la stanchezza, niente di niente che mi potesse far desistere dalla scalata. Mi arrestai sotto un marcato strapiombo; guardai in basso: l'esposizione era impressionante. Lo superai deciso, mi sembrava di non sentire la legge della gravità.
Senza tregua raggiunsi i malcapitati alpinisti. Non credevo ai miei occhi: il sangue era dappertutto, il ferito aveva la gamba rotta e completamente capovolta. Le conoscenze in medicina mi fecero diagnosticare una brutta frattura esposta con un'emorragia arteriosa. Fortunatamente il compagno aveva improvvisato, con un cordino, una bendatura a monte del trauma. Sapevo cosa fare. Aprii lo zaino, sfilai la cassetta del pronto soccorso. Con la forbice tagliai i pantaloni del ferito e sciolsi la bendatura. Un getto di sangue irruppe dalla ferita. La situazione era critica. Con la massima prudenza, tappai con una moneta avvolta in una garza il punto emorragico ed, infine, sostituii il cordino con un laccio emostatico.
"Dobbiamo ricordarci di slegarlo per far circolare il sangue", dissi al suo compagno. Ero molto preoccupato. Comunicai per radio la situazione, informando della necessità del suo trasporto urgente in elicottero. La notte incombeva ed il ferito doveva arrivare in ospedale nel più breve tempo possibile: dovevamo scendere al più presto. Immobilizzai, alla meno peggio, il suo arto sfruttando lo zaino e cominciai a calarlo assieme al suo compagno. Mentre raggiungevo i due scendendo in arrampicata, ascoltai il rumore dell'elicottero in procinto di atterrare sul ghiaione sottostante.
Per radio mi avvisarono di far presto perché sarebbe decollato prima del buio. Scalavo con una velocità pazzesca.
Le tenebre ci avvolgevano e l'elicottero aveva riacceso il motore. Per radio comunicai che in pochi minuti il ferito sarebbe stato in fondo. Bisognava agire e al più presto. Dovevo far discendere i miei sfortunati compagni. Non c'era altro modo per quanto difficile potesse essere: annodai tra loro le corde e li calai, con una velocità sorprendente, per oltre cento metri fino in fondo.

Dopo pochi minuti, nella notte risuonò insistente il rumore dell'elicottero che decollava. Lo vidi illuminato, salire fino al punto dove mi trovavo per poi allontanarsi e sparire nelle tenebre del fondovalle.
Era una notte più buia che mai: davanti a me nulla se non altro che un abisso.
Per un po' rimasi lassù a godere del silenzio e della pace. Dopo una serata tanto frenetica, ero soddisfatto del mio operato, felice di aver contribuito a salvare una vita. Mi sentivo più grande di quanto osassi pensare.
Abbracciai con l'occhio il profilo scuro della distesa di cime, le ombre delle ripide pareti si ergevano verso l'alto. Il mite raggio della luna che si era affacciata misteriosa nel cielo, illuminava la gigantesca parete Nord. Era tutto finito! Ero salito sicuro e senza trovare la minima difficoltà, eppure avevo corso un grave rischio. Tutto ha un senso se fatto per amore. Pensai alla mia vita, a quanto mi è stato chiesto ma soprattutto a quanto mi è stato dato. Lassù stavo bene; mi fermai a guardare il sorriso delle stelle e le stelle mi contraccambiavano incuriosite.
All'improvviso: "Allora Ivan, vuoi muoverti? Ci aspetta una pasta e fagioli!".
Presi la radio: "Va bene, scendo!".

Un forte e sordo rumore. Alzo gli occhi. Delle rocce si sono staccate in alto. La reazione è immediata: con un movimento improvviso mi appiattisco contro la parete, portando un braccio sopra la testa. Una scarica di sassi più o meno grossi mi sfiora.

Sento una pietra sbattere violentemente contro la mano, poi una gran botta sul casco… una fitta alla testa. Un dolore acuto e la mano che molla la presa. Non ho idea di nulla, so soltanto che sto precipitando.

Tutto è assolutamente buio scuro. La paura mi assale e comincio ad agitarmi. Non sto provando nulla, non ho più la sensazione del corpo. Un riflesso? No proviene dal fondo del cunicolo. È solo una luce lontana che man mano mi avvicino diventa più grande. La luce mi colpisce. In un baleno il tunnel ne è invaso. Mi sento leggero, addirittura sto galleggiando nell'aria. Sto provando una sensazione di pace e non riesco a capire cosa sia successo. Spalanco gli occhi sperando di capire. Mi trovo in uno stato di apprensione. Sento il battito del cuore.

La luce mi circonda a perdita d'occhio, chiarissima è una luce di amore, di fede e di comprensione. Ha la capacità d'infondermi ottimismo, un sentimento di speranza e di risvegliare una fiducia illimitata. Non so come spiegarmi ma la identifico in quella di Cristo. Il posto è meraviglioso, una musica mi avvolge di pace e sto provando una gradevole sensazione di calore. Sbalordito, sopraffatto dallo stupore, avverto la presenza di qualcuno. È un momento bello e la luce sottolinea l'importanza dell'amore. Mi sta facendo capire il peso notevole di far qualcosa per gli altri. Tutto è strano ma allo stesso tempo così chiaro. Provo una sensazione mai vissuta prima: davanti si estende un infinito di bellezza. Sono felice e l'atmosfera attorno mi da un senso di pace. All'improvviso, una voce interrompe il silenzio. Una voce affettuosa e melodica, che si sparge dappertutto: "Ciao Ivan, come ti senti?". Mi guardo attorno e non vedo nessuno. E la voce misteriosa, "Come stai?".

Rispondo con l'animo sereno e spensierato. "Bene… ma dove sono?". Non sto parlando, ma soltanto pensando. Non capisco! Sono stupefatto. Non posso credere...

La luce mi sussurra: "So quanto nella vita hai sofferto ma ne è valsa la pena, perché ora puoi soltanto essere felice".

Allora mi dice: "Sei pronto a morire?".

Il mio cuore fa uno sbalzo.

"Io?". Affermo, con tanta ingenuità: "Ma… no! Non sono pronto . Ho ancora tante cose da fare… devo concretizzare i miei sogni. Due mesi fa ho salvato la vita di una persona; non lo dico per vanto, ma per dimostrare che in terra ce la sto mettendo tutta per 'fare del bene '. Voglio diventare un medico".

Infine: "Sì, ho paura di morire!".

"È per questo che ti sono vicino".

Obietto: "Voglio dare un significato nuovo alla mia vita. Voglio coltivare l'amore per il prossimo e ti prometto che il mio scopo sulla terra sarà quello di amare".

La voce mi replica: "Ma… ora puoi andare dove desideri, da qualsiasi parte, nello spazio e nel tempo".

E' di colpo mi sento invaso dal mio passato. Rivedo i momenti più intensi della mia vita, come in un film tridimensionale. L'inarrestabile scorrere del tempo. In pochi attimi sfila davanti il mio vissuto: le immagini corrono sempre più veloci, alcune mi ricordano mia madre e Maria. Il pensiero della morte e di non poterle vedere più mi turba. Sono scombussolato.
A questo punto, balbettando. "Beh… ecco…veramente avrei ancora qualcosa da fare in terra, voglio dare… dare al mio prossimo, voglio ancora…".
"Hai una straordinaria voglia di vivere e di amare. È incredibile, pensa a ciò che vuoi lasciare. Potresti godere dell'immensa gioia del Paradiso, uno stato di felicità e di contentezza agognato da chiunque si trovasse nella tua condizione, invece la tua generosità e la tua bontà d'animo ti porta a rinunciarci".
Un breve silenzio.
"Sei un'anima che ha ancora tanto bisogno di amore terreno".
Dopo un tempo che mi pare infinito. "Se ami così tanto… potrai tornare nel mondo per continuare ad amare".
All'improvviso mi sento strappare con violenza da quella situazione di benessere. Percepisco un malessere profondo. Attorno è ritornato il buio. Sto nuotando nel vuoto oscuro alla ricerca di un appiglio a cui aggrapparmi. Lotto con tutte le forze per ritornare in quella realtà che mi sfugge. Rabbrividisco e provo tanto freddo. Avverto dolore ovunque, soprattutto delle fitte lancinanti alla testa. È terribile ciò che sto provando. Ascolto delle voci e, finalmente, apro gli occhi. Vedo la realtà delle cose: c'è una luce fissa sopra la mia testa, accecante e fastidiosa, che non sopporto. Per la prima volta mi sento prigioniero del mio corpo.
In completo stato confusionale sento: "Ciao Ivan, bentornato tra noi!".
Sbatto le palpebre e strizzo gli occhi, sforzandomi di mettere a fuoco. Impiego un attimo a valutare la situazione. La stanza ha una strana luce e tutto mi sembra così insolito. Guardo sorpreso il dottore che mi dice di muovere la mano destra; poi la sinistra. "Allora, non sono morto…".
"Ora prova con la gamba destra". Impiego un attimo a valutare lo stato dei miei arti. Mi riempie di domande e infine m'invita a riposare. Rispondo con un cenno della mano, poi istintivamente mi tocco la testa completamente bendata.
"Sei stato operato, avevi un gran buco in testa".
Con un fil di voce: "Si… mi fa male solo quella".
Mi sono svegliato in preda ai brividi, ricordando tutto. Esamino la situazione, valutando ciò che ho vissuto nei momenti d'incoscienza fisica. Mi sento un uomo privilegiato, però ho paura, la paura di chi ha ricevuto un miracolo. Nell'oscurità quella luce carica d'amore mi ha spiegato ogni cosa. Guardandomi attorno intimorito, penso che solo io avevo vissuto un momento eccezionale e per quanto mi fossi sforzato di spiegare, sarebbe stato impossibile convincere gli altri di quanto avevo visto. Scelgo di non dire nulla e faccio un profondo respiro.
Forse sono stato in Paradiso. Mi rimane comunque la strana sensazione di essermi sbagliato e che si fosse trattato solo di uno scherzo della mia immaginazione. Mille

pensieri attraversano la mia mente: oggi ho rischiato di morire e sento che dovrò cambiare molte cose. Non temo la morte, non la ho mai temuta, soprattutto ora che so dove andrò quando lascerò questo mondo.
Rifletto che i più bei giorni li ho ancora da vivere.
Ho una sete da impazzire. "Dormi", mi sussurra un'altra voce. "Sì", penso chiudendo nuovamente gli occhi, "adesso dormo".
Provo a chiudere gli occhi, ma la mia mente e i miei nervi, si rifiutano di assecondarmi. Il pensiero dell'esperienza vissuta dopo il mio incidente provoca in me un'emozione che in breve è insidiata dalla commozione. Per qualche attimo mi trastullo nell'idea d'aver sognato, ora però sono sveglio penso e i miei pensieri sono normali, ciò che ho "vissuto" è tutto così chiaro: il momento bello, il fatto di sentirmi senza peso, il chiaro piacevole della luce piena di amore e, soprattutto, il messaggio forte. Infine quella melodia, quella dolce voce che mi diceva: "Per questa volta puoi ritornare…".
Dio mi ha dato molti segni per comprendere la sua misericordia. La mia esistenza, nonostante le fragilità, è stata contrassegnata da fatti, pensieri profondi ed intuizioni che mi hanno indicato un cammino.
Insomma, mi hanno mostrato l'importanza dell'amore.
Voglio essere un uomo per gli altri, sento dentro uno strano e forte desiderio di fare qualcosa di utile. Voglio aiutare, sostenere, incoraggiare: in qualsiasi momento rischierei la mia vita per salvarne un'altra. Come vorrei finire i miei giorni? Ho chiesto a Dio di farmi morire mentre sarò in procinto di aiutare qualcuno.
Ora che sono in grado di ragionare razionalmente, ho la certezza che la mia vita sarebbe presto cambiata ed in meglio.

Una settimana più tardi.
In ospedale stavo muovendo i primi passi. Mi avevano rapato la capoccia ed un "cerottone" nascondeva la ferita. I dottori erano di parere positivo su un mio pronto recupero, tuttavia non si sbilanciavano perché un piede era ancora semi paralizzato.
Dentro me, comunque, c'era la convinzione della completa guarigione e continuavo a sgambettare, su è giù zoppicando per il corridoio.
Arrivò Giacomo. Gli raccontai subito l'esperienza vissuta dopo l'incidente.
"Non è il genere di storia che puoi dire in giro", bisbigliò.
"Lo so", risposi.
"Vedi", cercai di reagire, "ho sempre pensato che l'unica vera risposta alla vita sia quella di dimostrare il proprio valore, invece ora mi rendo conto che è soltanto quella dell'amore".
"È proprio così, ciò che ci fa cambiare è ritrovare l'amore che è in noi"
Abbassai la testa. Annuii.
"È Dio Ivan, che è entrato nella tua vita. Con Lui hai sempre qualcuno pronto a indicarti la strada giusta. E lo fa per il tuo bene".
Rimasi per alcuni secondi in silenzio, pensieroso.

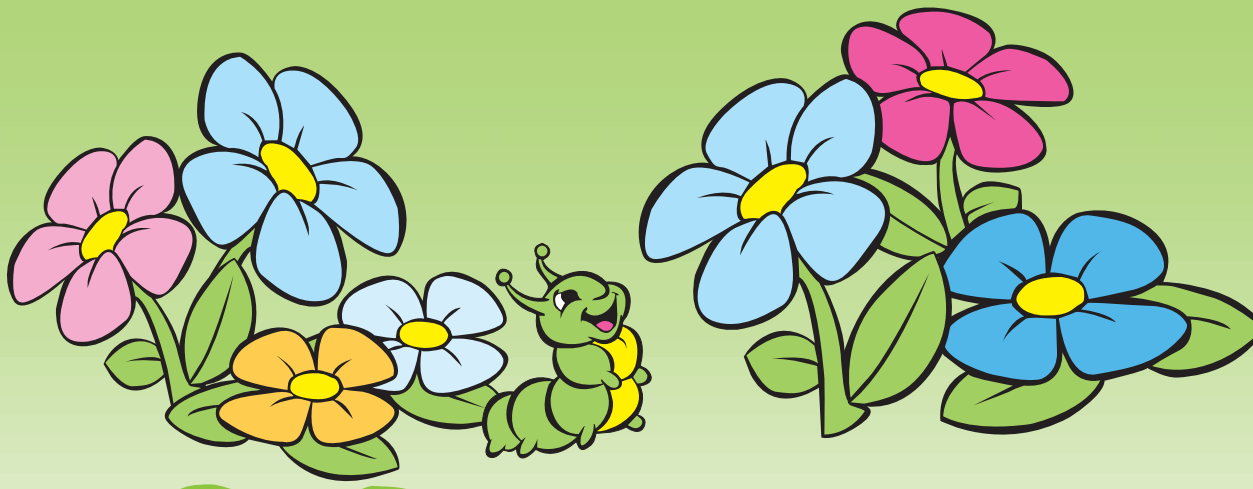
“Da piccolo mi sono mancate molte certezze. Mi è mancato un chiaro punto di riferimento. Dopo l’esperienza vissuta, sono convinto che, in futuro, dovrò rovesciare le mie convinzioni e abbandonarmi a Dio, perché la ‘follia’ d’amore che viene da Lui è molto più bella di tutto il mio ragionare sui perché della vita”.
“Credo proprio di sì”.
Concesse Giacomo soddisfatto. “La soluzione dei problemi viene dalla fiducia illimitata in Dio, quando ci rendiamo conto d’avere accanto un amico, un padre o un fratello disposto ad amarci a tal punto da donare la sua vita per noi”.
“Hai ragione!”, gli dissi, arreso all’evidenza. “Abbiamo bisogno di credere in qualcosa o in qualcuno. Cosa siamo senza fede, senza credere in nulla?”.
Riprese serio. “È difficile spiegare… ma nella stessa proporzione in cui avremo il coraggio di abbandonarci a Dio, Lui si occuperà di noi.
È l’opposto caro Ivan… è come un camminare sulle acque…è tutto così irrazionale l’abbandono a Dio”.
Pensai che non ero al mondo per puro caso. La mia convinzione era che, dopo quella visione, nulla sarebbe stato come prima.

Soltanto perché abbiamo raggiunto qualche sogno, crediamo di essere arrivati in cima al mondo, ma quando si esperimenta la luce del Paradiso ci accorgiamo di non avere più nulla tra le mani. Giacomo mi diceva che quando tocchi la grazia di Dio hai veramente tutto. In terra abbiamo una limitata capacità d'amare, perché siamo disturbati da molte tentazioni, ma dopo la morte abbiamo la possibilità di donarci totalmente.
Dio è venuto da me, uomo distratto dalla bruciante passione per l'arrampicata. Ha voluto ridimensionarmi, farmi capire l'importanza dell'umiltà, della dolce e serena gioia di vivere della semplicità delle cose. Il giovane, che la vita aveva rinchiuso nel suo alpinismo estremo, finalmente ha trovato l'elemento di conoscenza necessario per comprendere. L'incontro con Dio e la consapevolezza che ogni cosa rientra nel suo disegno hanno cambiato la mia esistenza facendomi capire il significato dell'amore. È come se la sua bontà avesse aperto un sipario nella mia vita.
Dopo l'incidente e con l'esperienza vissuta accanto a Giacomo, mi sono trovato in un gioco più grande di me; ho capito che Dio esiste ed è amore, gioia, verità, sollievo e speranza e se l'amore è veramente più forte della morte, noi di certo non dobbiamo preoccuparci. Quando avrò paura non dovrò più temere ma mi rivolgerò fiducioso a Lui: "Papà, ho paura… aiutami!".
Chi come me, ha sofferto tanto per amore, può capirne il vero significato. L'amore è vita! Finalmente in Dio, ho trovato anch'io un padre.
Ho imparato l'importanza della vita per se stessi ma soprattutto per le persone che ci amano; ho sperimentato la gioia immensa del "donarsi"; ho capito che i sogni si avverano principalmente quando lotti con tutte le forze per realizzarli ma soprattutto ho imparato che l'amore non è un castigo, ma è bello!

Da molti mesi, avevo lasciato l'ospedale, ma il mio piede destro stentava a recuperare la sensibilità. Mi sentivo dentro una straordinaria voglia di vivere e di lottare per guarire completamente. Tutti i giorni, con l'aiuto di mia madre e dei fisioterapisti, facevo ginnastica; qualche piccolo progresso si era visto ma camminavo zoppicando.
Tuttavia, quando lo sentivo formicolare non appena cominciavano a scaldarlo con i massaggi, avevo la speranza di ritornare alla normalità.
Mi ero buttato negli studi che amavo disperatamente. Mia madre era orgogliosa della mia scelta e mi stava aiutando. L'estate precedente avevo guadagnato dei bei soldini e, da qualche mese, a causa della mia invalidità, stavo percependo un assegno dall'assicurazione. Non volevo comunque rimanere "zoppo" e con l'aiuto di Dio speravo di guarire completamente. Stavo vivendo un periodo di grandi emozioni; mi sentivo in piena armonia con me stesso e con la natura attorno: ero pieno di energie e di forza vitale però…
Non riuscirò mai a dimenticare quella sera: una sera fredda d'inverno camminavo pensieroso sotto casa. Le strade erano vuote, perché tutti erano rinchiusi in casa, coccolati dal calore del camino acceso.

“È triste essere soli ed ancora più triste essere soli la vigilia di Natale”. Sì, era la notte di Natale, la gente del mio paese si era radunata in casa attorno al focolare e mangiava i dolci e altre specialità, in attesa che le campane suonassero per la Messa di mezzanotte. Le finestre erano illuminate e le luci intermittenti degli alberi di Natale decoravano le case. I bambini avevano preparato il Presepe e pensavano ai doni di Gesù bambino, ai dolci, ai giochi.
Anch’io mi aspettavo un regalo, uno solo: un po’ d’amore. Pensai a Maria e rividi il suo sorriso. Ricordo il giorno, l’ultimo che la vidi, non sono più riuscito a dirle nulla. Ho conquistato il mondo e non sono riuscito a dirle un semplicissimo “ti amo”. Mi rimane il ricordo di lei, che ancora mi tormenta. Sarebbe stato quello il regalo più bello, per riempire il vuoto del mio cuore.
Mi sentì fissare intensamente. Gli occhi di Maria erano puntati su di me. Occhi luminosi, profondi, penetranti che mi guardavano. Una folata d’aria gelata mi sfiorò il volto. Per un attimo mi parve mi mancasse il cuore, rimasi troppo sbigottito per parlare. Lei ne approfittò. “Volevo farti gli auguri”.
Mi ero rassegnato che tutto tra noi fosse finito. Con fatica, mi mossi verso di lei e mi lasciai abbracciare. Prese la parola. “… Stai bene?”.
“Sì… abbastanza”.
“E il tuo piede?”.
“Ma… non so… i medici non si sbilanciano ma la speranza è dura a morire.”. Sforzandomi di camminare normalmente aggiunsi: “Ho lottato tutta la vita per raggiungere i miei sogni e, continuerò a farlo, comunque sarà quello che Dio vorrà!”.
Annuendo: “Dai che sei una roccia”, mi disse sottovoce, stringendomi forte.
Mentre mi abbracciava, mille emozioni.
Riprese: “Ho lasciato il paese ed ho trovato un buon lavoro in città”.
“Sono felice per te”.
“È Natale Ivan e ti ho portato un regalo”. Aggiunse: “È un pensiero per tutto il bene che hai dato a Giacomo”.
“Non voglio doni… né ringraziamenti”. Una breve pausa. “Non mi devi nulla”, dissi, cercando di non mostrare l’emozione che mi saliva dentro.
Lei deglutì. “Hai un grande cuore! Non hai idea di quanto ti siamo riconoscenti. Quello che hai fatto è stato generoso e determinante per il futuro di mio fratello, gli hai… ci hai ridato fiducia”.
Un vortice di sensazioni. “Non si può esser felici senza rendere felici gli altri”, le risposi con tono seccato, evitando d’incontrare il suo sguardo. Mi sembrava che provasse ammirazione per la mia volontà, per la mia forza d’animo, però non sapevo cosa farmene della sua riconoscenza e della sua compassione; sognavo ben altro. E la luna baciava il suo volto, accarezzandole i capelli e riflettendosi nei suoi occhi. Cosa c’era dunque nei suoi occhi? “Fascino, attrazione, seduzione. Maria ha il potere di attirare a sè i miei sensi e la mia anima”. Era inutile mentire a me stesso. L’amavo. In più c’era il ricordo di quei baci…
Al chiaro di luna. “Ma… però…forse potrei ricambiare con un dolce”.

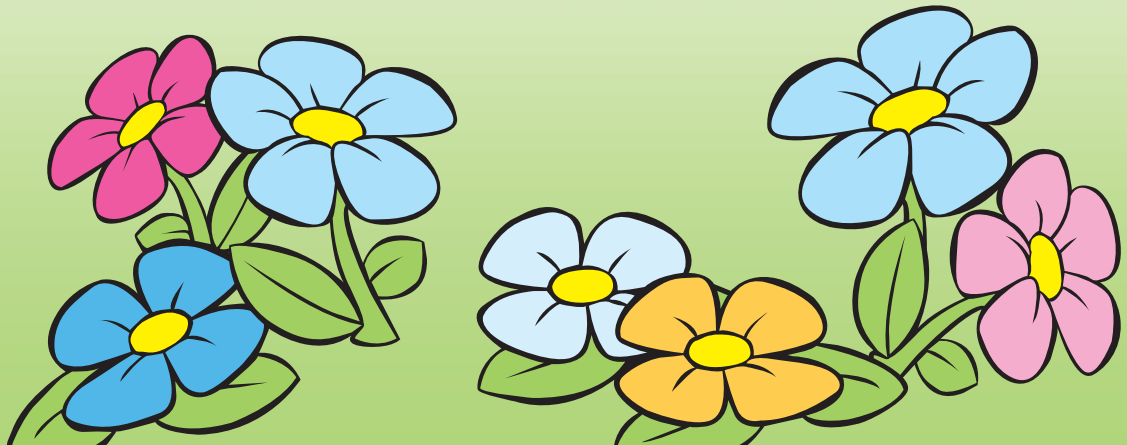
E mi mostrò una torta di fragole . Avevo una fame di dolci da impazzire.
“Dai Ivan, pappiamocela”, disse, con un grazioso sorriso.
Approfittando della situazione. “Un dolce soltanto… e nient’altro?”. Mi sarei accontentato anche di una carezza. Maria atteggiò le labbra ad un altro sorriso e mi accarezzò con lo sguardo; si voltò e poi fermò nuovamente i suoi occhi sui miei.
Un istante dopo, per uscire dall’imbarazzo.
Mi sussurrò: “E con il cuore… come va?”.
“Beh… ecco…”, balbettai. Mi sforzai di parlare, ma la voce mi mancò.
Esitando, manifestò i suoi sentimenti. “Ivan…ci sto provando… ma è tutto così complicato”. Mi guardò e nel suo sguardo vi era amore. Provai un fremito. Rimasi in silenzio. I più diversi pensieri si affacciavano alla mia mente. Fissai un punto davanti per evitare i suoi occhi.
Ripensavo al nostro bacio. Ricordavo tutto. Infine la guardai intensamente prima di fare un passo verso di lei. Era proprio così: i suoi occhi erano pieni di amore, timidi, supplichevoli…smarriti.
Maria sospirò. Si fece improvvisamente seria. Infine disse:
“Dopo l’incidente eri in pericolo di vita ed ho temuto di perderti. Ero in apprensione, un pensiero assillante, avevo una spina nel cuore: era affollato di sentimenti contrastanti”.
Una pausa. “Ho provato ad allontanarmi dal paese, ho riflettuto a lungo per non cedere al sentimento e alla passione che mi bruciava dentro, infine ho capito che la mia anima è inscindibilmente legata alla tua”.
I pensieri si confusero. Smarrito, stordito, esclamai: “Ti stai innamorando di uno zoppo”. Lei cambiò espressione e mi resi conto che, per l’ennesima volta, avrei fatto meglio a tacere.
“Non m’interessa il tuo piede, ti amo Ivan… ti amo come non ho mai amato nessun altro”.
La notte in cui Lui è nato, Maria si abbandonò tra le mie braccia, il suo respiro era il mio e, scoppiai in lacrime.
E qualche fiocco di neve cominciò a svolazzare leggero prima di posarsi sul suo viso. Lentamente fiocchi di neve, nell’aria ovattata stavano sciogliendo il mio cuore. Poi ci avviammo mano nella mano e cominciò a nevicare forte, scendeva ora fitta e copiosa, nascondendo la sagoma degli alberi rischiarati soltanto dalla luce dei lampioni. Tutto era coperto di una bianca coltre, la piazza, le case e si vedevano sfocate le luci degli addobbi natalizi che lampeggiavano e illuminavano i fiocchi che cadevano dal cielo. Anche la luna si rifletteva sulla neve color argento. Era bello da vedersi: il paesaggio assunse quella bellezza che solo la neve gli poteva dare, sembrava incantato. Tutto era avvolto di un bianco candore e già respiravo quella miracolosa e particolare atmosfera.
“Nevica, il paesaggio è bianco, tutto bianco, allo stesso modo di quando mi trovavo sulla “Parete delle pareti”, ma d’allora quante cose sono cambiate”.

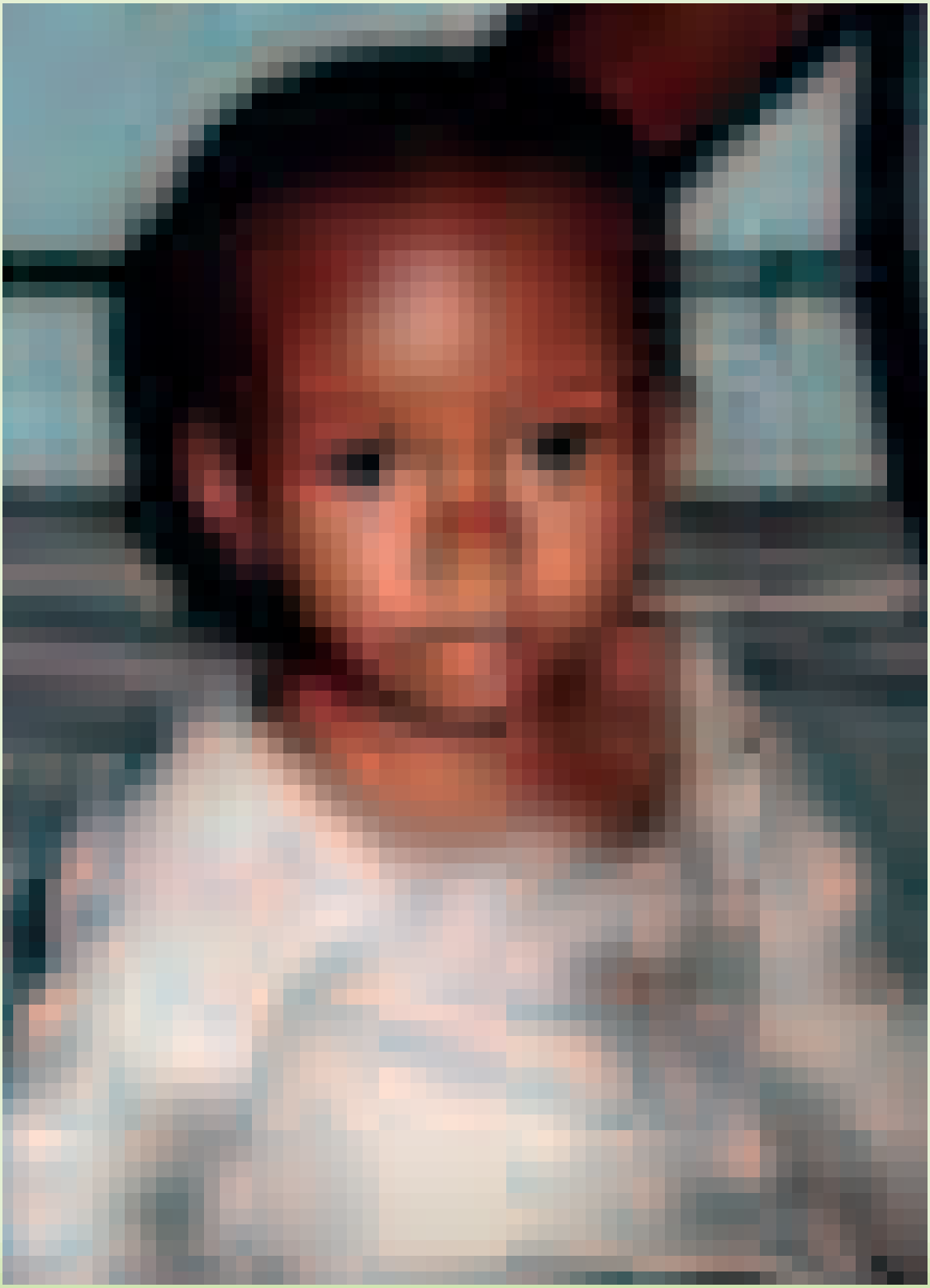


PROGETTI

È possibile che nel nostro tempo,
ci sia ancora chi muore di fame?
Chi resta condannato all'analfabetismo?
Chi manca delle cure mediche più elementari?
Chi non ha una casa in cui ripararsi?

Giovanni Paolo II





ALBANIA

Progetto "Aiuto ai bambini"

Ci giunge dal Dottor Ferrari e dall'Associazione Onlus Betania di San Zeno (Vr) una richiesta di aiuto per i bambini, che sono la parte della popolazione più debole ed esposta alla miseria di ogni tipo di pericolo e sopruso, ma anche a tutti coloro che soffrono per la povertà, la malattia e disagi di vario genere. A Bubq Fushe Kruje, villaggio situato in una delle regioni albanesi più misere, abbiamo aperto all'inizio, una casa di accoglienza per bambini, figli di famiglie poverissime, o senza uno dei genitori, oppure orfani.
I volontari sono tutti italiani e si dedicano all'opera come missionari laici. Molto importante è l'iniziativa delle adozioni a distanza. Inoltre si distribuiscono a chi ne fa richiesta aiuti in generi alimentari, indumenti vari, medicinali, materiale scolastico, carrozzine per invalidi, materassi, ecc., il tutto raccolto dall'Assocazione Betania e spedito con carichi mensili molto costosi.

ARGENTINA

Progetto "Mensa San Rocco"

Lettera di Padre Carlo Mondini:
Caro Giuliano,
la nostra è una parrocchia nuova eretta appena tre anni fa. pero ha 35 mila abitanti, divisa in otto quartieri, con me ci sono altri due missionari: P. Antonio Gabrieli, bresciano e P. Alessandro Busnello, veneto.
Tu conosci la situazione dell'Argentina e quello che è successo 5 anni fa... nel passato sono venuti qui tanti italiani nella speranza di un futuro migliore. Oggi l'Argentina non risponde più a quelle aspettative, ha 36 milioni di abitanti, 14 milioni vivono sotto la soglia della povertà, i disoccupati sono il 18,3% e i sottoccupati il 16,3%, questi dati per noi non sono solo numeri ma una realtà dura che si tocca con mano tutti i giorni. la maggior parte delle famiglie della nostra parrocchia vive del "piano capi di famiglia" del governo, guadagnando 150 pesos al mese che corrispondono più o meno a 50,00 Euro. Come faccia una famiglia a vivere con quel poco non si sa, anche se qui il caro vita è tre volte meno di quello italiano.

In parrocchia, a mezzogiorno funziona una mensa per 110 bambini. questa riceve un sussido-aiuto dal vescovo.
Al pomeriggio funziona un'altra mensa con 100 tra ragazzini e vecchietti, con un responsabile che si chiama Dario Gonzales, aiutato da volontari. Questa mensa la sovvenziona L'Associazione Serenella.

Il responsabile e i volontari di questa mensa sono molto impegnati anche come cristiani. Danno il loro contributo in lavoro gratuitamente, lavorando con mezzi precari: non c'è una stufa ne un gas, fanno da mangiare sopra il fuoco che accendono tutti i giorni con la legna che si impegnano a raccogliere molto lontano (il responsabile va con la camionetta, a cercarla).
Prima di iniziare il loro lavoro pregano e una volta alla settimana, al sabato, si trovano appositamente per una preghiera più prolungata e per leggere la parola di Dio, e naturalmente pregano sempre anche per te, per la tua famiglia e per gli amici che collaborano.
I soldi che mandi li teniamo in banca noi. Una volta al mese dò al responsabile l'equivalente di **250,00 Euro**, cosicché in un anno risulta l'equivalente dei **3000,00 Euro** che mandi.
Naturalmente, come puoi immaginare, non preparano quello che possiamo mangiare noi, perché con quella cifra non si può fare molto per un centinaio di persone, però il responsabile è sempre molto contento e non finisce mai di ringraziare e di dirmi che ti saluti quando ti scrivo…
Questo è un po' tutto l'insieme delle cose che riguardano la mensa S. Rocco. Naturalmente alla riconoscenza del responsabile, dei volontari, dei bambini e dei vecchietti, anch'io ti ringrazio tanto perché con la vostra cooperazione ci permettete di manifestare un segno della Provvidenza di Dio.

Progetto "Salone multiuso"

Avremmo un altro progetto: "un salone multiuso di 10 metri per 15".
il progetto è stato preparato da un architetto di qui, amico del nostro parroco, progetto approvato dal vescovo e dal nostro superiore provinciale. serve per la gente di un quartiere di 300 famiglie. Lì in quel quartiere non c'è proprio niente, fino adesso abbiamo celebrato la messa e fatto gli incontri di catechismo in una stanza che ci affittava una persona di un paese vicino, però adesso ci ha detto che la stanza serve a suo figlio che deve studiare, e cosi siamo alla ricerca di un'altra stanza.
Con la prospettiva futura di questo salone, la spesa in euro sarebbe di **18.000,00 Euro**, tutto compreso: salone, cucinetta, bagno e una veranda davanti, abbiamo scritto anche al centro missionario di Brescia, però fino ad ora non abbiamo ricevuto risposta.
Non so se tu con gli amici de Serenella potreste aiutarci con "qualcosa" se tale progetto, come ti dicevo rientra nei vostri piani, se no, va bene lo stesso. Da parte nostra continuiamo a chiedere un aiuto e speriamo sempre nella Provvidenza.
La mensa San Rocco prosegue come sempre, il responsabile Dario mi dice sempre di ringraziarti e di salutarti. Una volta alla settimana vado a vedere i ragazzini e i vecchietti… fanno proprio pena, poveretti.
Adesso poi che ha piovuto tantissimo e dato che questi vivono in un quartiere basso, hanno avuto anche allagamenti.

Progetto "Rosalba Piconese" sostegno ai ragazzi di strada

Nella città di Aso del Rey (quartiere di Gran Buenos Aires) e nella parrocchia di Padre Elvio Mettone molte persone vivono in dimore e terre provvisorie con un livello di vita al di sotto della povertà e la cosa più terribile è l'aumento giornaliero dei ragazzi di strada.
Padre Elvio, coadiuvato da suor Luisa Olivera gestisce una casa di accoglienza (Hogar la Casita) che ospita un centinaio di bambine adolescenti a rischio. Per questo ultimamente si è dovuto adibire un padiglione per il recupero dei drogati, i quali necessitano di una attenzione particolare.
Padre Elvio chiede un aiuto per gemellare (adozione a distanza) 6 ragazzi bisognosi (costo **30,00 Euro** al mese per ogni ragazzo).

BURUNDI

Progetto "Orfanotrofio dedicato a Daniele e Anna"

L'orfanotrofio intitolato a Daniele Consolati e Anna Nascivera, grazie al gruppo capitanato da Mauro, è stato terminato. Ora suor Cecilia chiede aiuti per il sostentamento dei bambini, per l'arredamento (lettini, banchi di scuola ecc.). Lei ci scrive:
"È da tempo che sento il bisogno di scriverti, ma il tempo è troppo tiranno con me, sono mangiata da migliaia di problemi che il nostro paese da decenni sta attraversando, così i poveri diventano sempre più poveri.
Oltre a questa povertà, viviamo il quotidiano nella paura e solitudine.
Conosco bene il vostro coraggio ed i vostri sacrifici per aiutarci a avere realizzato l'orfanotrofio di Busiga, credimi, ogni giorno abbiamo richieste di posto per i bambini che diversamente morirebbero di fame, di freddo e di solitudine…".

BRASILE

Progetto salute

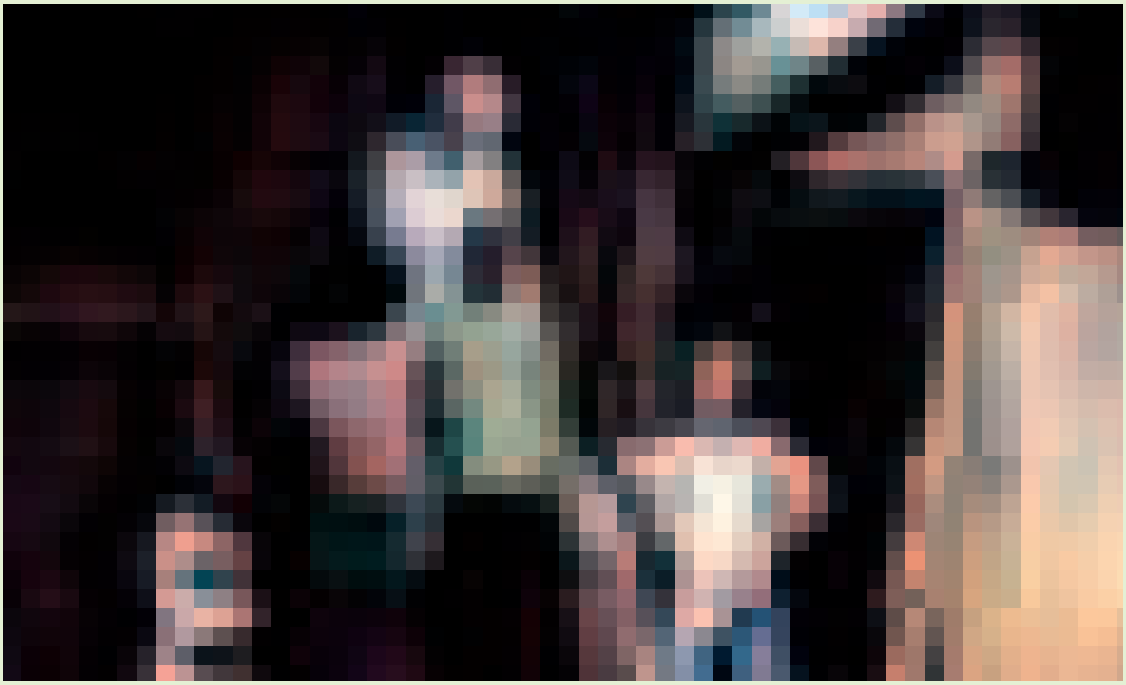
Ci Scrive padre Osvaldo Santoni:
"Chissà che volete farci un regalo partecipando ai nostri mini progetti:

Progetto salute: costo di una visita medica dal pediatra per un bambino povero (polmonite-malattie della pelle interventi chirurgici come deformazioni articolari problemi acustici-visivi etc). Costo **40,00 Euro**
Una cesta di alimenti: Cesta basica
Costo **30,00 Euro**
Materiale scolastico completo: per aiutare un bambino povero perché non sia escluso dalla società per analfabetismo.
Costo unitario **30,00 Euro**".

KENYA

Progetto fame

Lettera di Padre Fiorenzo Canzian-Kenya
"…Vi ringraziamo di cuore per tutti gli aiuti che ci date. Abbiamo iniziato la scuola materna con una settantina di bambini e genitori, in tutto 250 persone, solo 4 erano cristiane.
La nostra gente sta soffrendo molto a causa della siccità e della fame. Sono mancate completamente le piogge, adesso è tutto secco, manca l'acqua, manca l'erba per il bestiame, c'è un vento fortissimo con tanta polvere. Le mucche e i vitelli si sono ridotti a mucchi di ossa ambulanti, camminano senza forze, cadono e muoiono, invece le capre e i cammelli se la cavano ancora.

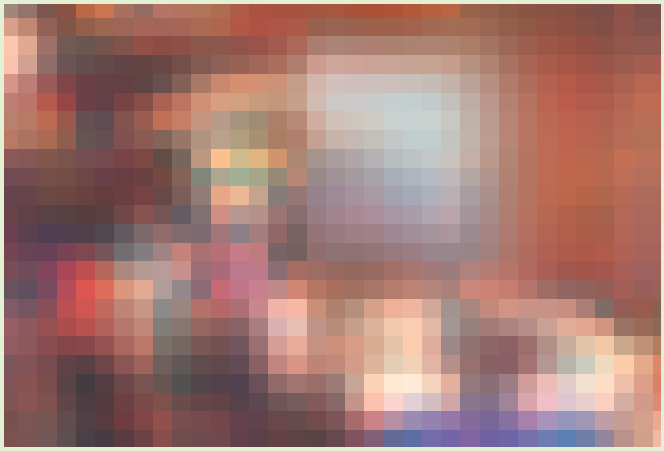


Il governo preso un po' di sorpresa, ha ritardato nel mandare cibo e ne ha mandato molto poco. Io ho fatto due distribuzioni almeno per aiutare gli anziani e i bambini. Stiamo vivendo una vera tragedia e non prevediamo piogge.
Il Signore ci aiuti. Vi saluto con affetto".

Progetto "Corsi di apicoltura"

"L'abbondanza di fiori e di conseguenza di un'apicoltura razionale porterebbe alla gente della montagna un beneficio non indifferente. Se molta importanza riveste l'interesse finanziario, non è da dimenticare l'aspetto alimentare e i benefici che può dare il miele se inserito nella dieta dei bambini e degli anziani.
La forte produzione di miele del kulal può dare beneficio anche alle tribù limitrofe che sono i Turkana, gli El molo, i Rendile, i Gabbra e i Samburo delle terre della Rift Walley. Punto di riferimento organizzativo e sede del progetto è la Missione Consolata di Loyangalani che si trova in area Turkana dove il parroco della missione è il Missionario africano Evaristo Taddey. La missione al momento è composta da due Padri Missionari e quattro suore missionarie di cui tre italiane e una tanzanese.
Corsi di apicoltura a Loyangalani e Gatab sul monte Kulal. Il materiale didattico italiano e americano sara distribuito nelle scuole e usato durante i corsi, che avranno una duratateorico/pratica di 4 settimane dove sarò supportato da un ragazzo della missione che fungerà da interprete.
A Nairobi o a Maralal verrà acquistato materiale per l'apicoltura e se possibile la costruzione delle arnie vedrò di appoggiarmi alla Consolata che ha Maralal ha un laboratorio di falegnameria. Le finalità del progetto è di portare le due tribù della zona ad effettuare un allevamento delle api in maniera razionale per poterne trarre beneficio sia sotto l'aspetto finanziario che alimentare.
L'aspetto importante è quello di portare la gente del posto a creare una cooperativa con il controllo organizzativo della missione Consolata". Pietro Lorenzi

Progetto aiuti per Nanyuki



Il progetto ci giunge da Giuseppe Zencher, missionario laico in Kenya presso il Rural Training centre Nanyuki-Kenya.
Un pasto al giorno ai poveri malati di hiv-aids
Intervento umanitario ai poveri malati di HIV-AIDS in cura con anti retrovirali, particolarmente ai nullatenenti, emarginati, poveri: programma formativo, educativo e comunitariamente di solidarietà condivisa a favore degli stessi malati.

Progetto "Cisterne per raccogliere l'acqua piovana"

La scuola di Wamba ha bisogno di circa 30 cisterne, e si ha di mira l'acquisto di cisterne di plastica, che sono più costose, ma garantiscono una lunga durata.
Costo ogni cisterna **1000,00 Euro**

Progetto "Costruzione pozzo Osaria"

"…Secondo le statistiche generali del Kenya, il 56% della sua popolazione vive sotto il livello di povertà, la zona delle nostre due missioni raggiunge il 70%.
Le persone più colpite dalla povertà, dalla malnutrizione, dalla mancanza di assistenza medica e di un'abitazione sono naturalmente i bimbi, gli orfani, le vedove e gli anziani.
La fascia di persone più colpita dall'HIV-AIDS è quella tra i 25 e i 50 anni di età, quindi la fascia lavorativa e responsabile della famiglia è ora per lo più mancante e questo va a favore della povertà, della miseria e della disgregazione della famiglia e della società.
Gli orfani hanno raggiunto una percentuale ormai impossibile da contenere.
Anziani che a loro volta hanno bisogno di assistenza, sono tornati ad essere papà e mamme di parecchi figli da vestire, sfamare, educare ed assistere in ogni momento.
Chi potrà far fronte ad un tale problema che ancora continua ad ingrossarsi?
La zona di Osaria nella parrocchia di Alemdu è severamente colpita dalla mancanza di acqua per uso domestico e di irrigazione e per abbeveraggio animali. Per questo chiediamo una mano. La gente ha messo ha disposizione della comunità il terreno su cui hanno costruito un asilo ed in esso studiano 50 bambini.
Il progetto "pozzo" sarà gestito da loro che hanno costruito l'asilo in terra e coperto di lastre zincate ed ora lavora alla costruzione della strada che avrà bisogno di un ponticello per arrivare al lago. Costo **2250,00 Euro**". Padre Mario Bernardi

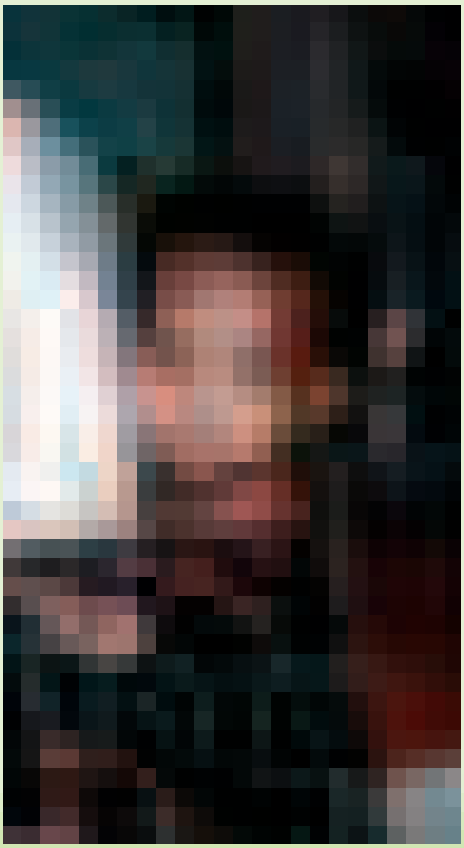
Progetto "Scuole materne"

"Marali si trova nella zona desertica del Kenya, la popolazione è costituita dalle tribù Turcana e Samburo e altre piccole entità etniche. È da sette anni che sono stata inviata in questa missione con il compito di seguire le scuole materne che dato il numero elevato di bambini sotto i sei anni sono circa 200 divisi in 31 piccole scuole. La parrocchia ha assunto il funzionamento completo di due mentre le altre che sono sorte con l'aiuto di benefattori e piccoli contributi della Comunità locale sono molto in difficoltà. Queste scuole sono molto importanti ma per continuare ad esistere è necessario dare un piccolo stipendio alle maestre, materiale scolastico ecc.

Per poter continuare tutto questo lavoro mi occorrerebbe poter disporre di **1.500,00 Euro** per ogni scuola. Con questo potrei anche integrare l'alimentazione che specie agli inizi e fine anno è sempre molto scarseggiante". Suor Giuseppina Barbero

Progetto "Aiuti per Kahawa"

"La novena di natale è stata stupenda. Le comunità dei 4 villaggi hanno cantato con entusiasmo: Bwana karibu atafika, njoni kumwabudu (venite, adoriamo il Signore che viene).
Ma come riusciranno i poveri a percepire la nascita del Signore? Di regali non se ne parla, nessuno ha un soldo in tasca.
Di vestiti nuovi, ce ne sono molti in giro, ma troppo cari. Di cibo e dolci, non ci sono: manca la farina e lo zucchero sulla tavola. Di alberi e luci, non è possibile manca la corrente e il posto dove metterli.
La gioia è quasi un miraggio: dappertutto c'è fame e forte siccità. Ma allora a kahawa abbiamo cantato per niente? No 160 famiglie povere hanno avuto riso, zucchero, sapone, tè, farina e fagioli. Direte che è ben poca cosa tutto questo in un mare di necessità. È veramente poco, ma è segno di gioia, di solidarietà e condivisione di salvezza.
Daniel, rilasciato dalla polizia, lavora nella missione per comprarsi 20 lastre zincate per farsi una casa e una vita. Doreen ha il cancro al seno, il suo Natale è stata l'operazione.
Il gruppo dei condannati a morte ha deciso di creare una piccola orchestra con tamburi e chitarre, con pezzi portati dall'Italia. La musica per loro è vita!
Anastasya mi ha chiesto se posso darle qualche indumento per le sue 4 bambine: da tre anni indossano lo stesso vestito, lavandolo il sabato per la domenica. Cinque famiglie di Deep Sea mi hanno portato l'offerta per la costruzione della chiesa (850 scellini pari a **10 Euro**).
Rosalya mi ha offerto una sporta di pomodori, frutto del suo primo lavoro nei campi, dopo aver avuto in dono una pompa". Padre Franco Cellana



CONGO

Progetto aiuti a Padre Antonello Rossi

Ci scrive: Missione di Neisu-Kampala Uganda
"Jeanne Pierre, è venuto nell'ufficio parrocchiale per dirmi che è diventato papà dopo 10 anni di matrimonio.
Oggi è fuori di sé dalla gioia, e tra una settimana farà ritorno al villaggio di Mudriada distante 50 Km. In un anno ne nascono molti di bambini, le statistiche dell'ospedale parlano di 416, ma la nascita del figlio di Jeanne Pierre e di Madeleine ha sapore di mistero, per questo voglio raccontarvela.
Occorre fare una premessa: tutti noi conosciamo l'amore del popolo africano per la vita. Se in Europa i figli sono sentiti a volte come un peso, qui sono una benedizione. Non avere figli, essere sterili è la più grande disgrazia, è morire anzitempo, è non avere futuro, è negare al proprio nome la sussistenza. Una ragione della poligamia è proprio quella di avere molti

figli. Se la prima moglie è sterile (la sterilità è quasi sempre imputata alle donne) si affianca ad essa un'altra moglie feconda.
Jeanne Pierre ha resistito dieci anni alla pressione dei parenti che l'invitavano e lo consigliavano a ripudiare la moglie e a prendere un'altra donna. Jeanne Pierre, invece, è rimasto con la sola Madeleine, fedele al matrimonio cristiano ricevuto in giovane età.
Oggi 28 giugno 2005 è nato Nekabuado Bienvenu-Dieudonnè, il primo figlio. Il nome significa: la sofferenza che avevamo è finita, Benvenuto dono di Dio.
Per Jean Pierre è stato un grande dono di Dio, si trattava del suo intervento. Il bambino è nato perché Dio si è commosso nel vedere la bontà di Madeleine e non ha voluto essere di meno.
"Ricordi, Padre, la prima lettura di domenica scorsa? La Bibbia parla di una donna Sunamita che ospitava in casa sua il profeta Eliseo quando questi passava da quelle parti. Per il profeta aveva sempre pronta una stanza, col letto fatto, con un tavolo e la sedia, con il lume e la riserva d'olio. Una volta che Eliseo passò di là meravigliato per la costanza di questa donna ospitale le chiese che cosa desiderasse. La donna disse che non desiderava nulla e che era contenta di servire l'uomo di Dio. Il servo di Eliseo fece notare al profeta che non aveva figli e che oramai il marito era vecchio. Il profeta allora disse alla donna che il prossimo anno avrebbe stretto tra le braccia un bimbo. La donna aveva pensato ad uno scherzo, ad una burla del profeta, ma, passato l'anno, al ritorno di Eliseo in quella casa ospitale, la Sunamita aveva in braccio un bimbo: il dono di Dio per la sua ospitalità".
"E allora Jeanne Pierre, cosa c'entra questa storia con Madeleine e tuo figlio?" Chiesi per arrivare al dunque.
"Padre, la storia del profeta c'entra e l'ho capito soltanto domenica scorsa ascoltando le letture della Messa. Devi sapere che quando gli animatori della salute e gli infermieri di Neisu arrivano al nostro villaggio di Mudriada per dare lezioni di igiene, oppure per le vaccinazioni o per la consultazione prenatale, il punto di riferimento è casa mia. Madeleine accoglie sia gli infermieri, sia le mamme che vengono per il controllo medico. E questo si verifica tutti i mesi.

La nostra casa ha visto tanti bambini che venivano pesati, vaccinati e curati. Ha udito le grida spaventate dei piccoli e i trilli di gioia dei più grandicelli, ora questa nostra casa vedrà anche nostro figlio e udrà il suo balbettio.
Quante volte Maderleine vedendo i pancioni delle sue amiche ha pregato il Signore di dare anche a lei un figlio. Sono passati 10 anni, per tutti questi anni abbiamo ospitato mamme, puerpere, bimbi, infermieri, oggi abbiamo tra le braccia Bienvenu-Dieudonnè. Quello che la Bibbia dice è vero, Padre, a Madeleine è capitata la stessa cosa che alla Sunamita".
Come non gioire con quest'uomo pieno di fede. Mi alzo e con lui vado alla maternità per vedere anch'io questo dono di Dio. Mi viene in mente la visita dei pastori alla grotta di Betlemme. Ho trovato Madeleine con il suo bambino: il dono di Dio. Cari amici è vero che in Congo i problemi sono tanti, che la povertà è ovunque, che le ingiustizie sono infinite, però , dopo aver ascoltato la storia di Madeleine, di Jean Pierre e del loro bimbo, sarete d'accordo con me col dire che da noi succedono anche cose belle e un pò straordinarie. A Natale da Babbo Natale aspettiamoci pure un vestito, un nuovo computer, un gioiello o chissà che cosa…
Da Gesù bambino lasciamoci regalare un cuore sincero, puro, generoso.
Ricevete il mio augurio di ospitare Maria, Giuseppe e il Bimbo, questa famiglia semplice e felice non mancherà di sorprendervi…

Progetto Costruzione aula scolastica-Congo

Ci scrive Padre Antonello Rossi
"…I banchi sono tronchi di legno. Nell'aula non esiste armadio, sedia o cattedra. L'insegnante è sempre in piedi. Tutti gli anni i genitori devono costruire l'aula scolastica con grande dispendio di forza e di tempo. Le mamme vanno in foresta a raccogliere foglie per il tetto, mentre i papà tagliano gli alberi per costruire lo scheletro dell'aula, gli alunni rivestono poi le pareti con il fango. La costruzione in muratura del complesso scolastico che prevede la costruzione di 6 aule scolastiche e l'ufficio del direttore, risparmierà energie e tempo ai genitori, mentre porterà ai bambini un ambiente salubre e idoneo all'apprendimento scolastico. I beneficiati del progetto oltre che le famiglie, saranno i 50 bambini che potranno usufruire dell'aula costruita in mattoni e cemento. Costo aula con banchi, armadio, sedie, tavolo ecc. **3.154,00 Euro**
Il progetto è stato intitolato al ricordo della piccola Elisabetta che dal cielo non finirà di stupirci con il suo immenso potere di Angelo.

Progetto Scuola

Lettera di Suor Agnesita Ghia:
"Alcune scuole sono ora ben sistemate con strutture semplici e funzionali, altre mancano ancora dello stretto necessario come tavoli e panche e naturalmente ogni giorno i bambini ricevono il pasto, sono istruiti e curati secondo i bisogni.
Continuiamo a dover affrontare tanti problemi perché il governo centrale ancora non si fa carico delle Scuole Materne e il Governo locale solo in minimissima parte per cui il peso cade su di noi che cerchiamo di fare quello che si può con i vostri aiuti senza dei quali la cosa sarebbe semplicemente insostenibile".

Progetto "Gambela"

E da Giuseppe Larcher:
"Qui è un'eterna estate. Siamo ancora ai 38° all'ombra e il termometro accenna ancora a salire, altro che … bianco Natale! Tutto il verde della foresta savana è sparito. L'erba era cresciuta a due, tre metri e da più di un mese siamo invasi da faville di erba bruciata. Di notte si vedono i cupi bagliori di fuochi che bruciano la foresta. Questo è il nostro Natale!

A fine settimana i 2000 bimbi e ragazzi sono diventati più di 3000: questo è il vero Natale!
Durante la settimana al mattino offriamo lavoro manuale a più di 80 ragazzi e ragazze che frequentano le scuole serali possono cosi mangiare.
Alle 8,20 incomincia il corso per altri 40 studenti che vogliono entrare nel mondo del lavoro e si alternano tra scuola e laboratorio per tutto il giorno…
Questo è il nostro Natale feriale che continua al pomeriggio con i ragazzi e ragazze dalla 4° alla 12° per il dopo scuola e scuole di ripetizione: più di 300. Aggiungete docce, giochi e avete il quadro della nostra giornata, del contesto giornaliero dove Lui si fa Uno di noi.
Non avevo mai sognato Gambella eppure sono qui… siamo qui. Qualcuno ci ha voluti qui. È in questa visione di fede che generosamente ci doniamo a loro perché anche da Gambella venga fuori un "mondo nuovo".

Devi sapere che alla Domenica pomeriggio, i bimbi, ragazzi e giovani diventano più di 4500! Sto pensando di sospendere la distribuzione di biscotti per venire incontro alle spese della scuola, ma come fare?…"Quello che hai fatto al più piccolo di questi miei fratelli, l'hai fatto a me".
Guardando a Gesù bambino… guardando a quei bimbi… come fare?
Sì… sono **300,00 Euro** per ogni Domenica, ma per loro sono pranzo e cena… come fare?
Buon Natale e grazie per essermi vicino".

Progetto Pozzo per la Residenza studentesca

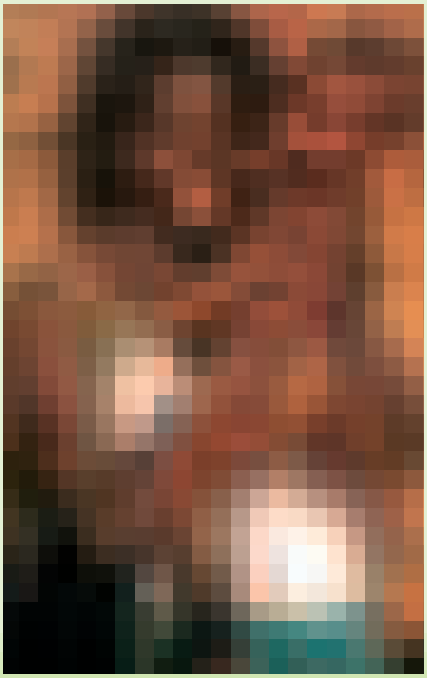
I Missionari della Consolata presenti in Congo dal 1972, hanno sempre cercato di rispondere al grave problema dell'educazione, dedicando gran parte del loro apostolato nell'educazione della gioventù, costruendo centri di scuola, appoggiando gli studi di molti giovani (borse di studio), stimolando e finanziando la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti.
Un progetto che stiamo realizzando, sempre nel campo dell'educazione è l'accoglienza di studenti universitari provenienti da diversi villaggi in una residenza "Maison Pere Oscar" propria per loro, accogliendo una ventina di giovani residenti nello stabile e aprendo una biblioteca con la possibilità di studio, consulta di libri e enciclopedie anche per studenti esterni.
Aiuto richiesto:
Considerando la mancanza dei servizi cittadini per l'acqua, vogliamo scavare un pozzo nella proprietà e prevediamo le seguenti spese: **6.530,00 Euro**
La parteciapazione locale è estrazione e trasporto sabbia, pietre e mattoni.
Padre Domenico Bugatti

Progetto acquisto medicine essenziali per i bambini

Il progetto ci giunge da Isiro (Distretto dell'Alto Uele-Congo).
I missionari della Consolata hanno aperto nel maggio 2000 un Centro Nutrizionale per bambini Malati e Malnutriti (CNBM). Situato nel quartiere popolare di Kinkole il centro è diventato un centro di salute, di vita, d'aiuto, per molti bambini (da 0 a 12 anni) d'Isiro. La maggioranza dei bimbi d'Isiro vive un'infanzia molto dura a causa della situazione economica, sociale, sanitaria, scolare propria di tutto il Congo. La loro situazione è peggiorata a causa della guerra. Fino ad oggi non c'è nelle strutture sanitarie presenti a Isiro un Centro che si dedichi esclusivamente per i bambini malati e malnutriti. Trattasi dell'acquisto di medicinali indispensabili per la cura di tanti bambini ammalati. Totale aiuto richiesto **2.531,45 Euro.**
A nome dei bambini e delle famiglie che ricevono il vostro aiuto, grazie di tutto cuore.

Progetto acquisto strumenti di lavoro

I bambini del CNBM arrivano accompagnati dalla mamma o da un altro membro della famiglia. Arrivano verso le 8 del mattino per tornare a casa verso le 14. Nelle mattinate. Le mamme ricevono delle lezioni su igiene, nutrizione, economia domestica, qualcosa di taglio e cucito, lavoro e maglia. Oltre a questo si vuole continuare il lavoro nei campi comunitari, messoci a disposizione dal capo tradizionale della zona, per poter seminare e poi raccogliere dei legumi e verdure per l'alimentazione quotidiana dei bambini stessi.
Chiediamo di aiutarci a comprare 2 strumenti di lavoro importanti, zappe e machetes e qualche sacco di arachidi, soya, riso e fagioli per la semina. Le zappe e i machetes saranno poi consegnati definitivamente a ciascuna mamma, quando dovrà lasciare il CNBM per raggiunta guarigione del suo bimbo. Le mamme avranno due buoni strumenti per i loro campi, oltre a un po' di sementi per il loro campi familiari.
Acquisto 200 zappe, 200 machetes e venti sacchi misti di soya, arachidi, fagioli e riso costo totale **2.315,00 Euro.**



ETIOPIA

Progetto Scuola per bambini non vedenti

Ci giunge da MAC (Movimento apostolico ciechi di Trento):
"Vi siamo davvero grate per l'aiuto che ci permette di assistere i pazienti che si presentano giornalmente al nostro piccolo dispensario. Poiché lavoriamo in una zona dove l'assistenza sanitaria è scarsa, eseguiamo visite oculistiche e distribuiamo medicinali oftalmici in media a 30-40 persone al giorno, molte delle quali percorrono a piedi due o tre ore di strada per raggiungerci. Le malattie agli occhi sono dovute in genere alla povertà e alla mancanza di igiene. L'acqua è difficilmente accessibile alla maggioranza degli abitanti della nostra aerea."
Sr Carla Ferrari-Dispensario di Timbro

"Nel nostro dispensario dedichiamo un giorno alla settimana alle visite e alle cure dei pazienti affetti da malattie oculari. Per le congiuntiviti, i casi di tracoma e le ferite, interveniamo noi; i casi più gravi vengono indirizzati

al centro di Taza, dove periodicamente vengono, anche dall'estero, oculisti per interventi di cataratta. Le spese di trasporto e di degenza sono a nostro carico. Abbiamo inoltre molte persone cieche, spesso lebbrose, che ci chiedono assistenza e a cui distribuiamo generi di prima necessità".
Casa di accoglienza S. Maria del Soccorso Adigrat, Tigray – Etiopia. È sorta quindi, grazie anche al finanziamento del MAC, la casa di accoglienza per ciechi "S. Maria del Soccorso", inaugurata con l'accoglienza delle prime 16 famiglie di non vedenti. Ogni famiglia dispone di un locale di circa 10 metri quadri e può usufruire dei servizi comuni. Si stanno completando i lavori di realizzazione di altri 16 locali per altre 16 famiglie di non vedenti.

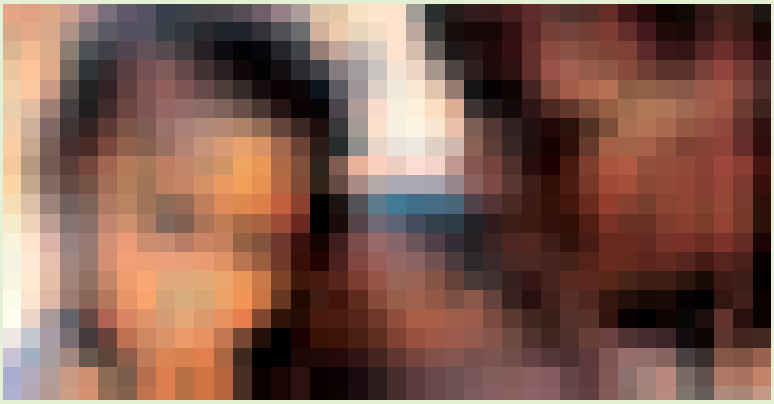
ECUADOR

Progetto scuola in ECUADOR

San Nicolas, una scuola nel territorio del Cotopaxi, tra i vulcani dell'Ecuador. Oltre settanta ragazzi che altrimenti sarebbero destinati a mendicare per le strade, vivono nell'edificio, dividendo il tempo tra il lavoro e lo studio. El Instituto Tecnologico Superior Particular "Don Bosco", San Nicolas, fondato da Peppo e Adriana Piovanelli, due missionari laici bresciani insegna ai niños un mestiere, impedisce che vivano nella miseria, li fa studiare con corsi bilingue (castigliano e quechua) fornisce loro una professione. Da lì escono falegnami, intagliatori, meccanicici.
La Scuola, sperduta nel paramo degli altipiani andini vive solo grazie alla solidarietà di molti amici bresciani: la maggior parte dei quali fanno parte dell'Operazione Mato Grosso. Per sostenere la scuola nel 1991 è nata l'Associazione San Nicolas Onlus Brescia C/C banc. 29996 - ABI 03500 - CAB 54410 intestato a Peppo ed Adriana Piovanelli.

GUINEA BISSAU

Progetto medicinali



Ci scrive Suor Franca, missionaria della Consolata in Guinea-Bissau:
"Ogni anno il nostro Centro per orfani e bambini denutriti abbisogna di circa **6.000 Euro** per medicine, latte, pappe e altri alimenti, e anche per pagare il personale che ci aiuta. Grazie di cuore di tutto Sr. Franca Ringrazio te e tutti per quanto riuscirete a fare. Vi assicuro il nostro ricordo davanti alla SS. Sacramento. Lui vi dia tutta la forza di cui avete bisogno e benedica le vostre famiglie."

Progetto ristrutturazione due pozzi

I due pozzi servono per il fabbisogno giornaliero d'acqua per tutte le attività del centro di Promozione Umana di Bubaque. Nel Centro vengono assistiti bambini con problemi di denutrizione, provenienti con le loro mamme da tutte le isole. Nel Centro si coltivano piante medicinali e ortaggi. Le piante medicinali si usano per la produzione di medicine a base di erbe. Gli ortaggi e la frutta locali si usano per fare la multimistura per i bambini denutriti. I due pozzi, già esistenti, che forniscono acqua pulita, indispensabile anche per le cure degli ammalati e la prevenzione contro il colera, hanno bisogno di urgenti ristrutturazioni.
Costo **1.523,00 Euro** per un pozzo e **1.878,00 Euro** per l'altro.

INDIA

Progetto "Silvano Sandrinelli" - Scuola per bambini più poveri

Ci scrive Padre Cirillo-Belgaum India
Questo progetto è stato intitolato al ricordo di Silvano Sandrinelli e ogni anno si propone di aiutare tanti bambini a frequentare la scuola. È un progetto che continuerà grazie alla generosità di tante persone che hanno conosciuto ed apprezzato Silvano
Lettera di Padre Cirillo
"Carissimi amici dell'Associazione Serenella, sono profondamente commosso che abbiate mostrato tanta sensibilità e tanta compassione per i fratelli meno fortunati. Stavo cercando con difficoltà amici che mi aiutassero per questo e altri progetti. Non potevo sopportare le sofferenze dei miei fratelli. Non avrei mai sperato che voi poteste sentire le pene e il dolore del mio desiderio di fare qualcosa per questi bambini che soffrono. Ma le strade di Dio sono meravigliose".

Per quanto riguarda il progetto intitolato a Silvano Sandrinelli, innanzitutto grazie di cuore per il supporto al mio lavoro. Giugno è tempo di scuola, ma i bambini poveri dei villaggi, che cerchiamo di aiutare, non possono permettersela. Non riusciamo a trovare sponsor per ogni bambino, solo pochi sono fortunati e gli altri sono frustrati e scoraggiati; è difficile spiegare loro la cause di ciò. Il costo del progetto è di **Euro 5000,00** ed è rivolto soprattutto ai bambini fino alla classe XII".

Progetto "Biciclette e macchine da cucire"

Continuano con Padre Cirillo gli aiuti per interventi chirurgici e il progetto biciclette e macchine da cucire.
Con **100,00 Euro** è possibile finanziare l'acquisto di una bicicletta (in India richiede 6 mesi di stipendio), mezzo indispensabile per muoversi e risparmiare il biglietto dell'autobus che in India è molto alto. Ancora con **100,00 Euro** è possibile finanziare l'acquisto di una macchina da cucire, che dà il lavoro ad una ragazza che ha frequentato il Corso di taglio e cucito. Con questa cifra si da anche un aiuto consistente alla famiglia.
Padre Cirillo spedirà ai benefattori la fotografia della persona o famiglia beneficiante con la bicicletta o la macchina da cucire.

MONGOLIA

Progetto un "Ger" per una famiglia

Le Missionarie e i Missionari della Consolata che da 3 anni si trovano in Mongolia stanno per dare avvio alla loro presenza missionaria in una regione chiamata Uvurhangai. In questa regione vivono 100 mila abitanti. Ci è stato chiesto un aiuto per 60 nuclei familiari che vivevano da nomadi in aperta campagna nelle Ger (famose tende dei mongoli fatte con una struttura facilmente smontabile in legno coperta da alcuni strati di feltro e di cotone bianco).
Queste famiglie a causa dei rigidi inverni (–35,45°) hanno subito la perdita dei piccoli greggi di cui erano proprietari. Diversi di questi nuclei, per sopravvivere, si sono spostati verso la capitale.
I Servizi sociali ci hanno segnalato che i figli di queste famiglie, a causa delle povere condizioni economiche, hanno abbandonato la scuola. Le missionarie vorrebbero aiutare queste famiglie acquistando per loro un primo blocco di Ger.
Costo di ogni GER **465 Euro**. Le autorità locali hanno assicurato che tutto questo materiale verrà prodotto da artigiani locali. Il progetto verrà gestito e realizzato dal Dipartimento dei Servizi Sociali in collaborazione i missionari.

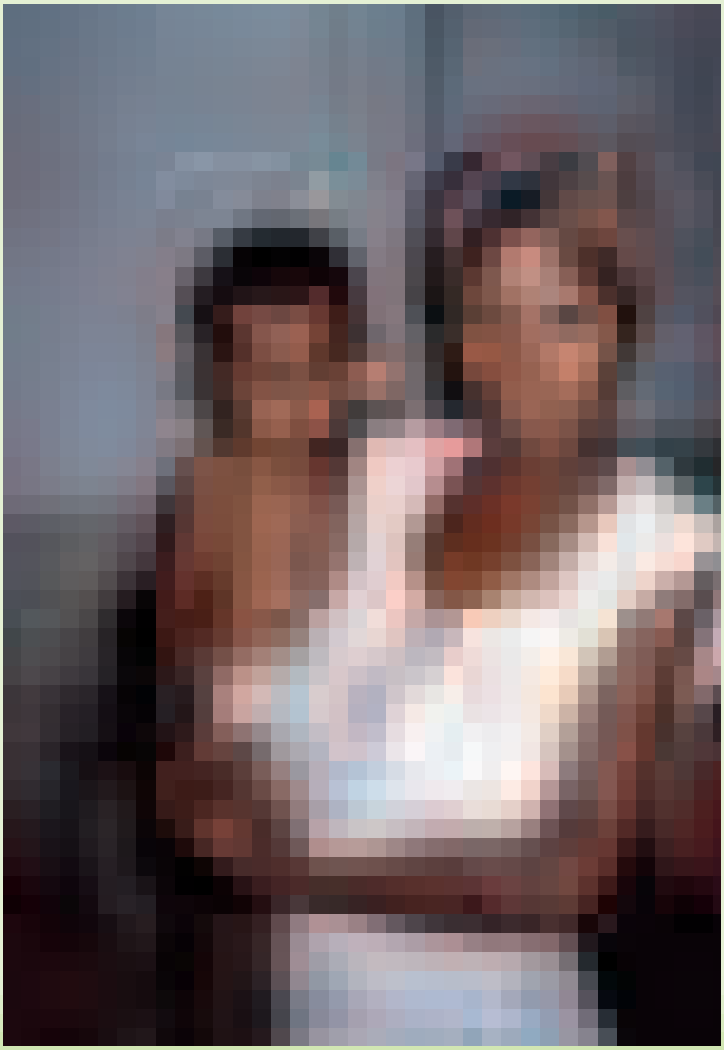
MOZAMBICO

Progetto "Emergenza fame"

"Qui a Majune, siamo entrati nella stagione delle piogge, con fortissimi venti, che volentieri distruggono le capanne e i tetti delle abitazioni in muratura. Siamo anche in tempo di carestia, dovuto al magro raccolto passato. Visitando le famiglie all'ora del pasto, capita di vedere bambini piccoli scheletriti che succhiano bucce di mango, oppure mangiano qualche decina di chicchi di mais abbrustolito o pezzi di manioca, vecchia e tarlata, o un po' di zappetta di mais, molto diluita con acqua…". Paolo Deriu

Progetto "Costruzione pozzo e acquedotto"

Richiesta che ci giunge da Padre Mariano Birti (missionario Cappuccino a Milange). La guerra che ha infierito in modo violento in questa regione con oltre 10 anni di isolamento, ha provocato la dispersione e in un secondo momento il ritorno della popolazione nelle loro residenze abituali.



Tutto questo, evidenzia una situazione di degrado del contesto socio-economico locale, aggravato anche dalla carenza di investimenti da parte dello Stato.
Il progetto si propone di scavare un pozzo con cisterna, alimentato mediante pompa elettrica e collegato tramite un sistema di tubazioni alla Scuola femminile di Irumba e ad una fontana situata nei pressi del villaggio limitrofo. Questa azione tiene conto della mancanza di acqua nella zona, e sia delle dubbie condizioni di igiene dei pozzi (buche nel terreno) aperte dalle famiglie. Gli abitanti dei villaggi interessati hanno già richiesto varie volte aiuto per la realizzazione di pozzi, garantendo la loro partecipazione diretta ai lavori, mediante la manodopera per lo scavo, il reperimentio di ghiaia e lo smaltimento dei detriti. Tutte le risorse utilizzate saranno reperibili in loco, sia a livello tecnico che a livello umano, anche per la gestione successiva. Il pozzo, strumento efficace ed economico per dotare un villaggio dell'acqua potabile tutto l'anno, sarà facilmente gestibile dalla comunità locale. Costo del pozzo, compreso di pompa elettrica e acquedotto **20.900,00 Euro.**

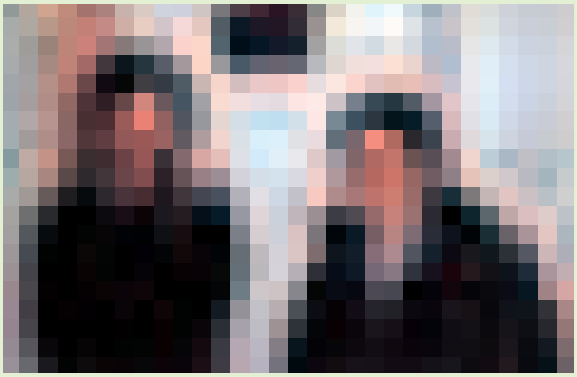
NICARAGUA

Progetto "Un mattone per Waslala"

È un progetto che ci giunge da Silvia Valduga (missionaria laica roveretana in Nicaragua).
Trattasi della costruzione e del rafforzamento dell'Istituto Agrario di Waslala. L'istituto cerca di creare le condizioni base perché la situazione economica delle famiglie contadine migliori; fornendo ai giovani nuove capacità e conoscenze si spera di migliorare l'alimentazione della popolazione, la situazione sanitaria e allargare la gamma di opportunità per le nuove generazioni. In questo modo molte famiglie non saranno costretto a fuggire verso le bidonville delle grosse città.
L'obiettivo è quello di raccogliere **60.000,00 Euro** nel triennio 2005-2008 (il progetto si realizzerà nei prossimi tre anni) e tutti gli aiuti sono ben accetti.Molte persone della Comunità di San Giuseppe e di altre Comunità vicine hanno già conosciuto ed apprezzato il lavoro svolto dai sacerdoti di Waslala e da Silvia Valduga. "Un mattone per Waslala" ABI 08210 CAB 20804 CIN Y - C/C 04030043723

ROMANIA

Lettera di Antonio Sosi e Maria



Lo scopo del nostro secondo viaggio in Romania è stato principalmente quello di incrementare la raccolta di proposte di adozioni a distanza nonché di poter conoscere maggiormente – divenendone poi testimoni – una realtà tanto geograficamente vicina, quanto lontana sul piano umano. Molto lontana da uno stereotipo di società e di famiglia al quale noi siamo soliti riferirci, le cui ragioni di diversità crediamo siano dovute soprattutto alle recenti vicende storiche: 23 anni di regime – infatti – hanno con violenza denaturato gran parte della struttura sociale del paese e la famiglia stessa nel suo intimo.

Arriviamo in mattinata a Bucarest e nell'accoglierci in aeroporto, Irina – la collaboratrice rumena di Suor Nicoletta – ci propone di ripartire nel pomeriggio dello stesso giorno per Campina, località a circa un'ora e mezza di strada da Bucarest, dove ci saremo fermati alcuni giorni presso "Casa della Speranza".

La struttura situata leggermente in periferia rispetto alla cittadina (40.000 abitanti), è stata intensamente voluta e creata dalle Suore di San Giuseppe di Aosta col sostegno dei loro benefattori, per accogliere bambini provenienti da nuclei famigliari in situazione di grave difficoltà: abbandonati definitivamente, quindi con possibilità di futura adozione nazionale, oppure a loro affidati temporaneamente dalle famiglie d'origine stesse, con la speranza di riuscire nel frattempo a risolvere i problemi che le affliggono. Nella maggioranza dei casi è presente solo la madre che – impossibilitata a crescere i figli praticamente da sola – chiede aiuto alle Suore, talvolta anche dietro provvedimento della Direzione della Protezione del Bambino (autorità rumena competente), che dovrebbe tutelare l'infanzia, prevenendo anche situazioni disperate di abbandono.

Al nostro arrivo Suor Marisa, attuale responsabile e fondatrice con altre consorelle di "Casa Sperantei", ci fa visitare l'amena costruzione immersa nel verde e conoscere la loro organizzazione interna. Per noi, che non avevamo mai avuto occasione – prima di allora – di visitare strutture similari, l'impressione è stata più che favorevole: tutto è dedicato ai bambini, funzionale alle loro esigenze, con presenza anche di aule per il disegno, per la musica, per la ginnastica, un giardino attrezzato con giochi colorati, una fattoria con gli animali, addirittura l'orto. Ovunque regna un clima di serenità, di amore, di gioco. La responsabile ci spiega, che per l'educazione di questi bambini, hanno adottato da qualche anno il metodo "Montessori", che li stimola a rendersi autonomi in tutte le funzioni, sempre rispettandone l'età.

I bambini, appena accortisi della nostra presenza, ci sono vivacemente corsi incontro invitandoci a giocare con loro. Sono circa una cinquantina ed hanno un'età variabile dai 2 ai 7 anni, vengono accuditi e seguiti amorevolmente oltre che dalla suore anche dalle educatrici rumene (dipendenti di Casa Sperantei), attente alle varie esigenze individuali.

Al nostro rientro a Bucarest abbiamo acquisito nuove proposte di adozioni a distanza nel Centro Maternale di Suor Nicoletta e, accompagnati da Irina, in alcune nuove famiglie Rom bisognose di aiuto. Con la preziosa guida di Flori, ragazza vissuta per anni in strada, ora sposata con due bambini e pure brava studentessa, facciamo la conoscenza di una "famiglia di strada", che dimora in un locale umido al pianterreno di un palazzo disabitato del centro con sette figli. Né il papà né la mamma riescono a trovare lavoro fisso, perché non hanno i documenti e molte volte devono fuggire anche da quella stanza, perché le autorità competenti non ritengono i genitori idonei alla crescita dei loro figli.

Progetto "Ragazze madri"

Tramite Elisabetta e Antonio che tengono i contatti con Suor Nicoletta Danna a Bucarest ci giunge questa richiesta di aiuto.
Sostegno alle ragazze madri sole e senza lavoro, che si trovano sbattute fuori di casa dalle loro famiglie, spesso per mancanza di mezzi economici. Un aiuto attraverso le adozioni a distanza, attraverso le quali, in maniera costante, la mamma riesce ad avere il sostentamento per il suo bambino. Un ulteriore aiuto per la mamma, una volta svezzato il neonato, consisterebbe nel pagare la retta dell'asilo nido o della scuola materna del piccolo al fine di inserirla nel mondo del lavoro, oppure dandole l'opportunità di seguire un corso specialistico (parrucchiera, estetista, sarta, ecc.). Latte per neonati circa **30,00 Euro** al mese, retta Asilo nido pubblico e scuola materna **30,00 Euro** al mese, pannolini bambino **30,00 Euro** al mese, spesa per parto cesareo **200,00 Euro**.
Suor Nicoletta chiede anche il sostegno per le spese degli appartamenti "Casa Maternale" e "Casa di accoglienza Maria Pia capietti" **350,00 Euro** all'anno.
Aiuto ai bambini nell'acquisto di materiale scolastico circa **50,00 Euro** per bambino.

ITALIA

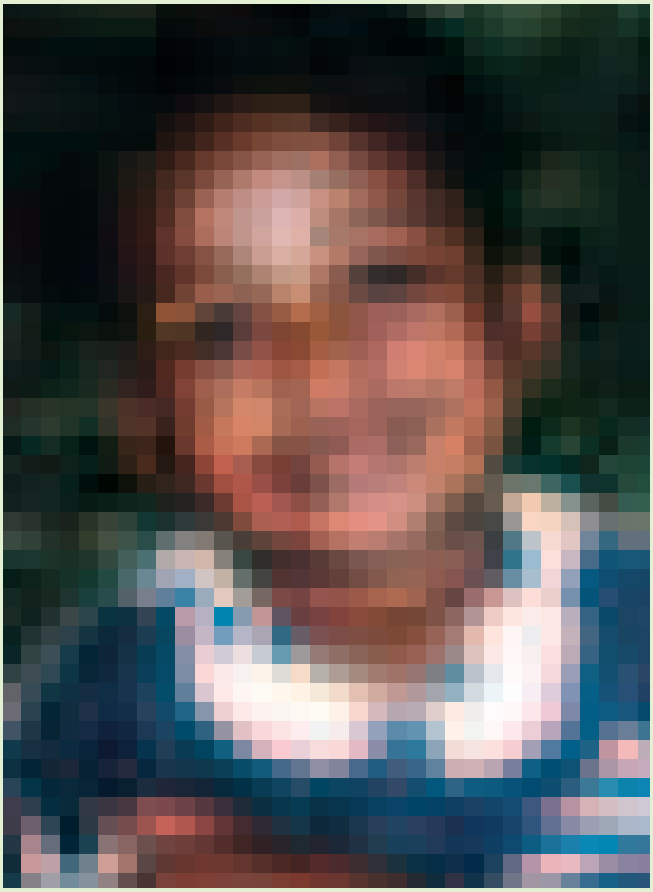
Progetto "Aiuti per la vita"

Mi giunge da Don Matteo Graziola:
"…Si tratta di una realtà già esistente, al momento aperta solo un pomeriggio alla settimana, con due volontarie, presso l'Opera Famiglia Materna di via Saibanti. Lo scopo del centro è quello di prevenire l'aborto fornendo assistenza alle donne in gravidanza in condizioni di difficoltà economica, psicologica, familiare, etc.
L'idea è quella di cercare un dialogo con le strutture pubbliche in modo d'incontrare le donne che vanno ad abortire e offrire loro l'alternativa di un aiuto per la vita.
Più che un aiuto in denaro servirebbe un aiuto umano: conoscenza dentro le strutture sanitarie interessate (consultori, ambulatori, ginecologi, medici di base, reparti ospedalieri, etc), disponibilità ad seguire casi umani, volontariato in ufficio, famiglie disposte ad affidi o sostegni di madri sole, etc. In secondo luogo gli aiuti economici quando si presenta la necessità: sostegno mensile a qualche madre indigente, alimenti, etc.
La cosa migliore sarebbe se una o due persone di Serenella potessero partecipare alle riunioni del Centro di Aiuta alla Vita, circa una volta al mese".

TANZANIA

Progetto aiuti

"Giuliano carissimo, chi ti scrive è P. Dario dal Tanzania e ti assicuro che questo mio lungo silenzio non è certo dovuto a dimenticanza o indifferenza.
Grazie di tutti i messaggi che mi arrivano e che mi fanno partecipare con voi a tutte le iniziative che portate avanti. Mi sento uno di voi anche se non sono presente fisicamente.
A tutta l'associazione e a te in particolare giungano gli auguri più sentiti di BUON 2006 accompagnati da un grande Grazie per quanto avete fatto, come associazione, perché la Scuola Materna di Gezaulole, uno dei 16 villaggi in cui opero, diventi realtà. Se sono stato tanto tempo in silenzio è perché volevo darvi la notizia che l'asilo è costruito. Siamo ormai agli ultimi ritocchi



(importantissimi e anche un po' delicati) ma la struttura muraria è visibile in tutta la sua estensione. Sono tre aule sala insegnanti e magazzino. Una bella veranda; una cucina. un salone e i bagni. In tutto sono oltre 500 metri quadrati di coperto.
Un giorno in una omilia ho raccontato la storia di Serenella e dell'associazione che porta il suo nome e che ha contribuito per una parte della scuola materna; appena finito, tutta la gente che era in chiesa spontaneamente è uscita con un grande applauso.
Stiamo cercando ora il nome dell'asilo, ma il salone è quasi deciso che si chiamerà "salone Serenella". Ricordo ancora gli ultimi giorni della sua vita quando la incontrai alla Solatrix e che mi chiese con un fil di voce: "Cosa posso fare per i tuoi giovani Padre Dario?"
Io le risposi: "Prega." E ora vorrei che dal cielo proteggesse anche i ragazzi di questo asilo costruito anche con l'aiuto dell'associazione che porta il suo nome.
Ora vi lascio augurandovi ogni bene.
E che il Signore vi benedica per il bene che fate. Un forte abbraccio a tutti".

Progetto aiuti ammalati di AIDS

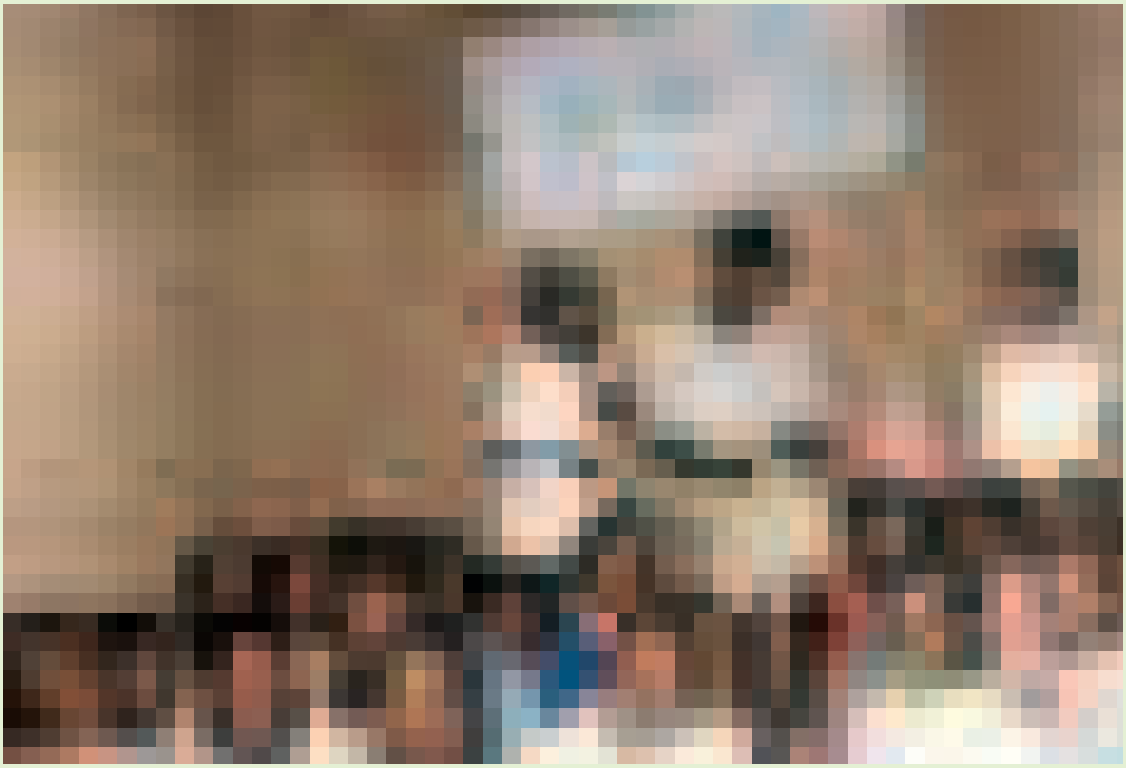
"L'ospedale di Inonda continua con il suo rinnovamento strutturale. È in corso il rifacimento nuovo degli ambulatori. Un servizio di laboratorio e di accompagnamento per gli ammalati di AIDS è cominciato quest'anno e migliora. Il costo delle medicine per la cura è proibitivo per gli ammalati della zona in cui ci troviamo. L'intento era di seguire 500 ammalati ma sono in aumento. Per questo servizio necessitiamo del vostro aiuto, specie per la prevenzione della relazione Madre (HIV-positiva) – bambino".
Padre Giacomo Baccanelli

Progetto "Dacci da bere" - costruzione pozzi

È un progetto per la perforazione di pozzi. Le Sorelle missionarie della Consolata vedono il bisogno di avere 5 pozzi, il costo di un pozzo è di **16.800,00 Euro**. Parte del costo, però, sarà contributo locale, per cui il costo da provvedere rimarrebbe di **12.000,00 Euro**.

Progetto "acqua"

"La missione di Mgongo continua a portare avanti altri progetti, come quello degli asili: è quasi pronto il quarto, nel villaggio di Missina, il più lontano, dove stiamo facendo una trivellazione del suolo per costruire un pozzo e attingervi l'acqua con una pompa a mano.



È una zona molto arida e l'acqua è un bene prezioso: donne e bambini devono affrontare ore di cammino per portare a casa un secchio d'acqua. Sono in programma altre quattro trivellazioni in altrettanti villaggi dove ci sono le scuole elementari. E tutto grazie alla solidarietà di tanti amici". Franco Sordella

Progetto "Siccità"

Heka, come buona parte della Tanzania, è stata colpita da tremenda siccità. Qui gli anziani affermano di ricordare solo un anno simile a questo: uno degli anni cinquanta.
Conseguenze della siccità:carestia e fame, e altre ancora.
La fame induce a sofferte affermazioni. Mi diceva un padre: "Perché ho generato?". Una madre: "Via queste mammelle. Non voglio più avere nessuno da allattare". Un giovane: "È vita questa?". Intessi conversazioni con qualsiasi, ovunque, e ti senti dire: "Njaa inuma". Letteralmente: la fame morde. Cioè: ho fame! Lo dicono i vecchi, mostrando la loro pelle rinsecchita. Te lo dicono i molti giovani che vengono a supplicare lavoro per guadagnarsi qualcosa con cui comprare cibo. Con sguardo mesto te lo dicono i bambini puntando il dito sul ventre. E se non te lo dicessero… basta guardare i loro volti smagriti. Non erano così quando alcuni mesi fa venni a Heka. Allora arrideva la speranza della pioggia: era l'inizio della sua stagione. Anche la natura tradisce. E non solo la natura e gli uomini… ma anche Dio, nella sua "misteriosa provvidenza" tradisce!
Ieri andai a Mpandempande. Nella piccola cappella tutta bastoni doveva incontrarsi la comunità. Per strada mi resi conto che forse non avrei avuto nessun fedele, perché nel villaggio di Sassilo veniva distribuito il granoturco provveduto dal governo a prezzo favorevole. Sette chilogrammi per famiglia! Chiedo quanto può bastare. "Due giorni" è la risposta. Chiedo pure quando sarà la prossima distribuzione. Nessuna certezza. C'è chi spera che sia fra 5-6 settimane.

Volli raggiungere la cappella, ma già con l'intenzione di non celebrare, per dare a tutti la possibilità di andare a provvedersi il poco che possono ottenere. Sono trattenuto dai circa 20 convenuti. Li invito ad andare a Sassillo, ma si rifiutano. Vi andranno dopo la Messa. "È solo una volta al mese" – dicono – come poterne perdere l'occasione?" Celebro, ma sono distratto. Distrazioni che non scaccio, che coltivo e di cui non mi pento. Penso come poter far arrivare anche a questo posto più remoto della parrocchia la solidarietà di chi ha steso la mano. Non a me, a loro.
Al ritorno guardo con cuore tutte quelle persone che in lunga processione portano il loro fagotto di 7 chili: le donne sulla testa, gli uomini sulle spalle. Molti di loro hanno camminato anche dai 20 ai 25 chilometri per sfamarsi due giorni. E dopo? Non te lo so dire. Dopo… è solo la grande capacità di questa gente di sopportare e di soffrire. Grande e ammirabile la loro pazienza! Forse è il miracolo che il Signore compie per loro, invece di moltiplicare il poco che hanno.

Progetto "Pozzi artesiani"

Noi missionari siamo chiamati ad affrontare la sfida di sopravvivenza, cibo per i poveri ed acqua per gli assetati. Ci stiamo attivando affinché gli abitanti della nostra parrocchia (circa 28.000) abbiano aiuto e sostegno nella loro lotta per la vita. I miei confratelli della missione di Pawaga mi hanno fatto pervenire la descrizione del miniprogetto qui accluso perché gli aiuti a trovare il finanziamento necessario per lo scavo di un pozzo artesiano preso le prigioni. Il pozzo beneficerà i prigionieri stessi, le famiglie degli inservienti e le famiglie nei dintorni. Costo totale circa **3.000,00 Euro.** Padre Giuseppe Inverardi

UGANDA

Progetto "Dott. Adriano Zanoni" per i bambini non vedenti

Ci giunge dal MAC (Movimento apostolico ciechi) questo progetto. Tutto in concomitanza con la morte del caro amico Adriano… come se dal cielo volesse continuare ad aiutare le persone e, i bambini in particolare non vedenti.
".. in questa regione semidesertica, dove la natura è avara di pioggia e verde, la vita è dura e un bambino non vedente può essere una difficoltà per la famiglia che spesso si trova a fronteggiare il problema della sopravvivenza. È perciò la scuola che deve provvedere a tutto.
Mediamente un bambino non vedente, per un anno, richiede per le sue necessità circa 80 Euro. Gli alunni seguono le lezioni nelle classi normali e sono poi seguiti da tre insegnanti, due dei quali non vedenti. Questo è necessario soprattutto per la matematica, la lettura e scrittura in braile". Sr. Angelina Bianchi

Progetto "Comboni School Burungira"

Progetto che ci giunge dal Gruppo missionario Nave San Rocco. Trattasi di un complesso scolastico composto da diverse aule, dormitori, case per insegnanti, cucine e sale polivalente. Il referente in loco è Padre Franco Bertò, missionario comboniano di Spormaggiore (Tn).

ZIMBABWE

Progetto "bambini ammalati di AIDS"

Ci giunge dal Dott. Carlo Spagnoli, medico missionario in Zimbabwe, tramite l'Associazione Amici Sen. Spagnoli, una richiesta di aiuto per il sostegno a distanza dei bambini del Villaggio San Marcellino. Costo **420,00 Euro** annuali.
Scrive il dott. Spagnoli: "... Ricordo ancora, come fosse ieri, l'agonia prolungata del piccolo Bruce, un bambino buono e paziente, che la "Malattia" aveva gradualmente ridotto ad un tronco sofferente e contorto a causa delle neuropatie periferiche e, in ultimo, anche dalla meningoencefalite fungina: malattie opportunistiche degli immunodepressi che causano atroci dolori portando lentamente alla morte. Ricordo ancora come fosse ieri i suoi occhioni spalancati quasi a chiedere "perché?" E "aiutami!". Con le infermiere l'avevamo chiamato "Eyes" cioè "Occhi", perché i suoi occhioni, verso la fine, erano rimasti la sua unica forma di movimento, di espressione e di comunicazione"

ADOZIONI A DISTANZA

Adottare un bambino a distanza significa salvare un bambino e...chiunque salva una vita, "salva" il mondo intero. Il sostegno a distanza è una forma di solidarietà che consiste in un contributo economico stabile e continuativo destinato ad un "beneficiario" ben identificato, un certo bambino o ragazzo che in qualche Paese del mondo ha bisogno di cibo, medicine, scuola. Senza strapparlo alla sua terra, rispettando la sua cultura e anzitutto salvaguardando la sua dignità di persona umana.

INDIA

Con Padre Cirillo sono stati gemellati moltissimi bambini, dapprima con Luciano Poli che continua con il progetto grazie al gruppo Sunrise di Ronzo chienis. Ora anche "Serenella" gestisce direttamente le adozioni a distanza con la collaborazione della nostra Mara Pederzini che tiene i contatti con i benefattori e i bambini del missionario. Con **30,00 Euro** al mese è possibile mantenere un bambino a scuola, nell'orfanotrofio gestito da Padre Cirillo.

Padre Sebastian Kachapilly, missionario in India, ci ha richiesto un aiuto urgente per l'adozione a distanza di quindici bambini. Ci ha mandato le fotografie e le generalità dei bambini. Costo **25,00 Euro** al mese

ROMANIA

Grazie all'impegno di Antonio e Elisabetta abbiamo aperto le adozioni a distanza dei bambini rumeni di Bucarest. Costo **30,00 Euro** al mese. Associazione Serenella – Onlus Adozioni a distanza c/c 40080099 info: Elisabetta

ERITREA

L'Associazione Il Tucul, con il tramite delle Suore cappuccine di Madre Rubatto, promuove adozioni a distanza per sostenere dei bambini eritrei. La somma mensile è di **25,00 Euro.**

ZIMBABWE

Da Suor Giovanna abbiamo già avuto un elenco dettagliato con le foto di piccoli orfani da adottare (con la descrizione sulla situazione del bambino); la quota annuale per sostenere questo progetto è di **250,00 Euro**.
Referente per le adozioni: Associazione Serenella o Associazione Life Line Dolomites-Claudio Merighi cellulare 3337688067.

BRASILE

Con Padre Osvaldo Santoni.
Continuano le adozioni a distanza organizzate da Padre Osvaldo Santoni (**25,00 Euro** al mese).
(Referente: padre Osvaldo Santoni E-mail PIAMARTA@net-uniao.com.br
Per informazioni: Bronzini Mariangela TEL.0465 735196 Per informazioni: Associazione Serenella (tel. 0464 414384).

SPIRITO DI SERENELLA

Tanti anni fa, dopo la morte di Serenella, tra i tanti sogni nel cassetto c'era quello di ricordarla nella solidarietà verso chi soffre: un ricordo pulito, semplice quanto umile, ma altrettanto forte. Solidarietà, non "solo" per fare beneficenza, bensì una convinzione morale, una precisa scelta di vita! Carità testimoniata con i fatti (ideale se silenziosa), come atteggiamento dell'animo che arricchisce e dona una gioia impagabile: gioia nel dare più che nel ricevere.
Carità con profonda umiltà e consapevolezza di non voler cambiare il mondo ma soltanto di voler cambiare quello di un bambino in condizione di grande povertà. Carità che ci rende forti e grandi nel cuore (Nessun uomo è così grande come quando si china per aiutare un bambino). Infine Carità che trasforma la nostra pochezza in ricchezza e, inevitabilmente ci avvicina a Dio.

Serenella

Sono passati molti anni dalla morte di Serenella e dalla nascita dell'Associazione che porta il suo nome. Ancora oggi è difficile spiegare il perché della perdita di una persona cara, la mente non è in grado di concepire un simile dolore. Per superare una simile prova è necessario l'aiuto di una grande fede, bisogna seguire il cuore: trasformare la sofferenza in amore, solo così l'amore che ci rimane dentro continuerà verso altri orizzonti e la vita avrà un significato nuovo, diventerà ancora bella.
Una mamma strappata alla vita a soli 26 anni d'età, fiduciosamente abbandonata nelle braccia del Signore, si trasforma in un Angelo, con il potere immenso di entrare nel cuore delle persone per trasmettere l'Amore di Dio. Solo se un seme nella terra muore, nascerà una pianta meravigliosa, questo è il miracolo della vita oltre la morte! Qualcosa di simile è accaduto anche attraverso l'Associazione Serenella che grazie alla generosità di tanti benefattori, ha potuto aiutare molti bambini in gravi condizioni di povertà. Quante persone sono riuscite a trasformare il loro dolore in amore, e nella circostanza triste della perdita di una persona amata, hanno deciso di raccogliere fondi per aiutare "chi non ha la fortuna d'avere ciò che noi abbiamo"… e miracolosamente hanno ritrovato una serenità quasi impossibile. Ma anche in altrettante occasioni gioiose è accaduta la stessa cosa, ed anche questo è un piccolo miracolo: la condivisione della propria gioia e della propria fortuna. Migliaia di famiglie hanno scelto di adottare bambini a distanza … e l'Amore è entrato nelle loro case. Chissà che il nostro grande Dio non regali a tutti il Paradiso soltanto per questo piccolo, grande gesto di bontà; non poniamo limiti alla sua misericordia.

E la raccolta fondi…

Noi di "Serenella", da molti anni affermiamo di non essere imprigionati dalla priorità della raccolta di fondi (mai finora forzata) ma bensì dal vivo, onesto desiderio di far qualcosa che si ritiene un bene, per trasmettere agli altri la gioia e l'immensa soddisfazione di fare altrettanto. Le offerte pervenute sono state la logica conseguenza di un messaggio d'amore portato concretamente da tante persone che hanno scelto di unirsi per "far del bene". Sono fermamente convinto come il modo migliore per portare la carità sia quello di farla in prima persona senza farci tentare dal cattivo desiderio di far fare agli altri ciò che possiamo fare noi, magari sforzando sponsorizzazioni, contributi pubblici ecc. Continueremo così a "toccare" la generosità di tanti benefattori

e scopriremo come ogni piccola offerta per "Serenella" sia scaturita da un cuore generoso. Per lanciare il messaggio di carità con l'esempio concreto, organizziamo molte iniziative in questa direzione: serate di sensibilizzazione, alpinismo e solidarietà, incontri nelle scuole, concerti, libri, calendari, magliette ecc. È una scelta! Alle serate o altri appuntamenti promossi da "Serenella", non vedrete cassette o qualsiasi altra forzatura e, se ne troverete assieme ad altre richieste, siatene certi che chi chiede... e soltanto chiede; non è di certo nello spirito di "Serenella" che è quello invece di dare e... soltanto dare. Abbiamo scelto di limitarci alla divulgazione del messaggio e di affidarci alla Provvidenza che ha il potere di "toccare" e cambiare il cuore delle persone e, tutto questo conta!. Non vogliamo soldini in contanti; ci sono i conti Correnti postali e bancari; c'è un bilancio annuale dove ogni offerta viene registrata, allo stesso modo di ogni uscita per finanziare i progetti che ci giungono dai missionari. In qualsiasi momento ogni benefattore può vedere dove è finita la sua offerta, insomma un bollettino postale o una ricevuta di versamento bancario è un documento.

La carità viene dal cuore

Chi fa parte dell'Associazione Serenella è consapevole di dare e... soltanto continuare semplicemente a "dare", senza compromessi o ipocrisie, nella piena consapevolezza di quanto un atto d'amore sia importante per chi lo riceve ma soprattutto per chi lo fa. Per questo motivo l'intero ammontare delle offerte pervenute è sempre destinato a soli scopi benefici (progetti che ci giungono dai missionari), rimanendo quindi a carico dei soci, in modo assolutamente volontario, ogni spesa organizzativa. Con questa clausola che abbiamo voluto inserire nel nostro Statuto, un anno dopo la nascita della nostra Associazione, ci siamo imposti la regola di non toccare in nessun modo le offerte che ci giungono dai tanti benefattori; affidandoci interamente alla Provvidenza.
In tante occasioni ho raccontato l'episodio di un'anziana signora: "Un giorno, un'anziana signora, con la "minima" di pensione, voleva adottare un bambino a distanza; era un po' preoccupata poiché non sapeva se, qualche imprevisto le avrebbe permesso di continuare il suo impegno nel futuro. Dopo averla ascoltata, commosso da tanta nobiltà di sentimenti, la tranquillizzai assicurandole che l'adozione a distanza non comportava alcun obbligo, anzi avrebbe potuto smettere il suo gemellaggio in qualsiasi momento. La invitai persino a limitarsi ad una piccola offerta. M'interruppe facendomi capire come la sua scelta fosse il sogno di una vita.
Per un attimo, ho pensato alla vedova del vangelo che donava gli ultimi spiccioli ed ho imparato per l'ennesima volta quale fosse la carità! Se abbiamo scelto di non chiedere contributi pubblici, sponsor ecc., lo abbiamo fatto soltanto per non intaccare lo spirito che ci accomuna.
Non vi nascondo le mie perplessità nel proporvi questa mia convinzione, discutibile e forse esagerata anche perché riconosco l'importanza di qualche soldino in più soprattutto per chi vive nella

povertà, tuttavia sono felice di questa scelta soprattutto perché la mia fede insiste nel suggerirmi come un atto d'amore vero sia sempre accompagnato dalla Provvidenza.

La cultura della solidarietà

Tutti i giorni i media ci propinano la cosiddetta cultura della solidarietà: quante chiacchiere attorno a divani e tavole rotonde, fiumi di parole vuote di fatti concreti, il businnes della solidarietà facendo a gara nel chiedere sponsor o contributi. Non facciamoci tentare dal desiderio di far fare agli altri ciò che dobbiamo fare noi. Il rinunciare a fondi pubblici, a sponsor ecc, sostenendo l'Associazione in prima persona è un esempio forte per comprovare la credibilità del messaggio che vogliamo trasmettere, per questo motivo abbiamo scelto di non chiedere, nel vero senso della parola, in particolare contributi di nessun genere compreso il 5 per mille del reddito.

Siamo un ponte di solidarietà

Noi facciamo da tramite tra i benefattori e i missionari.
L'Associazione Serenella, grazie alla generosità di tante persone, è riuscita a creare un ponte essenziale fra noi e molte popolazioni povere organizzando importanti iniziative di solidarietà (attualmente sosteniamo circa venti Paesi nel mondo con molti progetti che ci giungono dai missionari di molte congregazioni). Un esempio concreto è l'adozione a distanza di bambini orfani o molto poveri che i nostri amici missionari, direttamente impegnati sul luogo, riescono a mantenere con una modica somma (**20,00-25,00 Euro** al mese).

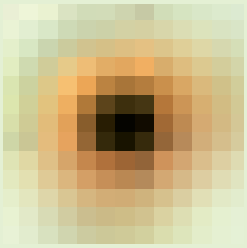
Ci sono poi altre forme d'aiuto: la costruzione di case, scuole, orfanotrofi, pozzi, acquedotti, il finanziamento di cure ospedaliere o interventi chirurgici, l'invio di medicinali, l'emergenza fame ecc. Abbiamo scelto di limitarci alla divulgazione e al sostegno dei progetti che ci giungono direttamente dai missionari e di affidarci totalmente a loro. A causa dei tanti impegni sarebbe impossibile per noi operare direttamente in terra di missione. D'altronde chi meglio di un missionario, conosce la realtà del Paese in cui svolge la sua missione? In tanti anni abbiamo aiutato chiunque ce lo ha chiesto, realizzando quasi tutti i Progetti che Dio ci ha fatto incontrare. Miracolosamente siamo "volati" oltre i nostri sogni e ne è nata una valanga di bene!
Dobbiamo continuare in questo modo dando un po' a tutti!

È pur vero che una cifra ripartita ci precluda la realizzazione di grandi progetti ma, a scapito di tanti più piccoli, senz'altro meno impegnativi e altrettanto meno rischiosi. Non dobbiamo dimenticarci come le grosse somme siano un motivo di tentazione, specie in Paesi sottosviluppati. Ciò in ogni modo non deve essere una regola da seguire ma un suggerimento per non metterci in difficoltà!

Gli unici obblighi

La gestione fiscale di "Serenella" non è un bilancio complicato, se continueremo ad inviare interamente i soldini raccolti a chi "non ha avuto la fortuna di avere ciò che noi abbiamo". I conti corrente, postale e bancario, sono la prova concreta della nostra attendibilità e della nostra grande voglia di fare soltanto del bene. E non vi sembra un motivo sufficiente per proseguire in questa direzione? La nostra Associazione sta crescendo giorno dopo giorno, e con lei stanno crescendo gli impegni e le difficoltà: è questo il motivo per impegnarci con entusiasmo ma soprattutto legati da una solida amicizia e da un ideale ben preciso. Non abbiamo l'obbligo di farlo, siamo dei volontari e cosi dovremo restare anche per il futuro!
Ogni anno organizziamo tante serate, gestiamo, nel migliore dei modi, le offerte che ci sono giungono da tanti benefattori facendole arrivare interamente ai missionari. Ci premuniamo di ringraziare i benefattori come alla stessa maniera d'insistere con i missionari perché scrivano notizie di come hanno impiegato tanta generosità.
Il fatto che la nostra Associazione sia iscritta all'Albo Provinciale del volontariato è un privilegio che ci impone delle piccole regole da osservare ma senza dimenticarci che "Serenella" è opera di Dio e quindi guidata dai suoi Angeli. Con tanta fiducia, spesso, bisognerebbe tirar da parte il nostro raziocinio per lasciar operare, nel totale abbandono, la "mano della Provvidenza". Riconosco comunque quanto sia, almeno per me, difficile farlo! Purtroppo sono di carne, una carne soggetta a debolezze ma non dimentichiamoci che nella carne… c'è anche un cuore! Un cuore generoso seppur stanco che, ancora ha voglia di lottare per i più deboli, ancora ha voglia di sognare… C'è il tempo delle soddisfazioni come quello delle difficoltà ma, se riusciremo a proseguire sulla via della solidarietà, alla fine ci rimarrà l'immensa gioia di aver dato un senso buono alla nostra esistenza.

Giuliano Stenghel (Sten)



Associazione Serenella: ***Casella postale Villa Lagarina (Tn) - Tel 0464.414384***
C/C BANCARIO Unicredit banca Villa Lagarina c/c 000022021501 (ABI 02008 CAB 35800)
adozioni a distanza c/c 40080099 info: Mara tel.347.8878425
C/C POSTALE 17112384 "Associazione Serenella"
Sito internet: www.serenella.org

È iscritta all'Albo Provinciale delle Organizzazioni di volontariato, pertanto le offerte a favore dell'Associazione Serenella sono deducibili dal reddito imponibile nei limiti previsti dalla normativa vigente. Per usufruire di tale deducibilità è sufficiente conservare per 5 anni la ricevuta del versamento effettuato tramite c/c postale o bonifico bancario per esibirla su eventuale richiesta agli Uffici competenti.

Mario Moschini

GOCCE DI MEMORIA

Quando mi sono legato alla corda di Giuliano ed insieme ci siamo incamminati, con il nostro animo inquieto, lungo i crinali di questa nuova avventura, mi sono sentito fragile, sono emerse le mie debolezze ed ho pensato a come avrei potuto dare forza ed esternare qualcosa di profondamente intimo.
Poi ho osservato Giuliano, lì davanti, nei suoi straordinari "tiri di corda" e mano a mano che si avanzava, si rafforzava in me la convinzione, si dissipavano le ultime incertezze: il coraggio, l'intuito e la naturalezza con cui un capo cordata indica il tragitto o un appiglio migliore, diventa semplicità nelle decisioni e nei movimenti di chi lo segue.
Ho sempre creduto nella forza dell'amore, che lo spirito giusto sta nella bontà e nella vera carità, che lo straordinario risiede nelle persone più umili e più comuni e che la bellezza sta nella semplicità e nella purezza degli intenti.
Oggi posso dire del privilegio d'aver assimilato queste comprensioni e della certezza che mi accompagneranno in ogni cosa, nel cammino della vita.
Per questo traguardo e per il desiderio di condividerlo con altri, vorrei dedicare questo libro ad alcune persone: ai miei genitori, Onorio e Maria Antonia, sperando di essere riuscito a contraccambiare tutto il bene che mi hanno donato; a Micaela, perché osservando il cielo riesce sempre a stupirsi e ad emozionarsi, per la sua pazienza e per il prezioso aiuto; a Giuliano per tutte le volte che ho seguito le sue "scalate" nella certezza che "I sogni riempiono la vita"; a Livialba, perché piacevolmente colpito dalle sue parole; a Monica, perché l'amicizia è un sentimento che senti sulla pelle, peccato che tante volte non si ha il coraggio di palesarlo; infine e soprattutto a Matteo ed a chi come lui vive, soffre e gioisce insieme a noi.

Presentazione

Mi rendo conto d'essermi unito in cordata con un amico leale e generoso, lungo un sentiero che porta sulla vetta del monte e… ancora oltre.

Noi che amiamo scrivere, esprimiamo ciò che abbiamo dentro, prendendoci anche qualche rischio. Manifestiamo con la penna i nostri pensieri e sentimenti, affrontiamo la verità senza preoccuparci dell'opinione altrui; tuttavia non sempre è facile rivelare le cose più intime, ed allora, per esporci al meglio di noi stessi, cerchiamo un intermediario pronto ad aiutarci.
Nel mio libro "la Casa del cielo", ho cercato il sostegno di un Angelo, un giovane alpinista caduto sulla parete Nord del monte Civetta; Mario, nel suo "Gocce di memoria", mi pare abbia fatto la stessa cosa. Tra le righe, ho percepito la convinzione che anche lui si sia servito della forte amicizia di Matteo (personaggio inventato o forse realmente esistito), per dirci molto del suo animo tanto inquieto, quanto umile e generoso; frammenti di vita, profonde meditazioni, versi scaturiti da una limpida vena poetica che ci invitano a trascendere.
Sì, perché Mario è un poeta!
Sarai veramente libero, non quando i tuoi giorni saranno privi di ansia e le notti senza un desiderio e una pena. Ma piuttosto quando queste cose ti stringeranno come una cintura e saprai sollevarti al di sopra di esse nudo e sciolto.
Assieme abbiamo parlato d'amore, sentimento profondo e meta ambita da ognuno di noi; alla ricerca della libertà, della verità… di quel Dio che ha scelto di abitare all'interno di noi stessi!
E per testimoniare l'intenzione dell'autore di "Gocce di memoria", mi sembra doveroso uscire per un attimo dal suo libricino, per farvelo conoscere nella realtà della sua quotidianità con le sue inevitabili debolezze ma anche nella sua grandezza, compresa la nobile scelta di finanziare parte di questo libro per aiutare i bambini più poveri di "Serenella".
Grazie Mario, in modo particolare per aver concluso la tua riflessione con una poesia di Serenella, che ci apre il cuore alla speranza, ricordandoci che quando tutto attorno diventa buio, è soltanto perché si preannuncia un'aurora meravigliosa.

Giuliano Stenghel (Sten)

Matteo

Non ho memoria d'aver trascorso giorno in assenza della sua presenza.
È stato un fantastico compagno di viaggio, un amico, un collega, un interlocutore importante, un sicuro punto di riferimento. Assieme abbiamo condiviso tempo, avventure, ideali, progetti e pensieri, assieme abbiamo affrontato le piccole e le grandi cose della vita, abbiamo conosciuto paura, sofferenza, tristezza e monotonia, ma anche gioia, divertimento, bellezza e libertà. Tutto questo, attingendo sempre al pozzo del buon senso e del buon gusto, confrontando idee, esperienze e conoscenza e cercando comunque di seguire l'inclinazione profonda dei nostri cuori.
La sua costante vicinanza è stata rassicurante, tante volte cercata e voluta, tante altre casuale o dovuta, in certe occasioni è stata pure imbarazzante o ingombrante, per troppe cose ormai, non potrei più farne senza.

Parlare di se stessi

Come si fa a parlarne male e come si fa a parlarne bene. Parlare poi di che, di tutte le cose fatte, di quelle volute, delle troppe non desiderate o di quelle che avresti potuto ma che invece: rammarico per quello che volevi e che ora invece sei. Chissà quanti guai hai combinato nella vita, persone che hai deluso, offeso, sensibilità che hai toccato o aspettative disattese. Chissà se magari a qualcuno hai donato qualche attimo di felicità o se c'è chi è stato orgoglioso di te, delle tue azioni e delle tue convinzioni. Tutto questo è una gran confusione che l'uomo, con la sua fragilità, affronta nello scorrere del tempo che non ritorna. Il bello o il brutto, il bene o il male, il buono o il cattivo, la calma o la tempesta: tutto sembra confondersi e tutto nella nebbia sembra meno distinguibile. Non si sa più a cosa credere, non si sa più a chi credere, ma la ragione ed il giusto non sono dell'uomo e ti ritrovi violentato nei sentimenti e nei principi, traballante nella fede e negli ideali.
Tante cose ti hanno contraddistinto, alcune note, altre ai più sconosciute, la gioia di esserci stato in certi momenti, di aver lasciato una traccia del tuo passaggio, il bello di aver conosciuto e riconosciuto l'amore, di aver trovato sui sentieri dei tuoi "monti" la vera essenza della propria natura, di aver condiviso con alcune persone la parte migliore della tua vita.
"Ma perché quando penso a tutto questo, la gioia dei ricordi si trasforma improvvisamente in nostalgia e tristezza?".
Feci questa domanda a Matteo, in una notte in cui per il "Sacro Cuore" ardevano i falò sulle cime delle montagne. Lui mi scrutò silenzioso. Non dicemmo nient'altro, non ce ne fu il bisogno. C'incamminammo insieme ed insieme finimmo la notte, vegliando la luna e le stelle e pregando. Trovammo il sorriso in una nuova alba meravigliosa.

Infanzia

Pensare all'infanzia e riempirsi di nostalgia.
Pensare all'infanzia e guardare il film della tua vita.
Pensare all'infanzia e vederti travolto dallo scorrere del tempo.
Rivedo quei momenti e ritorna spesso la memoria di quando Matteo ed io rincorrevamo le gonne della nonna, con la nostra spensieratezza, con i nostri giochi e con i nostri mille perché.
Lei contraccambiava volentieri, ci riempiva le giornate d'allegria, con il fascino di storie del passato, di avventure, di una favola inventata al momento per noi:
A sud di Rovereto, lungo la Valle dell'Adige, s'innalza lo Zugna, una montagna magica, che sin dai tempi remoti, vigila sulle nostre genti e sui nostri paesi. Se si osservano le forme della sua cresta è ben visibile il profilo di un uomo, disteso lungo il crinale, con il viso rivolto verso il cielo e le mani giunte al petto.
Nel mese di agosto poi, se si scruta con più attenzione, al tramonto, quando la montagna si tinge dei caldi colori del sole, si possono scorgere delle piccole figure danzanti in corrispondenza del petto del grande uomo.
Quest'avvenimento è chiamato dalla gente del paese "La danza delle bambole" e naturalmente nasconde una storia interessante.
In un prato ricco di erba e di fiori, sedevano all'ombra di un grande larice due piccoli pastorelli, fratello e sorella, mentre il loro bestiame pascolava in libertà nelle ultime ore della sera.
Erano due bambini molto poveri, la famiglia era stata particolarmente sfortunata e loro cercavano di aiutare come potevano, accudendo agli animali, accatastando la legna, lavorando nei campi e nell'orto. Erano sempre soli e forse fu anche per questo che i bambini loro coetanei li avevano emarginati, credendoli diversi, nessuno mai li cercava, nessuno voleva giocare più con loro.
Ad un tratto apparse da un bosco un vecchio signore, vestito con abiti eleganti, avanzava lentamente chiamando di continuo un numero: "Sette". Appena vide i pastorelli si rivolse gentilmente a loro chiedendo: "Avete visto per caso passare un grosso cane bianco con un grosso collare d'oro e pietre preziose, si chiama Sette ed è da più di un'ora che ci siamo persi e che lo sto cercando".
I pastorelli non l'avevano visto e chiesero incuriositi come mai avesse chiamato il proprio cane come un numero, ciò era buffo.
"Sette, perché è nato nel mese di settembre. Sette, perché tante sono le note del rigo musicale. Io sono un musicista, mi chiamo Cecco e mi trovo qui perché su queste rocce mi è più naturale trovare l'ispirazione giusta per le mie melodie".
I bambini, nonostante fossero molto stanchi, aiutarono comunque l'uomo nelle ricerche senza ottenere alcun risultato. Nel frattempo si era fatto tardi, le ombre della sera si erano fatte lunghe ed in lontananza si sentivano le campane che rintoccavano l'Ave Maria.

Fratello e sorella salutarono il vecchio che proseguì le sue ricerche salendo le pendici dello Zugna.
Radunarono le loro bestie ed iniziarono a scendere verso valle.
Dopo qualche chilometro, lungo il sentiero, i due ragazzini videro sotto un cespuglio qualcosa che luccicava, lo raccolsero, era un grosso collare d'oro con delle pietre rosse e bianche che brillavano agli ultimi raggi del sole.
La sorella disse allora al fratello: "Devo correre dal signor Cecco e riportargli il collare che abbiamo ritrovato, sarà sicuramente contento, intanto tu torna a casa con il bestiame".
Raggiunse il vecchio ormai al limitare delle vette rocciose, egli si rallegrò molto e disse: "Siete proprio dei bravi ragazzi. Io sono un vecchio e stanco, tra poco mi distenderò tra le mie amate rocce e riposerò, ma prima desidero premiarvi per la vostra onestà. Dimmi cosa desiderate te e tuo fratello ed io ve lo regalerò".
La bambina, con la voce rotta dall'emozione, disse che non avevano mai avuto un giocattolo e che desiderava tanto una bambola per giocare con il fratello durante le ore del pascolo.
"Bene" disse il vecchio "tornate domani allo stesso posto di oggi e vi farò trovare una schiera di bambole per giocare e con loro la mia musica ed il mio sguardo protettivo".
La bimba si precipitò verso casa, anche perché ormai stava facendo notte, raccontò tutto al fratellino ed entrambi, sopraffatti dall'emozione, trascorsero la notte sognando bambole vestite d'oro e perle.
Il giorno seguente i due pastorelli spinsero il bestiame fino al luogo stabilito ed attesero.
Ad un tratto dalle cime dello Zugna scese una schiera di bambole vestite di seta e di preziosi, accompagnate da una musica allegra, si accese un falò e tutti insieme, bambole e pastorelli, si unirono in una danza che durò fino a tarda sera.
Questo si ripeté per tutto il mese e negli anni a venire, come ancora oggi in tutte le sere di agosto, mentre il vecchio Cecco, disteso sulla montagna, vigilava sui loro giochi e li accompagnava con le sue note magiche.

Matteo ed io correvamo poi con la fantasia ed alla sera, al tramonto del sole, scrutavamo con attenzione le creste del monte Zugna, alla ricerca di qualche movimento, alla scoperta della bellezza dei colori della natura.

Tutto in vendita

Un pomeriggio di settembre ci trovavamo in compagnia di Silvio, un ragazzo che conoscevamo sin dall'infanzia, seduti sulle rocce strapiombanti del monte Vignola che domina dall'alto la sottostante valle dell'Adige.
Silvio era una persona concreta, che aveva speso la maggior parte delle energie per migliorare la sua posizione sociale ed aveva ipotecato il suo modo d'agire per dimostrare a se stesso ed agli altri di essere all'altezza della situazione, di essere una persona, che nel rispetto delle regole, aveva saputo imporsi ed arricchirsi.
Osservando la vastità di cose che da quel punto s'aprivano alla vista, con tono serioso disse: "Quanto ben di Dio. Pensate che tutto quello che vediamo potrebbe diventare nostro. Come dice un antico proverbio: il mondo è mezzo da comprare e mezzo da vendere".
Io risposi: "Ma è già tutto patrimonio dell'umanità".
"Non intendevo questo. Volevo dire che con le giuste operazioni potremmo acquisirne l'effettiva proprietà".
"Ma ci sono cose che nessuno può comperare o per lo meno è assurdo farlo".
"Questo lo dici tu, tutto per quel che ne so è in vendita".
"La mia amicizia, ad esempio, non te la puoi comperare".
"Più o meno. Io penso che più cose possiedi nella vita e più sei facilitato, anche nei rapporti umani".
"Scusami, ma io non la penso proprio come te. Non credo che alcuni valori, sentimenti o emozioni possano fondarsi sulla ricchezza materiale delle persone".
"E qui ti sbagli…".
Matteo non lasciò continuare il discorso ed intervenne bruscamente rivolgendosi a Silvio con parole che chiusero definitivamente quest'assurdo dialogo: "Caro amico mio, lascia stare, consuma pure i tuoi pensieri mirando a possedere la proprietà delle cose, noi nel frattempo viviamo e ci godiamo la vista e le emozioni di uno stupendo scenario come questo".

Per lo Zugna

Se c'è una cosa che ho sempre amato fare è camminare, per alture e sentieri del monte Zugna, spesso da solo, delle volte in compagnia.
Una montagna misteriosa, ricca di memorie, con un suo fascino acerbo e selvaggio, avvolgente ed innalzata verso il cielo. Un luogo che stimola la meditazione, ti ricarica, ti aiuta a trovare i pensieri giusti, a scavare nelle profondità dell'animo e della mente.
Gli amici più cari hanno spesso condiviso del tempo e delle emozioni su questa montagna, così anche Matteo mi ha talvolta accompagnato per le asperità delle sue vette e nella tortuosità dei miei pensieri.
È difficile, se non quasi impossibile, sentirsi a disagio in simile ambiente, se non hai la sfortuna di fare qualche malcapitato incontro.
Ricordo una delle poche volte che successe.
Era una notte di fine luglio, quando, in compagnia di Matteo, salendo con l'automobile per la strada asfaltata che porta al rifugio, incrociammo due ragazzi con delle fiammanti e potenti motociclette, che facevano sfoggio dei loro mezzi.
Provai un senso di disagio.
Sentivo che c'era qualcosa fuori posto, forse la mia mente non accettava quella condizione o forse quella condizione non rientrava nelle mie aspettative.
Sicuramente, quei due erano degli elementi che disturbavano un'idealizzata dimensione, così sprezzanti della velocità e del pericolo e così altezzosi nel mostrarsi in quel loro assurdo spreco di risorse.
Istintivamente dissi: "Ecco, per gran parte delle persone, quello è essere grandi ed importanti".
E Matteo: "Se tu vuoi essere una persona grande e vincente nella vita, c'è una cosa che devi avere soprattutto".
Ed io, provocatoriamente, riferendomi ai due campioni del motore: "Lo so. La visione di una forte determinazione dei propri intenti".
"No, ammettere le proprie limitazioni e saper accettare la sconfitta".

Quando uno di noi sarà pronto ad insegnare?

"Troppe persone reclamano ad alta voce i propri diritti e sempre meno trovi chi chiede col cuore: per favore!".
Questo era un pensiero ricorrente nella mente di Matteo e questo fu l'oggetto di numerose discussioni intraprese in classe, con la professoressa di francese, ai tempi delle scuole superiori.
Era il periodo degli scioperi e delle autogestioni scolastiche.
Nel caos generalizzato c'era chi, come noi, era governato da una diversa logica, dove era più importante avere una forte coscienza sociale e dove si affrontavano i problemi senza seguire alcun corso prestabilito, sensibili ad una progettualità politica, ma lontani da qualsiasi dettame partitico.
Per la nostra cerchia d'amici era allora impensabile trovarsi legati a certi giochi di potere, seguire delle direttive di parte o accettare che qualcuno vantasse dei diritti, oltre a ciò che l'esistenza di necessario già ci offriva.
La nostra insegnante, stimolata da questi discorsi, spesso ci diceva che eravamo come il vento, un pensiero giovane e puro, la condizione ottimale per essere amati e per amare incondizionatamente il tutto della vita, senza preoccupazioni per il futuro e senza rimorsi per il passato.
Noi, quasi sempre, contraccambiavamo questa simpatia additandola a nostra migliore insegnante.
Era davvero molto brava ed era anche una persona disponibile e sensibile.
Ricorderò sempre un giorno, quando Matteo, in tono provocatorio e scherzoso chiese: "Professoressa, credo che a tanti piacerebbe il suo mestiere. Pensi, noi siamo delle sue piccole creature. Secondo lei, quando uno di noi sarà pronto ad insegnare?".
Rispose, stupendoci: "Lo potreste già fare. Siete nella condizione ottimale, perché non avete l'ansia di insegnare niente a nessuno".

Si, però…

Avete mai conosciuto una persona che vuole sempre avere ragione?
Io si, anche più di una.
Ricordo con particolare divertimento l'atteggiamento penoso di un compagno di scuola ai tempi delle superiori.
Luigi, o meglio soprannominato "Si, però" aveva l'assurda capacità di anteporre ad ogni cosa la propria linea di pensiero e le proprie esigenze personali.
Delle volte s'impiegavano ore per dibattere qualche argomentazione, seria o banale che fosse, senza addivenire ad alcuna conclusione. Succedeva così che spesso si ricoprisse di ridicolo, uscendo con quei suoi "Si, però" sui quali tutti ci giocavano e per i quali si era costruita una certa fama.
Così capitava di dire: "Oggi è una bella giornata" e lui "Si, però potrebbe annuvolarsi da un momento all'altro". Oppure: "Guarda che bella ragazza sta passando per strada" e di risposta "Si, però…" e cercava di affibbiarle qualche difetto "…è troppo magra, è troppo alta" oppure "…è bella, ma è sicuramente stupida".
Una volta, Matteo ed io, lo incontrammo per le vie del centro di Rovereto. Lo salutammo: "Ciao Luigi, come va?". E lui: "Ciao. Bene, però potrebbe andare meglio". Un inizio promettente.
C'intrattenemmo a commentare dei cartelloni pubblicitari ed io feci l'errore di contraddirlo, perché questo lo portò ad un'estenuante arringa della sua ragione che non considerava la possibilità di accettare una critica ed un parere diversi dai suoi.
Dopo circa venti minuti di faticoso confronto, Matteo venne in mio soccorso alleggerendomi da quella pesante situazione e tentando una riflessione con il nostro particolare interlocutore. Disse: "Un cartellone pubblicitario, un volantino, un giornale, un'opinione: possibile che non vada mai bene niente?".
"Non è questa la questione, io credo che sia giusto battersi per le proprie idee".
"Tu credi a troppe cose. Sarà forse giusto battersi per la propria linea di pensiero, sicuramente è meglio confrontarsi e tu questo non lo sai fare".
"Non è vero. Io credo solo che ci siano delle priorità".
"Le tue idee ed i tuoi pensieri non sono delle priorità e non sono di certo la verità".
"Ed allora?".
"Non puoi vivere nella realtà finché sei schiavo delle tue idee. Sei troppo fiero della tua ragione, sei come un uccello che è fiero della gabbia in cui è rinchiuso".
"Si, però a me sta bene il modo in cui vivo e come affronto le cose".
"Si, sei diventato famoso per questo".
Difficilmente con gli anni sarebbe migliorato.
Qualche decennio successivo venimmo a sapere della sua brillante carriera politica, quale sindaco in un comune delle nostri valli.

Pietro

Una volta accompagnai Matteo a trovare uno zio, ospitato in una struttura che accoglieva persone cosiddette "non normali", o meglio persone che qualcuno aveva stabilito fossero mentalmente diverse.
Si chiamava Pietro, era una persona anziana, aveva un fisico asciutto e reattivo, degli occhi tristi ma ancora attenti e vivaci.
Vestiva con dei pantaloni in velluto verde ed una grossa camicia a quadri rossi e blu, i colori che a detta sua rappresentavano la sua anima, il suo impeto ed il suo rammarico.
Portava un bizzarro cappello nero a falde larghe, ricoperto in gran parte di medaglie, stemmi e riferimenti di passate stagioni.
Matteo mi disse che lo aveva visto sempre così, degli occhi giovani in un aspetto vecchio, una vitalità inespressa per chissà quale motivo, con gli stessi colori addosso e con lo stesso inseparabile cappello.
Era una persona misteriosa ed affascinante, parlava del passato con nostalgia ma anche con una celata rabbia. Del presente e del futuro ne faceva poche volte menzione e quando capitava sembrava fosse confuso, senza una logica, senza un tempo ben definito, come se il futuro non esistesse e come se il presente dovesse finire subito e non potesse avere seguito.
Egli era solito ripetere la stessa frase: "Possiamo parlare di ieri, quando oggi sarà domani allora parleremo di oggi, del domani ne riparleremo dopo domani".
Nello scambio di opinioni ricordo che mosse alcune pesanti critiche alla società di oggi, al potere ed alle persone che erano irragionevolmente titolate nel detenerlo.
Disse: "State attenti ragazzi ad esprimervi come me, io sono malato e lo posso fare, ma voi no…".
Era vero ed era vero ciò che affermava così mi venne istintivo dire: "Se i malati sono questi, non so più chi sono i veri sani, sono quelli che stanno qui o quelli che stanno fuori?".
Pietro rise di gusto.
Poi successe una cosa strana, lo zio di Matteo andò in crisi di memoria, perse il riferimento del tempo e dello spazio, confuse l'attuale con realtà passate.
Matteo disse che questi episodi succedevano da sempre ma che mai si poté verificare se fosse tutto vero o solo frutto di pura finzione.
Comunque sia fu abbastanza toccante. Pietro scambiò Matteo per il padre.
"Ciao Federico, come stai?".
"Zio, io sono Matteo. Papà è morto da tempo. Io sono tuo nipote, ti ricordi…".

“Tu sei mio fratello, io ti conosco bene”.
“Ma zio, io sono…”.
“Lascia stare tuo figlio, sei troppo protettivo e generoso, tu lo difendi sempre quel ragazzo, dici che è così bravo, che scrive bene…”.
“Ma…”.
“Si, quante volte mi hai detto che con la penna ci sa fare, anche più di te”.
“Davvero papà diceva questo di me?”.
“Federico, ti ricordi di quando eravamo giovani?”.
“Parlami ancora di lui e di quello che ti diceva… E pensare che ho smesso di scrivere per paura di non essere alla sua altezza, per paura di essere mal giudicato, per paura di non saper esprimere la profondità dei pensieri come faceva lui”.
Le lacrime avevano preso il sopravvento e con esse la lucidità ed una nuova presa di coscienza.
Per Matteo fu un esperienza sconvolgente, io conoscevo già la sua poesia, ma finalmente trovò il coraggio di fissare con l’inchiostro il suo genio e la sua sensibilità.

Viaggiare

Bozen, Innsbruck, München: città che hanno segnato il mio percorso.
Colori, movimento e pensiero: le note di una melodia che è sogno.
Ripensare e ritornare mi accende di fantasia, di motivazioni e di gioia di vivere.
Un tocco romantico, una forza che sfiora vibrando le corde della mia immaginazione, il dolce sapore di momenti felici, in pace con me stesso e con quanto mi circonda.
Questa è la ricerca della mia dimensione, non ambendo allo sfarzo, al lusso ed alla frenesia, ma ritagliandosi angoli di bellezza e sentendo soprattutto di appartenervi.
Ci fu un'occasione in cui parlai di tutto ciò con alcune persone, dei miei desideri e dell'abitudine di ritornare spesso in questi luoghi, sempre gli stessi da anni, quando il tempo lo concedeva, magari per le vacanze, per un fine settimana o semplicemente in un fugace pensiero.
Qualcuno mostrò da subito la sua disapprovazione: "Non ti sarai mica rincretinito. Dovresti viaggiare di più ed in posti diversi, seguire il momento e la tendenza: quest'anno è il Mar Rosso a farla da padrone. È così che ci si diverte e non con la monotonia degli stessi posti, delle stesse cose e delle stesse persone".
Matteo rispose al posto mio: "Tu parli con frasi fatte e confezionate, insegui dei fuochi di paglia, ricerchi le emozioni per quello che ti viene propinato e non per quello che desideri veramente. Capisci che non sono il lusso, la moda e le comodità, gli ingredienti della felicità: per essere veramente felici bisogna semplicemente avere qualcosa in cui credere e di cui essere entusiasti".

Ultimo dell'anno

Le festività ed i festeggiamenti non sono mai stati il mio forte.
Per tante persone sono occasioni ed appuntamenti da non mancare, per me e per Matteo la maggior parte delle ricorrenze sono momenti dove l'ipocrisia regna sovrana, dove ci si compiace in un illusorio divertimento e dove è facile scontrarsi con grandi sorrisi sforzati di gente mezza annoiata.
Tutto ciò corre velocemente, rimane solo una labile traccia del suo passaggio. Quello che invece ricordi con piacere è il tempo vero, passato con i veri amici e le persone care, quando tutti ne hanno sincero interesse e desiderio.
Tra il tempo che rimane ricordo un ultimo dell'anno, in cui non fu l'occasione a trasformarsi in festa, ma una festa a trasformarsi in occasione.
Gli ingredienti erano perfetti: una gelida notte stellata in un paradiso naturale da poco imbiancato da una fitta nevicata, una malga sul monte Vignola lontana dai rumori e dalla velocità di un'assordante società, il calore di un vecchio e fuligginoso focolare, lo strimpellio di una chitarra male accordata e quel che più conta la semplicità e la nobiltà d'animo delle persone convenute. La notte si accese d'incontri, di parole, di musica, di ricordi, di nostalgia e d'allegria.
Matteo ed io ci facemmo accompagnare da un fiasco di vino rosso e nella pace acquisita ascoltammo i silenzi o le parole di chi si era rifugiato, insieme con noi, nelle sicurezze e nella non normalità che un posto tale era in grado di offrire.
Queste alcune frasi che aleggiavano nell'aria frizzante della notte e che ho rubato, affinché non vadano perdute, perché credo all'importanza delle parole, alla forza che possono avere tra tante banalità del non dire:
"Una volta ci si incontrava all'osteria per socializzare, ora ci si incontra per strada e non ci si saluta nemmeno…".
"Troppe cose oggi ci sono confezionate sottoforma di bisogni indotti. È inevitabile che tutto debba girare attorno ad un agognato capitale: che gran mercato…".
"I grandi esperti hanno chiesto l'educazione sessuale nelle scuole e non c'è neanche un povero cane che si preoccupa dell'educazione dei sentimenti. Ormai non se ne parla più nemmeno in famiglia…".
"Sin da bimbi siamo bombardati dal senso del dovere, finendo per dimenticare che l'unica cosa che dovremmo fare è vivere…".
"L'uomo e le sue regole: la legge. L'obbedienza ce la fa rispettare, il nostro buon senso ci dice quando infrangerla…".
"Essere felici è non avere paura, non avere paura è il primo passo verso la libertà…".

“Questa notte ho scordato le banali normalità della vita. Stasera a casa ci saranno state molte persone per festeggiare l’ultimo dell’anno, con botti, grida e bottiglie di spumante. Sono fuggito da cose che non m’appartengono…”.
Ormai ubriachi di musica e nostalgia arrivò l’alba e con il giorno il chiarore di ricordi sfuocati, composti nella realtà o nel fumo della fantasia e tra tutti l’emozione e la dolcezza di un bacio, le labbra di Monica e la sua bellezza acerba. Ancora oggi ci ripenso e mi chiedo se successe veramente. Mai ne parlammo e non credo mai ne parlerò: chissà cosa ne penserà lei, chissà se quello fu un attimo reale o semplicemente una fantastica illusione.

Scelte di vita

Stavamo tornando da un viaggio di piacere dalla Germania quando, verso mezzanotte, prima di passare la frontiera di Bregenz, si decise di andare a bere qualcosa in un bar.
La prima insegna luminosa accesa era di uno di quei locali notturni dove, all'esterno, c'erano esposte le fotografie di donne in abiti succinti, che probabilmente avevano il compito di intrattenere i clienti.
Entrammo.
Ci sedemmo su degli alti sgabelli a ridosso del bancone bar e subito una ragazza si avvicinò chiedendoci se volevamo bere qualcosa in compagnia.
Mentre si scambiava qualche battuta io la osservai: era particolarmente bella, vestita con semplicità, un fisico longilineo, dei capelli biondissimi e due grandi occhi chiari.
Mi venne istintivo chiedere: "Perché?".
"Non ti piace la mia compagnia?" rispose.
"Al contrario, non è quello che volevo dire".
L'amico che era con me cercò di deviare il discorso e fu invano ogni tentativo di chiedere come mai una ragazza così bella avesse deciso di fare questo mestiere.
Un paio di birre e dopo un po' riprendemmo il viaggio di ritorno.
Alla frontiera fummo fermati. Era l'una di notte, i gendarmi ci chiesero da dove venivamo e noi, forse provocatoriamente o con troppa sincerità, rispondemmo la pura verità: "Da un bordello".
C'intrattennero al confine per tre ore, perquisirono la nostra macchina da cima a fondo, perquisirono pure noi, osservati a vista per tutto il tempo da una guardia come se fossimo dei pericolosi criminali.
Finalmente, alle quattro del mattino, ci lasciarono ripartire.
Per tutta la notte un insistente interrogativo aveva occupato la mia mente: "Come mai, una donna così bella, una persona con sicuramente altre potenzialità, aveva deciso d'intraprendere un mestiere come quello?".
La risposta arrivò nel dormiveglia, mentre il mio amico era alla guida della macchina ed io vedevo la strada scorrere veloce alle spalle. Mi tornarono alla mente le parole di Matteo, quando una sera, parlando con Giorgia, una ragazza che per campare e per mantenersi agli studi faceva la ballerina in un locale notturno, dopo aver ascoltato le sue riflessioni e l'esternazione dei suoi scrupoli di coscienza, disse: "Non c'è nessuno che possa dire questo è meglio o questo è peggio. Nulla è più buono o più cattivo e niente è più bello o più brutto, ma sono i pensieri degli uomini che lo rendono tale".
Alle otto di mattina arrivammo a casa, eravamo stanchi ma felici.

Gita al lago di Garda

Matteo, io ed alcuni amici, eravamo seduti sulla spiaggia sassosa del lago di Garda, nei pressi di Tempesta, in un caldo pomeriggio di giugno.
Mi ero appena disteso e ad occhi chiusi ascoltavo il rumore dell'acqua, lasciandomi accarezzare e rinfrescare dalla brezza pomeridiana, quando improvvisamente, dai vicini asciugamani, si alzarono i commenti volgari di alcuni ragazzi che annunciavano l'arrivo di una giovane donna. Mi vergognai tantissimo per loro e sperai che la ragazza non avesse inteso quelle inopportune battute.
Un'amica della nostra compagnia reagì, riprendendo sdegnata quei tipi, andando però a cozzare contro un muro di gomma, contro le rumorose risa di un rozzo branco di idioti.
Quando riaprii gli occhi fu come ritrovarsi in un'altra dimensione, come svegliandosi da un lungo sonno, osservai la ragazza che si era seduta vicino a noi in compagnia di una bambina con delle lunghe trecce bionde.
Era molto bella, avvolta nel fascino dei suoi atteggiamenti, nell'espressività del viso, nella particolarità dei suoi lineamenti e di una snella e longilinea corporatura. Quel che più colpiva era però la sua voce, una musica da ascoltare e da saper leggere, invitante ed armoniosa nei toni, un evidente accento straniero voleva esternare una facciata grave e distaccata, ma lasciava comunque trasparire il suo aspetto migliore: la dolcezza.
Con gran rimpianto non conobbi mai il sorriso di quegli occhi, ma quella fu una delle poche ed importanti occasioni che parlai di donne con Matteo.
Disse: "Non è possibile che t'innamori così facilmente. Quella ragazza neanche la conosci".
"È più forte di me, amare la vita e tutto ciò che ti sorprende e ti affascina".
"Chissà quante donne hai avuto allora?".
"Poche, credimi".
"Non mi sembra che oggi le persone abbiano difficoltà a rapportarsi con l'altro sesso".
"La qualità è un privilegio che ho sempre cercato di concedermi".
"E chi stabilisce la qualità di una donna?".
"Nessuno, si capisce e basta o almeno così dovrebbe essere".
"Mi sembra un'esagerazione. Non costruire castelli di sabbia".
"Che cosa c'entra?".
"Con una donna si deve vivere, non solo discutere di Omero o di Platone".
"Secondo te, come si può allora sconfiggere la superficialità e l'indifferenza nelle persone, come si può trovare maggiore intensità e complicità intellettiva in un rapporto, come potrei ricevere la giusta attenzione ed ottenere qualche cosa di più?".

“Semplice: cercando di desiderare di meno”.
“Questa è bella, proprio a me. Sai benissimo come la penso e sei testimone che ho sempre cercato di lasciarmi guidare dalla spiritualità e dai sentimenti più che dalle regole, dalle ragioni e dall’aspetto materiale”.
“È proprio per questo che siamo amici”.
Alzai gli occhi e per un attimo incontrai lo sguardo della giovane donna che mi stava osservando e forse anche ascoltando. Sperai che non fosse così, mi vergognavo. Un sorriso affiorò dalle sue labbra e per me fu il paradiso.
Mi convinsi o m’illusi dell’assenso e del suo interesse, una luce ed un piccolo segno nei suoi occhi mi riempirono e mi completarono totalmente, fu come se in quel momento avessi ricevuto il più bel dono oltre alla vita, il suo sguardo intrigante, una carezza, un abbraccio, fu come se avessimo fatto l’amore su una spiaggia deserta al chiarore della luna, fu una sottile intesa destinata ad amplificare l’essere di due piccole persone in quest’infinito e misterioso universo.
Solo un attimo per ristabilire la realtà, riprendere coscienza e ritrovarmi ancora lì, seduto sulle rive del lago di Garda, al fianco di Matteo, che lasciando sottendere maliziosamente i suoi pensieri, disse: “Sei ancora tra noi? Va tutto bene? È stato bello?”.
Ridemmo di gusto. Anche la nostra vicina sembrava divertita.

Nostalgia

“Matteo, ho bisogno di parlarti”.
“Di cosa?”.
“Del mio passato”.
“Del tuo passato?”.
“Si, questa notte mi ha fatto visita ed è stato devastante”.
“Più nel bene o più nel male?”.
“Di quel bene che fa male. Sono stato travolto da ricordi e nostalgie, che sebbene sfioriti, mantengono vivi sentimenti e forti emozioni”.
“Tutto questo sembra assai normale”.
“Non lo è per me, mi sento un essere in pena, felice del mio passato, ma anche triste, perché sempre di passato si tratta”.
“Se ti fa piacere parlarne…”.
“Credo non sia così importante in questi casi affidarsi alle parole. Io sto cercando la medicina per curare il vuoto che ho nell’anima, lasciato dal tempo, dalle tante gioie, dalle soddisfazioni e dai piaceri, ma anche dai dolori, dai rimpianti e da qualche rimorso. Soprattutto vorrei cancellare un dubbio, il pensiero di aver fatto abbastanza o cosa avrei dovuto fare per raggiungere la completezza nei rapporti umani, se pochi sono durati, se pochi, nonostante la gran forza che si portavano appresso, si sono consolidati ed evoluti nello spazio e nel tempo”.
“Per tante persone è uno sfogo parlare con altri, ma non credo lo sia per te. Non sei mai stato così, ti sei sempre portato tutto dentro, non hai mai voluto caricare gli altri del peso delle tue incertezze e dei momenti di difficoltà”.
“Probabilmente anche questo ha contribuito, essere un uomo solitario ed amare, amare in silenzio tutto quanto è vita: i genitori, i genitori dei miei genitori e quanti vennero prima, la mia terra ed il mio paese, dei luoghi magici il cui sentiero è custodito gelosamente nelle segrete del mio cuore, certi momenti di vita vissuta, il tempo della giovinezza trascorso con più lentezza e con le giuste pause, quei pochi amici e quelle poche donne che hanno saputo incidere il loro nome nella mia anima. Ricordo tutto e tutti ed insieme vorrei averli sempre con me, ma forse è solo lo scherzo della nostalgia e non gioverebbe a nessuno. È comunque emblematico il fatto che ora sto parlando con te ed annotando alcune parole, mentre siamo qui fermi sul ciglio della strada che porta alla Polsa e stiamo osservando le stupende montagne di cima Vignola e s’intravede in alto malga Montagnola ed a valle il degradare dei prati e dei boschi che portano al mio paese: Prada. Cosa dire ancora, che amerò per sempre quei ricordi, nella storia e nel presente, che le immagini di allora, i colori ed i profumi sono sempre vivi in me, anche se gli anni non sono più gli stessi, anche se di notte percorro quei luoghi come un vagabondo

alla ricerca di qualcosa che sicuramente so di non trovare, anche se tante persone si sono incamminate per strade diverse ed alcune di loro ci hanno preceduto per la via del cielo. Non so se per te tutto questo è più sofferenza che gioia".
"Se questa è sofferenza, allora non ti ho mai visto soffrire così per il passato".
"Soffro per la gioia e la nostalgia di quello che è stato".
"Però comunque soffri".
"Sì".
"Allora devi correre ai ripari".
"E come?".
"Devi combattere la tua sofferenza con il presente".
"È proprio questo il problema, il mio presente non è così forte da combatterla".
"Io, tu, lo scenario di queste montagne, il tuo paese, la tua gente: tutto questo è il presente".
"Tutto ciò è rimasto uguale, allora come oggi. Nulla è invecchiato, come non invecchiano le emozioni, i sentimenti e le fonti personali di riferimento. È comunque bello ricordare, bello ma pericoloso".
"Tu sei pericoloso".
"Sono orgoglioso di esserlo".
"Ed io sono orgoglioso di essere tuo amico. Le parole a volte si sprecano e non in tutte le occasioni si trovano quelle adatte. Kahlil Gibran in uno dei suoi tanti scritti recitava:

Amico mio,
non essere
come l'uomo che siede
a lato del fuoco
e guarda la fiamma estinguersi,
per poi soffiare invano
sulle ceneri morte.
Non rinunciare alla speranza,
non cedere alla disperazione
a causa di ciò che è stato,
perché lamentarsi per l'irreparabile
è la peggiore delle debolezze umane.

Seefeld

Ogni volta ritornare è sempre come una prima volta.
Descrivere Seefeld, il Tirolo, l'Austria in poche parole è forse arduo, è come mettere su carta le mille sfaccettature di un grande amore.
Stupendi orizzonti, praterie in fiore, lussureggianti boschi d'abeti, vette innevate, i mille colori di un lago alpino, tra tanti fiumi e torrenti l'Isar, natura incontaminata, animali in libertà, gente diversa, usi e costumi che si rispecchiano nella tua anima, piccoli paesi e grandi città, balconi fioriti, Innsbruck sotto la pioggia, la musica di Margit, profumi e sapori, una notte stellata, una nuova alba meravigliosa.
Quanta bellezza e quante emozioni.
Cerco di fissare nella memoria le immagini ed i momenti d'intensa spiritualità affiorati da quella che senti essere la tua vera vita e la tua vera identità.
Matteo nelle nostre riflessioni diceva sempre: "Una buona musica è fatta d'istinto, d'improvvisazione e di genio più che di regole. Così è la vita. Lasciamoci travolgere dai sentimenti, dalle passioni e dai nostri desideri, senza condizioni e senza alcun'ipocrisia".
Seefeld… Ascoltando i suoni del mio cuore e la voce vibrante dei miei ideali posso tranquillamente sostenere: "Questa è la mia musica, questa è la mia vita".

Deviazioni

C'è stato un periodo nella mia vita in cui ero partito per la tangente, avevo smarrito la strada maestra e nella confusione mi ero lasciato travolgere dal sistema più malato di questa società. Erano diventate importanti delle cose che mai avevano avuto valore: la posizione sociale, il benessere economico, la carriera lavorativa, amici e divertimenti sbagliati, non capendo che stavo violentando la mia idealità, falsando il mio carattere, isolandomi sempre più dal mondo reale, ritrovandomi così ancora più solo.
Le mie frequentazioni erano cambiate, nessuno contava più veramente, avevo abbandonato i vecchi amici, quei pochi amici che conoscevo da sempre e sui quali da sempre avevo potuto contare. Anche con Matteo c'eravamo progressivamente persi di vista, ci cercavamo sempre più raramente, fino a che un giorno scomparve definitivamente. Una notte credo poi d'aver toccato il fondo, razionalizzai la mia infelicità, capii che non stavo più respirando, mi sentii talmente labile e piccolo che mi assalì un'incontenibile paura.
Fu allora che mi resi conto dello sfregio che avevo inferto, degli errori, di cosa era andato perduto e delle persone che avevo allontanato.
La paura divenne angoscia, per quello che ero diventato e del dubbio di come ne sarei potuto uscire.
Ora, l'unica cosa che desideravo era cancellare quelle ombre, ricominciare e riprendere a respirare normalmente, ritrovare serenità ed antiche emozioni.
Matteo era letteralmente sparito, partito per chissà dove. Lo cercai ovunque, chiedendo invano a tutti se avevano sue notizie, se per caso lo avessero visto da qualche parte. Un giorno ci fu chi mi disse di averlo incrociato, con un'aria stranamente assente e parecchio vino in corpo, camminare senza meta lungo le rive dell'Adige ed altri allo stesso modo, seduto, sul ciglio sassoso del sentiero che porta sulle cime del "Kaiserkrone".
Continuai a cercarlo, nei posti più impensabili, avrei voluto tornare indietro con il tempo affinché nulla fosse successo, capii del male che gli avevo fatto, mi disperai e non trovandolo credetti addirittura alla sua morte.
Ma dopo la notte si riscopre sempre un'alba meravigliosa, dopo la tempesta di una vita sconquassata si ritrova ancora il sereno, nuove sicurezze e nuove speranze.
Così un giorno trovai nella posta una lettera non affrancata, consegnata a mano. La aprii frettolosamente, solo poche righe che dicevano:

"Non c'è nulla di cattivo, è l'uomo che lo rende tale, il suo pensiero negativo.
Nulla può salvarci da noi stessi.
Mi rassicura il tuo risveglio, sono e sarò sempre con te.
Matteo"

Compagna di scuola

Incontrare una lontana compagna di scuola che non rivedevi dai tempi delle superiori.
Incontrare una vecchia simpatia, allora ricambiata da una celata complicità.
Rinnovare il ricordo di sguardi intriganti, di parole dette e non dette, della purezza di un rapporto mai andato oltre, entrambi sopraffatti dalla timidezza, dal tanto rispetto e dall'educazione che esigeva regole oggi ormai fuori moda.
Chissà se è proprio così, ma la timidezza, reputata da tanti nostri coetanei un difetto e un fattore limitante ci ha salvato, ha lasciato le cose in custodia alla sola fantasia, ha preservato i nostri sentimenti ed il nostro modo d'essere dallo stress da competizione, un modo diverso e più reale di vedere le cose, di affrontare la vita con più tranquillità, con la giusta dose di protagonismo e con la giusta attenzione per i valori e le cose importanti.
Parlammo di questo e dei ricordi andati, di quel bacio rubato alle otto del mattino che ci fece tanto arrossire, dei nostri progetti fantasiosi, di quello che sognavamo essere e di quello che invece avevamo realizzato.
Lei, una donna quarantenne ancora bellissima, energica ed essenziale, una figlia di tredici anni cresciuta alla sua fonte, disincantata o forse disillusa da alcune esperienze personali più o meno deludenti, ma ancora viva e ben salda nei principi e nelle proprie convinzioni.
Lui, un incallito idealista, romantico e sognatore, senza figli ed una compagna con cui conviveva da quindici anni, aveva trascorso la propria vita rincorrendo sempre qualcosa di diverso e migliore, una condizione interiore di pura felicità, un mondo dove ogni essere umano avesse il diritto di esprimere e manifestare la propria libertà.
Di loro Matteo avrebbe sicuramente pensato: "Insieme non possono avere futuro, è troppo simile l'insoddisfazione che porta ad essere sempre più esigenti, all'eterna ricerca di una perfezione morale e spirituale. Due calamite si possono attrarre o respingere a seconda della posizione della loro polarità, così per loro una comune e presente sensibilità intellettiva e fisica innesterebbe un meccanismo esplosivo pronto a brillare in qualsiasi momento, incombendo sulle loro teste e su quelle delle persone a loro vicine".
Una cosa è certa, quel secondo bacio rubato con nostalgia a distanza d'anni, chissà come mai, ma non li ha fatti arrossire come allora.

Io non ci sto

Svegliarsi la mattina e non capire più il senso di ciò che stai facendo.
È la delusione e la razionalizzazione d'aspettative sfiorite, di rapporti umani che vedi regredire nello spirito e nella materia, scivolando ancor più nel vortice dell'abitudine e della quotidianità.
Questo non rientra nella tua dimensione, non ti senti un tifoso della curva, e cerchi la forza di reagire, di trovare un senso a ciò che un senso probabilmente non lo ha più.
Quante parole e quante energie sprecate nella ricerca di valori ormai perduti nel vuoto di chi non sa vedere o godere la storia fantastica di questo mondo, gente che non vive e non capisce le emozioni, mulini a vento contro cui ti scagli con veemenza, gridando vanamente ragioni fuori moda ed illusori tuoi ideali.
Una barriera dalla quale sgorgano parole di questi toni: "Tutto rientra nella normalità, cambiare è normale, anche i sentimenti possono subire dei profondi mutamenti".
Io non ci sto.
Certe cose non si cambiano così facilmente, spiegatelo ai vostri figli che anche i sentimenti nei loro confronti potrebbero cambiare, la vita non è un televisore dove ognuno può scegliersi il canale o la trasmissione preferita con un semplice movimento del dito sul telecomando, la nostra è un'esistenza in movimento e con il tempo si progredisce, mutando in positivo, miglioramenti che sono fisiologici dell'invecchiare e del maturare esperienza.
Quella è la normalità e tutto il resto un'eccezione.
Forse sono solo illusioni o forse sono io che sono stonato in questo contesto di forzata modernità.
Forse le tue convinzioni viaggiano al contrario ed è proprio così che deve andare la vita, e ti ritrovi ancor più solo, con la solita amica penna a scrivere o a disegnare, parole sempre più difficili da capire, quadri di memoria ancora più complicati per il tempo che corre.
Ricordo Matteo, che a tal proposito mi disse: "Un grande errore fondamentale ti riconosco. Cercare in tutte le persone le sfaccettature più nascoste, dei lati umani ed interiori che forse non esistono. Tu cerchi sempre di vedere oltre all'aspetto esteriore, cogliere il lato romantico di una persona, guardarla nella sua interezza e nel suo essere spirituale, non accorgendoti magari di guardare semplicemente un culo. Ricorda che un culo, per bello o brutto che sia, rimane sempre un culo".

Dopo tanto tempo ho ritrovato Matteo

Seduto sui prati della Wildmoos, dopo una camminata nei suoi boschi dilaganti, assaporo la bellezza di tutto ciò che mi circonda.
Quale descrizione può avere tale meraviglia: solo stupore, leggerezza di spirito ed amore universale. Immensa pace scende nel mio cuore, osservo tutto e tutto arriva a me in ogni sua piccola sfumatura.
Orizzonti d'abeti, vette innalzate al cielo segnate dal bianco dei ghiacci perenni, radure e praterie verdeggiano orgogliose mostrando al vento le loro piccole meraviglie floreali, animali in libertà, un piccolo lago che muta forme secondo gli anni e la pioggia.
Ho chiuso gli occhi e ho respirato tutto questo, un luogo può sconfinare da una logica razionale di spazio, un luogo che amo con discrezione assimilandone i tempi ed i ritmi, un luogo che ti riempie dei suoi colori, dei profumi e dei suoi sapori, del silenzio e dei suoi rumori, d'immagini e movimento.
Un sogno, questa terra, la sua gente ed anch'io qui, disteso adesso sull'erba, nell'inattività più assoluta mi sento vivo più che mai.
Ho aperto gli occhi, ora vedo chiaramente e penso: "Questo è Dio, questo è il Paradiso".
Giro lo sguardo, non sono così sorpreso nel vedere dopo tanto tempo Matteo, passare per una stradina in compagnia d'altre persone.
Ci scrutiamo brevemente e non mi viene nulla da dire, poi quando è abbastanza vicino, senza alcun senso e con poca incredulità chiedo: "Ma sei proprio tu?".
Lui mi guarda e sorride.
Ora anch'io sorrido, anzi rido di gusto e di gioia, proprio di quel riso che ti è difficile smettere.
Raccolgo le mie cose, zaino in spalla e m'infilo dietro quell'inaspettata e ritrovata compagnia.

Sogno

Era in corso una festa di paese, un andirivieni di persone, vestite elegantemente ma con stile antico, affollavano le vie e la piazza addobbate per l'occasione.
Matteo ed io ce ne stavamo in silenzio ad osservare tutto. Con una scusa poi lui si allontanò ed io lo seguii con lo sguardo scomparire tra la folla: sapevo che per oggi non ci saremo più rivisti.
Mi avvicinai ad una transenna che delimitava un percorso vicino alla chiesa, mi appoggiai con le braccia e capii che nella calca avevo inavvertitamente schiacciato qualcosa di delicato con il peso del corpo.
Mi girai d'istinto alla mia sinistra ed incontrai la figura di una donna con in mano uno strano cappello, o quel che rimaneva di esso dopo che era finito nella morsa dei nostri fianchi.
Era una donna bellissima, un corpo snello e dei lineamenti giovanili facevano da cornice ad un viso da copertina: capelli rossi e lisci non tanto lunghi, una bocca grande e sorridente, occhi azzurri penetranti erano risalto sul colore chiaro e lentigginoso della sua pelle.
Rapito da quello sguardo e decisamente imbarazzato chiesi scusa dell'accaduto: "Mi dispiace tanto d'averle rovinato il cappellino, non è stato intenzionale, non me ne sono nemmeno reso conto".
E lei con un sorriso illuminante: "È successo involontariamente, non ti preoccupare, se tutti i dolori e i dispiaceri fossero questi ...".
Cercando di ridare forma al copricapo, stiracchiandolo al meglio con le mani, si rivolse ancora a me mostrandomi un ricamo cucito all'interno, raffigurante uno stemma asburgico Austro-Ungherese: "C'è sicuramente di peggio. Vedi, questo sì mi ha fatto soffrire e mi ha riempita di nostalgia e di tristezza".
La sua voce era calda ed affascinante, anche se un leggero tremolio la tradiva facendone trasparire l'emozione. Avevo notato che aveva risposto in tono confidenziale e volli anch'io seguirla in questa direzione.
"Ma chi ti ha fatto soffrire?".
"Nessuno in particolare. Ho sofferto per la mia terra, per il suo destino".
"Ti hanno fatto qualcosa di male? Ne parli come se ci fosse una ferita ancora aperta".
"No, personalmente e nel fisico non sono stata fortunatamente nemmeno sfiorata, ma è stato terribile ed amorale quello che è successo alla nostra gente. La ferita è ancora aperta, te l'assicuro".
"Cosa vuoi dire?".
"Non sono riuscita, come tanti altri, a superare i cambiamenti politici, territoriali ed umani che abbiamo patito e subito con la fine della guerra. Io così non sto bene, mi sento morire ogni volta che ci penso".

Non so come successe ma ci ritrovammo stretti in un abbraccio che ci fece salire alle stelle, accomunati nei pensieri e nel reciproco desiderio di contatto e di rassicurazione.
Accarezzai la pelle liscia e morbida della sua schiena, mi sentivo dispiaciuto per il suo stato d'animo, ma felice per me, per la condizione in cui ora mi trovavo.
Parlammo ancora un poco, poi chiesi dove viveva adesso.
"A Padova..." rispose.
"Non è molto lontano, se lo desideri potrei venirti a trovare".
"Non fare promesse".
I nostri occhi erano calamitati ed io risposi: "Tu non mi conosci, non sai di quello che sono capace".
"È vero, è che sono disillusa. Ho visto buttare al vento tante parole e tanti buoni propositi".
"Io non sono un chiacchierone e nemmeno un traditore e neanche la nostra patria ci ha tradito. Ci sono stati eventi ed elementi che hanno oltrepassato certi limiti, divenendo incontrollabili. Bisogna cercare di vivere oltre alle normali logiche, oltre ai normali parametri: l'amore, gli ideali e la passione vivono e regnano dentro di noi e nessun uomo e nessun organismo possono mutare questo stato di cose".
"Che cosa significa questo?".
"Che possiamo vivere appieno in qualsiasi luogo ed in qualsiasi condizione i nostri sentimenti e la nostra fede, forti del nostro passato e della memoria, ma anche sereni e fiduciosi in un futuro giusto, dove poter volare oltre alle gabbie dei confini ed alle leggi dell'uomo".
Dovevo aver colpito nel segno, la sua espressione si sciolse come se avesse trovato improvvisamente rassicurazione e pace. Fu gratificante il suo nuovo sorriso.
Disse: "E da me cosa ti aspetti adesso?".
"Niente, solo la possibilità di poterti parlare, di poterti rivedere ancora".
"Se vuoi ti lascio il mio indirizzo".
"Non desidero altro".
Ero completamente catturato dal suo fascino ed ero felice dell'evolversi della situazione: lei stava scrivendo i suoi dati su un pezzetto di carta e questo significava forse che anche lei desiderava rivedermi.
Allungò la sua mano, la sfiorai prendendo avidamente quel biglietto, non ebbi nemmeno il tempo di leggere il suo nome quando fui sopraffatto da dei rumori, dei colpi che sembravano provenire dal nulla e nello stupore più assoluto mi svegliai.
Era Matteo che bussava alla porta.

La mia poesia

Un giorno dissi a Matteo che mi sarebbe piaciuto scrivere una poesia e spedirla ad una fanciulla che spesso incontravo, salutavo, ma che realmente non conoscevo.
Cosa avrei potuto dire, come sarei riuscito a parlare a quella ragazza che aveva rapito i miei sogni, che aveva catturato la mia immaginazione ed i miei desideri.
Ci sono modi e termini diversi per esprimere un pensiero, ogni persona ha la propria sensibilità ed il proprio stile per dire sostanzialmente la stessa cosa.

Così ad esempio Paul Eluard in un'occasione simile avrebbe magistralmente recitato:

La curva dei tuoi occhi intorno al cuore
ruota un moto di danza e di dolcezza,
nimbo del tempo, arca notturna e fida,
e se non so più tutto quello che vissi
è che non sempre i tuoi occhi m'hanno visto.

Guccini invece avrebbe magari usato queste parole:

Vorrei restare per sempre in un posto solo
per ascoltare il suono del tuo parlare
e guardare stupito il lancio, la grazia, il volo
impliciti dietro al semplice tuo camminare.
E restare in silenzio al suono della tua voce
o parlare parlare parlare parlarmi addosso
dimenticando il tempo troppo veloce
o nascondere in due sciocchezze che son commosso.
Vorrei cantare il canto delle tue mani
giocare con te un eterno gioco proibito
che l'oggi restasse oggi senza domani
o domani potesse tendere all'infinito.

Ed io, come potrei reggere questo azzardato e smisurato confronto, io che nell'occasione sono e mi sento soggetto attivo. Forse scriverei semplicemente e solo: *"Sorridimi".*
Matteo disse: "Questa è la tua poesia. Hai comunque retto bene il confronto".

Addio

Trentino di un tempo, voglio dirti addio.
Dov'è andata quella terra che ci ha insegnato a stringere i denti, la dignità, a credere nelle idee e nei valori, a rispettare l'uomo e la natura.
Oggi, nel tuo modo di pensare e nei tuoi figli, non mi riconosco più.
È triste averti visto ingrassare ed arricchire a dismisura, assistere al sistematico degrado di un patrimonio umano e culturale d'antiche tradizioni, nella più assoluta ipocrisia delle ragioni.
Assurda società, assurdo senso della competizione, assurdi sprechi nel mondo del progresso.
Le persone s'incrociano per strada e trovano difficoltà persino a salutarsi, non c'è più nessuno con cui giocare a carte nella vecchia osteria, non c'è più nemmeno l'osteria, non c'è più tempo per nulla, neanche per noi stessi, è la velocità a farla da padrona.
E allora correte campioni, rincorrete il miraggio della vittoria e fate finta d'essere felici.
Correte campioni, sempre alla ricerca del vostro giusto, incapaci di riconoscere i propri torti.
Matteo ed io ci fermiamo ancora un poco, orgogliosi dei nostri sogni e del nostro desiderio di libertà.

Le mie donne

Diverse donne hanno contato in qualche modo nella mia vita, influendo, nel bene e nel male, nello spirito, nel pensiero e nella materialità di questa esistenza.
Matteo diceva sempre: "Se vuoi capire e conoscere una donna, ovunque e in qualsiasi situazione osservala, quando non c'è apparentemente niente da vedere ed ascoltala, quando tutto sembra silenzioso e quieto".
Credere pienamente ad una persona implica sempre una parte di rischio che fiducia ed amore, di solito, non ti fanno considerare.
Di queste donne, indimenticabili tutte, alcune mi hanno dato tanto, altre mi hanno tolto molto di più.

Compagni di viaggio

Lui diceva spesso: “Non so se per tante persone saremmo un buon esempio da seguire”.
Effettivamente vivevamo un po’ fuori dagli schemi, seguendo più l’istinto ed il cuore che le regole ed il calcolo.
Nelle varie riflessioni mi sentivo felice di essere così, per aver dato intensità alla mia vita, senza l’imposizione d’alcun limite, senza aver lasciato che la società interferisse con le sue ipocrite condizioni.
Ogni tanto si esternava il rammarico per le tante persone che avevano stravolto la loro natura, adeguandosi a situazioni non ottimali o rincorrendo l’influenza dei miti malati del nostro tempo.
Dissi: “La delusione ci può far cambiare e succede che si diventa feroci con chi ci ha illuso”.
Matteo rispose: “Le persone difficilmente possono cambiare, rimangono sempre le stesse, semplicemente si accetta o ci si adatta a qualche situazione”.
“Allora è un viaggio difficile, per me e per chi viaggia con me”.
“Perché dovrebbe esserlo?”.
“Perché non accetto i compromessi, perché decido di schierarmi, perché m’indigna l’indifferenza, perché all’immagine preferisco la sostanza, perché il capitale non è un valore, perché credo nell’amicizia e nell’amore, perché non sono così forte, perché amo la libertà e vorrei condividerla con l’intera umanità, perché giustizia talvolta non significa legge, perché rispetto e comprensione non sono solo parole, perché non tollero chi è intollerante, perché so di essere un’anima in pena e non è semplice la mia compagnia”.
“Proprio per questo credo tu abbia degli ottimi compagni di viaggio”.

Poesia a due mani

Tante volte Matteo ed io, ci ritrovavamo in posti sperduti, ad ore impossibili, a scrivere ed inventare racconti e poesie, a giocare con le parole e la fantasia.

Inn

Lo scorrere del fiume
è come il tempo che impetuosamente fugge via
ma si ripresenta senza fine
nel susseguirsi di nuove stagioni
di nuovi anni
di nuove generazioni.
Fiume
non riusciranno i tuoi argini
a contenere la gioia e la forza
che il perpetuo defluire
imprime nei miei pensieri
e nei miei ricordi.
Quanti fotogrammi di vita
per quanto brevi
saranno sempre nella memoria della bellezza.

Amica

Guardare il tuo sorriso
ascoltare la tua presenza
nel silenzio dei ricordi.
È questo che riscalda il cuore
e da sostanza ad una vita d'incertezze
ad un mondo che può essere migliore.
Vorrei che il vento del cielo
rompesse ogni barriera
e diffondesse in te gioia ed allegria
vorrei poterne bere
nel saperti eternamente amica.

Speranza

Vorrei cessasse
questa cantilena di ragioni profuse
quest'imperdurare di prepotenza e ipocrisia
parole gridate
nel senso di un non senso
Vorrei che gli occhi stanchi della notte
rinnovassero la loro gioia
alla vista dell'alba di un nuovo giorno.
Che si rompano gli argini
e che il fiume scorra libero
nella valle della vita
dove essenziale è la conoscenza
e dove le parole nascono
dalla profondità del vero.

Serenella

Un riferimento importante nella mia vita, un ponte per il bene e la solidarietà, uno spirito che è dilagato nella coscienza di molte persone, un mezzo per sentirsi più felici: la carità. Gli incontri sono talvolta determinanti, misurarsi con forti sensibilità, trovare l'arte altrui e sentirti artista a tua volta, dei passaggi importanti che ti danno forza e ti regalano coraggio, che ti fanno vedere e non guardare, che risvegliano la tua fede in Dio. Grazie Serenella, grazie Giuliano

"La notte era così buia
senza un punto di luce, cosi notte,
che fui presa dall'angoscia,
nonostante l'amore profondo
che ho sempre avuto per la notte…

Allora, ella mi disse in segreto:
quanto più la notte è notte,
tanto più bella sarà l'aurora
che porta in seno!".

Serenella

Le Pubblicazioni di Sten

Lasciami volare (1995)
La Casa del cielo (1996)
Il Dito di Dio (1998)
Se il sole sorge… della figlia Chiara (1999)
L'opuscolo di Serenella (2000)
Grazie di cuore (2001)
Il Grido del Gabbiano (Garda verticale) con Fausto Camerini (2002-2003)
Le primule rosse (2004)
Il suono del corno (2005)
Dai bambini per i bambini… della figlia Martina (2005)

Mario Moschini ha scritto

La realtà di un sogno

Realizzazione e stampa: **la grafica** Srl

settembre 2006